
UNIVERSIDAD DE SEVILLA
Biblioteca


UMASS
BOSTON

LO'NFERNO E'L PVRGATO- RIO E'L PARADISO DI DANTE ALAGHIERI.

DANTE COL SITO, ET FORMA DELL'IN-FERNO.

NEl mezzo del camin di nostra vita
Mi ritrouai per vna selua oscura;
Che la diritta via era smarrita:
Et quanto a dir qual era, è cosa dura
Esta selua seluaggia & aspra & forte;
Che nel pensier rinuoua la paura.
Tant'è amara, che poco è piu morte.
Ma per trattar del ben, ch'i ui trouai;
Diro de l'altre cose, ch'io u'ho scorte.
I non so ben ridir, com'i u'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po ch'i fui al pie d'un colle giunto
La, oue terminaua quella valle,
Che m'hauea di paura il cor compunto;
Guarda' in alto; & vidi le sue spalle
Vestite gia d'e raggi del pianeta,
Che mena dritt'altrui per ogni calle.
Allhor fu la paura un poco queta;
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'i passai con tanta pieta.
Et come quei; che con lena affannata
Vscito fuor del pelago alla riua
Si volge a l'acqua perigliosa, & guata;
Cosi l'animo mio, ch'anchor fuggiua,
Si vols'a retro a remirar lo passo;
Che non lascio giamai persona viua.
Po c'hei posat'un poco'l corpo lasso;
Ripresi via per la piaggia diserta,
Si che'l pie fermo sempr'era'l piu basso.



Et ecco quasi al cominciar dell'erta
Vna lonza leggera & presta molto;
Che di pel maculato era coperta.
Et non mi si partia dinanz'al volto:
Anz'impediua tanto'l mi camino;
Ch'i fui per ritornar piu volte volto.
Temp'era dal principio del mattino
E'l sol montaua'n su con quelle stelle;
Ch'eran con lui, quando l'amor diuino
Mosse da prima quelle cose belle;
Si ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle
L'hora del tempo & la dolce stagione:
Ma non si; che paura non mi desse
La vista, che m'apparue d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta & con rabbiosa fame
Si che parea, che l'aer ne temesse:
Et vna lupa; che di tutte brame
Sembiaua carca con la sua magrezza;
Et molte genti fe gia viuer grame.
Questa mi porse tanto di grauezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista;
Ch'i perde la speranza della altezza.
Et qual è quei; che volontieri acquista,
Et giugne'l tempo, che perder lo face;
Che'n tutt'i suo pensier piange, & s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendom'incontro a poco a poco
Mi ripingeua la, doue'l sol tace.

Mentre ch'i ruinaua in basso loco,
Dinanzi a gliocchi mi si fu offerto,
Chi per lungo silentio parea fioco.
Quand'i vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sie, od ombra, od huomo certo.
Risposemi; non huomo: huomo gia fui,
Et li parenti miei furon Lombardi
Mantoani per patria ambidui.
Nacqui sub Iulio, anchor che fusse tardi,
Et visse à Roma sotto'l buon Augusto
Al tempo de gli Dei falsi & bugiardi.
Poeta fui, & cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poi che'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perche ritorni a tanta noia?
Perche non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio & cagion di tutta gioia?
Hor se tu quel Virgilio, & quella fonte,
Che spande di parlar si largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O de glialtri Poeti honore & lume
Vagliami'l lungo studio, e'l grand'amore,
Che m'ha fatto cercar lo tu volume.
Tu se lo mio maestro, e'l mio auttore:
Tu se solo colui; da cu'io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto honore.
Vedi la bestia; per cu'io mi volsi,
Aiutami da lei famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e' polsi.

A te conuien tener altro viaggio;
Rispose, poi che lagrimar mi vide;
Se vuoi campar d'esto loco seluaggio:
Che questa bestia, per laqual tu gride,
Non lascia'ltrui passar per la sua via;
Ma tanto lo'mpedisce, che l'uccide:
Et ha natura si maluagia & ria;
Che mai non empie la bramosa voglia;
Et dopo'l pasto ha piu fame, che pria.
Molti son glianimali, a cui s'ammoglia,
Et piu saranno'anchor, infin che'l veltro
Verra, che la fara morir con doglia.
Questi non cibera terra, ne peltro;
Ma sapientia, & amor, & virtute;
Et sua nation sara tra Feltro & Feltro,
Di quell'humile Italia fia salute,
Per cui mori la vergine Camilla,
Eurialo, Turno, & Niso di ferute:
Questi la caccera per ogni villa;
Fin che l'haura rimessa nell'inferno
La, ond'inuidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso & discerno,
Che tu mi segui, & io saro tua guida;
Et trarotti di qui per luogo eterno;
Ou'udirai le disperate strida,
Vedrai gliantichi spiriti dolenti,
Ch'a la seconda morte ciascun grida:
Et vederai color, che son contenti
Nel foco, perche speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

A le qua poi se tu vorrai salire;
Anima fia acTio di me piu degna:
Con lei ti lascero nel mi partire:
C he quello imperador, che la su regna;
Perch'i fu ribellante a la sua legge;
Non vuol che'n sua citta per me si vegna.
I n tutte parti impera, & quiui regge:
quiui è la sua citta, & l'alto seggio:
O felice colui, cu'iui è legge.
E t io a lui, Poeta i ti richeggio
Per quello Dio che tu non conoscesti;
Accio ch'i fugga questo male & peggio;
C he tu mi meni la, dou'hor dicesti;
Si ch'i vegga la porta di san Pietro,
Et color, cu' tu fai cotanto mesti.
A llhor si mosse; & io li tenni dietro.

CANTO. II.

L o giorno se n'andaua; & l'aer bruno
Toglieua gl'anima, che sono'n terra,
Da le fatiche loro: & io sol vno
M'apparecchiaua a sostener la guerra
Si del camino, & si della pietate;
Che ritrarra la mente che non erra.
O Muse, o alto'ngegno hor m'aiutate:
O mente, che scriuesti, cio ch'i vidi;
qui si parra la tua nobilitate.
I ncominciai; Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtu, s'ell'è possente,
Anzi ch'a l'alto passo tu mi fidi.

T u dici, che di Siluio lo parente
Corruttibil' anchor ad immortale
Secol' ando, & fu sensibilmente.
P ero se l' auersario d' ogni male
Cortese fu pensando l' alto effetto,
Ch' uscir douea di lui, e' l chi, e' l quale,
N on pare indegno ad huomo d' intelletto:
Ch' ei fu de l' alma Roma, & di suo' mpero
Nelempireo ciel per padre eletto:
L aquale, e' lquale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
V sciede' l successor del maggior Piero.
P er quest' andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, & del papal ammanto:
A ndoui poi lo vas d' elettione,
Per recarne conforto a quella sede,
Ch' è principio a la via di saluatione.
M a io perche venirui? o chi' l conciede?
I non Enea, i non Paolo sono:
Me degno a cio ne io, ne altri crede.
P erche se del venire i m' abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle:
Se' sauio, e' ntendi me', ch' i non ragiono.
Et qual è quei, che disuuol, cio che volle,
Et per nuoui pensier cangia proposta,
Si che dal cominciar tutto si tolle;
T al mi fec' io in quella oscura costa:
Perche pensando consumai la' mpresa;
Che fu nel comminciar cotanto tosta.

S e i ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra;
L'anima tua è da viltate offesa:
L a qual spesse fiate l'huomo ingombra
Si, che d'honorata impresa lo riuolue;
Come falso veder bestia, quand'ombra.
D a questa tema acciò che tu ti solue;
Dirotti, perch'i venni, & quel, ch'io'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolue.
I o era tra color, che son sospesi;
Et donna mi chiamo cortese & bella
Tal, che di commandar io la richiesi.
L uceuan gliocchi suo piu, che la stella:
Et cominciomm'a dir soaue & piana
Con angelica voce in sua fauella;
O anima cortese Mantouana;
Di cui la fam'anchor nel mondo dura,
Et durera, quanto'l moto lontana;
L'amico mio, & non de la ventura,
Ne la diserta piaggia è impedito
Si nel camin, che volt'è per paura:
E't temo, che non sia gia si smarrito;
Ch'i mi sia tardi al soccorso leuata;
Per quel, ch'io di lui nel ciel vdito.
H or muoui, & con la tua parola ornata
Et con cio, c'ha mistieri al su'campare,
L'aiuta si, ch'i ne sia consolata.
I son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno del loco, oue tornar disio,
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al Signor mio;
Di te mi loderò souente a lui:
Tacette allhora, & poi comincia' io;
O Donna di virtu, sola per cui
L'humana specie excede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minor' li cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tu' comandamento;
Che l'ubidir, se gia fusse, m'è tardi:
Piu non t'è vopo aprirmi'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender qua giu in questo centro
Da l'ampio loco, oue tornar tu ardi.
Poche tu vuoi saper cotanto a dentro;
Dirotti breuemente, mi rispose,
Perch'i non tema di venir qua entro.
Temer si de di sole quelle cose;
C'hanno potentia di far altrui male:
De l'altre no, che non son paurose.
I son fatta da Dio, sua merce, tale;
Che la vostra miseria non mi tange,
Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel; che si compiange
Di questo'mpedimento, ou'io ti mando;
Si che duro giudicio la su frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando;
Et disse, hor ha bisogno il tu' fedele
Di te, & io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, & venne al loco dou'i era;
Che mi sedea con l'antica Rachele:

Disse Beatrice loda di Dio vera
Che non soccorri quei, che t'amo tanto;
Ch'vsci per te de la volgare schiera?
Non odi tu la pieta del su pianto?
Non vedi tu la morte, che'l combatte
Su la fiumana, oue'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, & a fuggir lor danno;
Com'io dopo cotai parole fatte
Venni qua giu dal mi' beato scanno
Fidandomi del tu' parlare honesto;
C'honora te, & quei, ch'vdito l'hanno.
Poscia che m'hebbe ragionato questo,
Gliocchi lucenti lagrimando volse:
Perche mi fece del venir piu presto:
Et venni a te cosi, com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti leuai;
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perche, perche restai?
Perche tanta vilta nel cor allette?
Perche ardir & franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te ne la corte del cielo
E'l mi parlar tanto ben t'impromette?
Qual i fioretti del notturno gelo
Chinati & chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtute stanca:
Et tanto buon ardir al cor mi corse;
Ch'i cominciai, come persona franca;

O pietosa colei, che mi soccorse;
Et tu cortese, ch'ubidisti tosto
A le vere parole, che ti porse.
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Si al venir con le parole tue;
Ch'i son tornato nel primo proposto.
Hor va, ch'un sol voler è d'amendue:
Tu Duca, tu Signor, & tu Maestro.
Cosi li dissi: & poi che mosso fue;
Intrai per lo camin alto & silvestro.

III.

Per me si va ne la citta dolente:
Per me si va nel eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustitia mosse'l mio alto fattore:
Fecemi la diuina potestate,
La somma sapientia, e'l prim'amore.
Dinanz'a me non fur cose create,
Se non eterne, & io eterno duro:
Lasciat'ogni speranza voi, che'ntrate.
Queste parole di coloro oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'i, Maestro il senso lor m'è duro:
Et egli a me, come persona accorta;
Qui si conuien lasciar ogni sospetto:
Ogni vilta conuien, che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ou'i t'ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
C'hanno perduto'l ben de l'ontelletto:

Et poi che la sua mano a la mia pose
Con lieto volto, ond'i mi confortai;
Mi mise dentr'a le secrete cose.
Quiui sospiri, pianti, & alti guai
Risonauan per l'aer senza stelle;
Perch'i al cominciar ne lagrimai.
Diuerse lingue, horribili fauelle;
Parole di dolore, accenti d'ira;
Voci alte & fiocche, & suon di man con elle.
Faceuan vn tumulto, ilqual s'aggira
Sempre'n quell'aria senza tempo tinta;
Come la rena, quand'a turbo spira.
Et io, c'hauea d'error la testa cinta
Dissi; Maestro che è quel, ch'i odo?
Et che gent'è; che par nel duol si vinta?
Et egli à me; questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro;
Che visser sanza fama & sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattiuo choro
De gliangeli; che non furon ribelli,
Ne fur fideli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli è ciel', per non esser men belli:
Ne lo profondo inferno li riceue;
Ch'alcuna gloria e rei haurebber d'elli.
Et io; Maestro che è tanto greue
A lor, che lamentar gli fa si forte?
Rispose, dicero'lti molto breue.
Questi non hanno speranza di morte:
Et la loro cieca vita è tanto bassa;
Che'nuidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia & giustitia li sdegna.
Non ragioniam di lor; ma guarda, & passa.
Et io, che riguardai, uidi vna insegna;
Che girando correua tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareua indegna:
Et dietro le venia si lunga tratta
Di gente, ch'i non hauerei creduto,
Che morte tanta n'hauesse disfatta.
Poscia ch'io u'hebbi alcun riconosciuto;
Guardai; & vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate 'l gran rifiuto.
Incontanente intesi, & certo fui;
Che quest'era la setta d'e cattiui
A Dio spiacenti, & a nemici sui.
Questi sciaurati; che mai non fur viui;
Erano ignudi, & stimolati molto
Da mosconi & da vespe; ch'eran iui.
Elle rigauan lor di sangue il volto;
Che mischiato di lagrime a i lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
Et poi, ch'a riguardar oltre mi diedi;
Vidi gente a la riua d'un gran fiume:
Perch'i dissi; Maestro hor mi concedi,
Ch'io sappia, quali sono, & qual costume
Le fa parer di trapassar si pronte,
Com'i discerno per lo fioco lume.
Et egli a me; le cose ti fien conte;
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riuiera d'Acheronte.

Allhor con gliocchi vergognosi & bassi
Temendo, no'l mi dir li fusse graue,
Insin al fiume di parlar mi trassi.
Et ecco verso noi venir per naue
Vn vecchio bianco per antico pelo
Gridando, guai a voi anime praue:
Non isperate mai veder lo cielo:
I vegno per menarui a l'altra riua
Nelle tenebre eterne in caldo e'n gelo:
Et tu, che se costi, anima viua
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi che vide, ch'i non mi partiua;
Disse; per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Piu lieue legno conuien, che ti porti:
E'l duca lui; Charon non ti cruciare,
Vuolsi cosi cola; doue si puote,
Cio che si vuole, & piu non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della liuida palude;
Che'ntorn'a gliocchi haue di fiamme rote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse & nude,
Cangiar colore, & dibattero i denti;
Tosto che'ntese le parole crude.
Bestemmiauano Dio, e'lor parenti;
L'humana specie; il luogo; il tempo, e'l seme
Di lor semenza, & di lor nascimenti:
Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo a la riua maluagia;
Ch'attende ciascun huom, che Dio non teme.

C haron dimonio con occhi di brugia
Lor accennando tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s'adagia.
C ome d'autunno si leuan le foglie
L'un appresso de l'altra, insin che'l ramo
Vede a la terra tutte le sue spoglie;
S imilemente il mal seme d'Adamo
Gittasi di quel lito ad vna ad vna
Per cenni, com'augel per su richiamo.
C osi sen'uanno su per l'onda bruna;
Et auanti che sian di la discese,
Ancho di qua nuoua schiera s'aduna.
F igluol mio; disse il Maestro cortese;
quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti conuegnon qui d'ogni paese:
E t pronti sono a trapassar lo rio:
Che la diuina iustitia li sprona
Si, che la tema si volge in disio.
Q uinci non passo mai anima buona:
Et pero se Charon di te si lagna;
Ben puoi saper homai, che'l suo dir suona.
F inito questo la buia campagna
Tremo si forte; che de lo spauento
La mente di sudore anchor mi bagna.
L a terra lagrimosa diede vento;
Et baleno vna luce vermiglia,
Laqual mi vinse ciascun sentimento;
E t caddi, come l'huom, cui sonno piglia.

IIII.

Ruppemi l'alto sonno ne la testa
Vn greue tuono sì, ch'i mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
Et l'occhio riposato intorno mossi
Dritto leuato, & fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dou'io fossi.
Vero è, che'n su la proda mi trouai
De la valle d'abisso dolorosa,
Che throno accoglie d'infiniti guai.
Oscura profond'era, & nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I non ui discerneua alcuna cosa.
Hor discendiam qua giu nel cieco mondo,
Cominciò il poeta tutto smorto:
I sarò primo; & tu sarai secondo.
Et io, che del color mi fui accorto,
Dissi; come verrò, se tu pauenti,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
Et egli a me; l'angoscia de le genti,
Che son qua giu, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam; che la via lunga ne sospigne:
Così si mise; & così mi fe'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quiui; secondo che per ascoltare;
Non haueà pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna faceuan tremare;
Et ciò auenia di duol senza martiri;
C'haueàn le turbe, c'eran molte, & grandi
D'infanti, & di femine, & di viri.

Lo buon maestro a me; tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Hor vo che sappi innanzi, che piu andi,
Ch'ei non peccaro, & se egli hanno mercedi;
Non basta; perche non hebber battesmo;
Ch'è parte de la fede, che tu credi:
Et se furon dinanzi al Christianesmo;
Non adorar debitamente Dio:
Et di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio
Semo perduti, & sol di tanto offesi,
Che sanza speme viuemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando l'intesi;
Pero che gente di molto valore
Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi Maestro mio, dimmi signore;
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore;
Vscicci mai alcuno o per su' merto,
O per altrui, che poi fusse beato?
Et quei che'ntese il mi parlar couerto,
Rispose; io era nuouo in questo stato;
Quando ci vidi venir vn possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, & quella di Noe,
Di Moise legista & vbidente;
Abraham Patriarcha, & Dauid Re.;
Israel con suo padre, & co suoi nati,
Et con Rachele, per cui tanto fe.

Et altri molti; & fecegli beati:
Et vo che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti humani non eran saluati.
Non lasciauan l'andar, perch'e dicessi:
Ma passauan la selua tuttauia,
La selua dico di spiriti spessi.
Non era lung'anchor la nostra via
Di qua dal sonno; quand'i vid'un foco,
C'hemisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'erauam'anchor vn poco;
Ma non si, ch'i non discernesse in parte,
C'horreuol gente possedea quel loco.
O tu, c'honori ogni scientia & arte,
Questi chi son, c'hanno cotant'horranza,
Che dal modo de glialtri gli diparte?
Et quegli a me l'honorata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Gratia acquista nel ciel, che si gliauanza.
Intanto voce fu per me vdita,
Honorate l'altissimo Poeta,
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poi che la voce fu restata & queta,
Vidi quatro grand'ombre a noi venire:
Sembianza haueuan ne trista, ne lieta.
Lo buon Maestro comincio a dire,
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a'tre si, come sire:
Quegli è Homero Poeta sourano:
Laltr'è Horatio satiro, che vene:
Ouidio e'l terzo, & l'ultimo Lucano.

P ero che ciascun meco si conuene
Nel nome, che sono la voce sola;
Fannom'honor; & di cio fanno bene.
C osi vidi adunar la bella schola
Di quel signor dell'altissimo canto;
Che soura glialtri, com'aquila, vola.
D a c'hebber ragionato'nsieme alquanto;
Volsers'a me con saluteuol cenno:
E'l mi maestro sorrise di tanno:
E t piu d'honore anchor assai mi fenno:
Ch'ei si mi fecer della loro schiera;
Si ch'i fui sexto tra cotanto senno.
C osi n'andammo insino a la lumera
Parlando cose; che'l tacer è bello;
Si com'era'l parlar cola, dou'era.
V enimmo al pie d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso'ntorno d'un bel fiumicello.
Q uesto passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi saui;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
G enti v'eran con occhi tardi & graui
Di grand'auttorita n'e lor sembianti:
Parlauan rado con voci soaui.
T raemmoci cosi da l'un d'e canti
In luogo aperto, luminoso, & alto;
Si che veder si poten tutti quanti.
Cola diritto sopra'l verde smalto
Mi fur mostrati li spiriti magni;
Che del vedere in me stesso n'exalto.

I vidi Electra con molti compagni;
Tra quai conobbi & Hettor, & Enea;
Cesar armato con gliocchi grifagni.
Camilla vidi, & la Penthesilea
Da l'altra parte; & vidi'l Re Latino,
Che con Lauina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che caccio Tarquino;
Lucretia, Iulia, Martia, & Corniglia;
Et solo in parte vidi'l Saladino.
Poi ch'ennalzai vn poco piu le ciglia;
Vidi'l maestro di color, che sanno,
Seder tra philosophica famiglia.
Tutti lo miran, tutti honor li fanno.
quiui vid'io & Socrate, & Platone;
Che'nnanz'a glialtri piu presso gli stanno;
Democrito, che'l mondo a caso pone;
Diogenes, Anaxagora, & Thale;
Empedocles, Heraclito, & Zenone:
Et vidi'l buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico: & vidi Orpheo,
Tullio, & Lino, & Seneca morale;
Euclide geometra, & Ptolemeo;
Hippocrate, Auicenna, & Galieno;
Auerrois, che'l gran Commento feo.
I non posso ritrar di tutti a pieno;
Pero che si mi strigne'l lungo thema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sexta compagnia in due si scema:
Per altra via mi mena'l sauio duca
Fuor de la queta nell'aura, che trema:

Et vegno in parte, oue non è, chi luca.

V.

Cosi discesi del cerchio primaio
Giu nel secondo, che men luogo cinghia,
Et tanto piu dolor, che pugne a guaio.

Stauui Minos horribilmente, & ringhia:
Examina le colpe ne l'entrata:
Giudica, & manda, secondo ch'auinghia.

Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
Et quel conoscitor de le peccata

Vede, qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giu sia messa

Sempre dinanz'a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascun'al giudicio:
Dicon, & odono, & poi son giu volte.

O tu che vieni al doloroso hospitio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lassando l'atto di cotanto officio.

Guarda, com'entri, & di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza del entrare.
E'l Duca mio a lui, perche pur gride?

Non impedir lo su'fatale andare:
Vuolsi cosi cola, doue si puote,
Cio che si vuole, & piu non dimandare.

Hor incomincian le dolenti note
A farmi si sentire: hor son venuto
La, doue molto pianto mi percuote.

I venn'in luogo d'ogni luce muto,
Che mughia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina:
Voltando, & percotendo gli molesta.
Quando giungon dauanti a la ruina,
Quiui le strida, il compianto, e'l lamento:
Bestemmian quiui la virtu diuina.
Intesi, ch'a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommetton al talento.
Et come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga et piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di la, di giu, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
Et come i gru van cantando lor lai
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid'io venir trahendo guai
Ombre portate da la detta briga:
Perch'io dissi, Maestro chi son quelle
Genti, che l'aer nero si gastiga?
La prima di color, di cui nouelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allhotta,
Fu imperatrice di molte fauelle.
Al vitio di luxuria fu si rotta:
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta:

Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, & fu sua sposa:
Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
L'altr'è colei, che s'ancise amorosa,
Et ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Cleopatra luxuriosa.
Helena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: & vidi'l grand'Achille;
Che con amor al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: & piu di mille
Ombre mostrommi, & nominoll'a dito;
Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'i hebbi il mi dottore vdito
Nomar le donne antiche e'cavalieri;
Pieta mi giunse, & fui quasi smarrito.
I cominciai; Poeta volontieri
Parlare'a que due; che'nsieme vanno,
Et paion si al vento eser leggieri.
Et egli a me; vedrà, quando saranno
Piu pressi'a noi, & tu allhor gli prega
Per quel amor, ch'ei mena; & que verranno.
Si tosto, come'l vento a noi gli piega;
Muoui la voce; o Anime affannate
Venit'a noi parlar; s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali alzate & ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali vscir de la schiera, ou'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno;
Si forte fu l'affettuoso grido.

O animal gratioso & benigno;
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemo'l mondo di sanguigno;
S e foss'amico il Re dell'uniuerso;
Ni pregheremo lui per la tua pace;
Po c'hai pieta del nostro mal peruerso.
D i quel; ch'udir, & che parlar ti piace;
Noi vdiremo, & parlaremo a vui;
Mentre che'l vento, come fa, ci tace.
S iede la terra, doue nata fui,
Su la marina, doue'l Po discende
Per hauer pace co seguaci sui.
A mor; ch'al cor gentil ratto s'apprende;
Prese costui de la bella persona,
Che mi fu tolta; e'l modo anchor m'offende.
A mor; ch'a null'amato amar perdona;
Mi prese del costui piacer si forte;
Che, come vedi, anchor non m'abbandona.
A mor condusse noi ad vna morte:
Caina attende, chi'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
D a ch'io'ntesi quell'anime offense;
Chinai'l viso; & tanto'l tenni basso,
Fin che'l Poeta mi disse, che pense?
Q uando risposi, cominciai; o lasso
quanti dolci pensier, quanto desio
Meno costoro al doloroso passo.
P o'mi riuols'a loro, & parla'io;
Et cominciai; Francesca i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo & pio.

Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri
A che, & come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Et ell'a me, nessun maggior dolore,
Che ricordasi del tempo felice
Ne la miseria, & cio sa'l tu dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostr'amor tu hai cotanto affetto,
Faro, come colui, che piange & dice.
Noi leggiauam'un giorno per diletto
Di Lancilotto, com'amor lo strinse:
Soli erauamo, & senz'alcun sospetto.
Per piu fiate gliocchi ci sospinse
quella lettura, & scoloroccī'l viso:
Ma sol vn punto fu quel, che ci vinse.
Quando legemmo il disiato riso
Esser basciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non sia diuiso,
La bocca mi bascio tutto tremante:
Galeotto fu il libro, & chi lo scrisse:
Quel giorno piu non vi legemmo auante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeua si, che di pietade
I venni men cosi, com'io morisse,
Et caddi, come corpo morto cade.

VI.

Al tornar de la mente, che si chiuse
Dinanz'a la pieta di due cognati,
Che di tristitia tutto mi confuse:

N uoui tormenti, & nuoui tormentati
Mi veggio intorno; come ch'i mi moua,
Et come ch'i mi volga, & ch'i mi guati.
I son al terzo cerchio de la pioua
Eterna, maladetta, fredda, & greue:
Regola, & qualità mai non l'è noua.
G randine grossa, & acqua tinta, & neue
Per l'aer tenebroso si riuersa:
Pute la terra; che questo riceue.
C erbero fiera crudele & diuersa
Con tre gole caninamente l'atra
Soura la gente; che quiui è sommersa.
G liocchi ha vermigli, & la barba vnta & atra,
E'l ventre largo, & vnghiate le mani:
Graffia gli spirti, & ingoia, & isquatra.
V rlar gli fa la pioggia, come cani:
De l'un d'e lati fanno a l'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri prophani.
Q uando si scorse Cerbero il gran vermo:
La bocca aperse, & mostrocci le sanne:
Non hauea membro; che tenesse fermo.
E'l duca mio distese le sua spanne
Prese la terra, & con piene le pugna
La gitto dentro alle bramose canne.
Q ual è quel cane; ch'abbiando agugna,
Et si racqueta poi che'l pasto morde;
Che solo a diuorarlo intende, e pugna;
otai si fecer quelle facce lorde
De lo demonio Cerbero; che'ntrona
L'anime si, ch'esser vorreber sorde.

Noi passauam su per l'ombre, ch'adona
La greue pioggia; & ponnauam le piante
Sopra lor vanita, che par persona.
Elle giacen per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a seder si leuo, ratto
Ch'ella ci vide passarsi dauante.
O tu, che se per questo'n ferno tratto;
Mi disse; riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
Et io a lei; l'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor de la mia mente;
Si che non par, ch'i ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se; che'n si dolente
Luogo se messa, & a si fatta pena;
Che s'altra è maggior, nulla è si spiacente.
Et egli a me, la tua citta; ch'è piena
D'inuidia si, che gia trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa de la gola,
Come tu vedi, a la pioggia mi fiacco:
Et io anima trista non son sola;
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: & piu non se parola.
Io gli risposi; Ciacco il tu' affanno
Mi pesa si, ch'a lagrimar m'inuita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin de la citta partita;
S'alcun v'e giusto: & dimmi la cagione,
Perche l'ha tanta discordi' assalita:

Et egli a me; dopo lunga tentione
Verrann'al ſangue, & la parte ſeluaggia
Caccera l'altra con molt'offenſione.
Poi appreſſo conuien che queſta caggia
Infra tre ſoli; & che l'altra ſormonti
Con la forza di tal, che teſte piaggia.
Alte terra lungo tempo le fronti
Tenendo l'altra ſotto graui peſi;
Come che di cio pianga, & che n'adonti.
Giuſti ſon due, ma non vi ſono'nteſi:
Superbia, inuidia, & auaritia ſono
Le tre fauille; c'hanno i cuori acceſi.
Qui poſe fine al lachrimabil ſuono.
Et io a lui; anchor vo, che m'inſegni,
Et chi di piu parlar mi facci dono.
Farinata, e'l Teggiaio; che fur ſi degni;
Iacopo Ruſticucci, Arrigo, e'l Moſca,
Et glialtri, ch'a ben far poſer gl'ingegni,
Dimmi, oue ſono, & fa, ch'io gli conoſca:
Che gran diſio mi ſtrigne di ſapere,
S'el ciel gli addolcia, o lo'nferno gliattoſca.
Et quegli; ei ſon tra l'anime piu nere:
Diuerſe colpe giu gliaggraua al fondo:
Se tanto ſcendi; li potrai vedere.
Ma quando tu ſarai nel dolce mondo;
Pregoti, ch'a la mente altrui mi rechi:
Piu non ti dico; & piu non ti riſpondo.
Gli diritti occhi torſe allhora in biechi:
Guardomm'un poco; & poi chino la teſta:
Cadde con eſſa a par de glialtri ciechi.

E'l duca diss' a me, piu non si desta
Di qua dal suon de l'angelica tromba:
Quando verra lor nimica podesta,
Ciascun riuedera la trista tomba,
Ripigliera sua carne, & sua figura,
Vdira quel, ch'in eterno rimbomba.
Si trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre, & della pioggia a passi lenti
Toccand'un poco la vita futura:
Perch'i dissi, Maestro esti tormenti
Crescerann'ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran si cocenti?
Et egli a me, ritorna a tua sentenza,
Che vuol, quanto la cosa è piu perfetta,
Piu senta'l bene, & cosi la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
In vera perfettion giamai non vada,
Di la piu, che di qua, esser aspetta.
Noi aggirammo à tondo quella strada
Parlando piu assai, ch'i non ridico:
Venimmo al punto, doue si digrada:
Quiui trouammo Pluto il gran nemico.

VII.

Pape Satan, Pape Satan aleppe,
Comincio Pluto con la voce chioccia:
Et quel sauio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi, non ti noccia
La tua paura, che poder ch'egli habbia,
Non ti terra lo scender questa roccia:

P oi si riuols'à quella enfiata labbia,
Et disse, taci maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
N on è sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nel alto là, doue Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Q uali dal vento le gonfiate vele
Caggion auolte, poi che l'alber fiacca,
Tal cadde à terra la fiera crudele.
C osi scendemmo ne la quarta lacca
Prendendo piu de la dolente ripa,
Che'l mal del vniuerso tutto'nsaca.
A i giustitia de Dio tante chi stipa
Nuoue trauaglie & pene, quant'i viddi?
Et perche nostra colpa si ne scipa:
C ome fà l'onda la soura Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Cosi conuien, che qui la gente riddi.
Q ui vid'i gente piu, ch'altroue, troppa,
Et d'una parte & d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa
P ercoteuans'incontro, & poscia pur li
Si riuolgea ciascun voltand'a retro
Gridando, perche tieni, e perche burli?
C osi tornauan per lo cerchio tetro
Da ogni mano à l'opposito punto
Gridandosi ancho lor'ontoso metro:
P oi si volgea ciascun, quand'era giunto
Per lo su'mezzo cerchio à l'altra giostra:
Et io, c'hauea lo cor quasi compunto:

Dissi; Maestro mio hor mi dimostra,
 Che gente è questa; & se tutti fur cherci
 Questi chercuti alla sinistra nostra.
Et egli a me; tutti quanti fur guerci
 Si de la mente in la vita primaia;
 Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
 Quando vengon ai due punti del cerchio,
 Oue colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci; che non han coperchio
 Piloso al capo; Papi, & Cardinali;
 In cui vsa auaritia il su'superchio.
Et io; Maestro tra questi cotali
 Doure'io ben riconoscer alcuni,
 Che fur immondi di cotesti mali.
Et egli a me; vano pensero aduni:
 La sconoscente vita, che i fe sozzi,
 Ad ogni conoscenza hor li fa bruni.
In eterno verranno a gli due cozzi:
 Questi resurgeranno del sepulchro
 Col pugno chiuso, & questi co i crin mozzi.
Mal dare, & mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, & posti a questa zuffa:
 Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Hor puo Figliuol veder la corta buffa
 D'e ben, che son commessi alla fortuna;
 Perche l'humana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro; ch'è sotto la Luna,
 O che gia fu; di quest'anime stanche
 Non potrebbe farne posar vna.

Maestro

M aestro;dissi lui;hor mi di anche:
questa fortuna, di che tu mi toche,
Che è;ch' e ben del mondo ha si tra branche?
E t quegli a me;o creature sciocche
Quant' ignorantia è quella,che v' offende,
Hor vo,che tu mia sententia ne' mbocche.
C olui,lo cui sauer tutto trascende,
Fece li cieli,& die lor,chi conduce;
Si ch' ogni parte ad ogni parte splende.
D istribuendo vgualmente la luce,
Similemente a gli splendor mondani
Ordino general ministra & duce;
C he permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente,& d' uno in altro sangue
Oltre la difension d' e senni humani.
P erch' una parte impera,& l' altra langue
Seguendo lo giudicio di costei;
Che è occulto,com' in herba l' angue.
V ostro sauer non ha contrasto a lei,
Ella prouede,giudica,& persegue
Suo regno;come il loro gl' altri dei.
L e sue permutation non hanno triegue,
Necessita la fa esser veloce;
Si spesso vien,chi vicenda consegue.
Q uest' è colei;ch' è tanto posta in croce
Pur da color,che le dourian dar lode,
Dandole biasmo a torto & mala voce.
M a ella s' è beata;& cio non ode,
Trall' altre prime creature lieta
Volue sua spera;& beata si gode.

H or discendiamo homai a maggior pieta:
Gia ogni stella cade; che saliua,
quando mi mossi; e'l troppo star si vieta.
N o'incidemmo'l cerchio a l'altra riua
Sour'una fonte; che bolle, et riuersa
Per un fossato, che dallei diriua.
L' acqua era bigia molto piu, che persa:
Et no'in compagnia dell'onde bige
Entrammo giu per vna via diuersa.
V na palude fa, c'ha nome Stige,
questo tristo ruscel, quand'è disceso
Al pie de le maligne piagge grige.
E t io; che di mirar mi staua inteso;
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte, & con sembiante offeso.
Q uesti si percotean non pur con mano;
Ma con la testa, & col petto, & co piedi
Troncandosi co denti a brano a brano.
L o buon maestro disse; Figlio hor vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Et ancho vo, che tu per certo credi,
C he sotto l'acqua ha gente, che sospira;
Et fanno pullular quest'acqua al summo;
Como l'occhio ti dice, u che s'aggira.
F itto nel limo dicon; tristi fummo
Nel aer dolce, che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
H or ci attristiam nella belletta negra.
Q uest'hinno si gorgoglion nella strozza;
Che dir nol poson con parola integra.

C osi girammo de la lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e'l mezzo
Con gliocchi volti, a chi del fango ingozza:
V enimmo a pie d'una torre al dassezzo.

VIII.

I dico seguitando, ch'assai prima,
Che no'fossim'al pie dell'alta torre,
Gliocchi nostri n'andar suso a la cima
P er due fiammette, ch'ei vedemmo porre;
Et un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'a pena'l potea l'occhio torre.
E t io riuolt'al mar di tutto'l senno
Dissi; questo che dice? & che risponde
Quell'altro foco? & chi son que', che'l fenno?
E t egli a me; su per le sucid'onde
Gia scorger puoi quello, che s'aspetta;
Se'l fummo del pantan no'l ti nasconde.
C orda non pinse mai da se saetta,
Che si corresse via per l'aer snella;
Com'i vidi vna naue picciolettta
V enir per l'acqua verso no'in quella
Sotto'l gouerno d'un sol galeoto;
Che gridaua, hor se giunta anima fella.
P hlegias, Phlegias tu gridi a voto;
Disse lo mio signore; a questa volta:
Piu non ci harai, senon passando il loto.
Q uale colui; che grand'inganno ascolta,
Che gli sia fatto; & poi se ne ramarca;
Tal si se Phlegias nell'ira accolta.

L o duca mio discese nella barca;
Et poi mi fec' entrar appresso lui;
Et sol, quand' i fui dentro parue carca;
T osto che'l duca, & io nel legno fui;
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua piu, che non suol con altrui.
M entre noi corrauam la morta gora;
Dinanzi mi si fece un pien di fango;
Et disse; chi se tu, che vieni anz'hora?
E t io a lui; s'i vegno, non rimango:
Ma tu chi se; che si se fatto brutto?
Rispose; vedi, che son un che piango.
E t io a lui; con pianger & con lutto
Spirito maladetto ti rimani:
Chi ti conosco; anchor sie lordo tutto.
A llhora stese al legno ambe le mani:
Perche'l maestro accorto lo sospinse
Dicendo, via costa con glialtri cani.
L o collo poi con le braccia mi cinse:
Basciommi'l volto, & disse; alma sdegnosa
Benedetta colei, che'n te s'incinse.
Q uel fu al mondo persona orgogliosa:
Bonta non è; che sua memoria fregi:
Cosi s'è l'ombra sua qui furiosa.
Q uanti si tengon hor la su gran regi;
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando horribili dispregi.
E t io; Maestro molto sarei vago
Di vederlo tuffare in questa broda,
Anzi che noi uscissimo del lago.

E t egli a me; auanti, che la proda
Ti si lassi veder, tu sarai satio:
Di tal disio conuerra, che tu goda.
D opo cio poco vidi quello stratio
Far di costui alle fangose genti;
Che Dio anchor ne lodo, & ne ringratio.
T utti gridauan, a Philippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzaro
In se medesmo si volgea co' denti.
Q uiui'l lasciammo; che piu non ne narro:
Ma ne gliorecchi mi percoss'un duolo;
Perch'i auanti intento l'occhio sbarro.
E 'l buon maestro disse; homai figliuolo
S'appressa la citta, c'ha nome Dite,
Coi graui cittadin, col grande stuolo.
E t io; Maestro gia le sue meschite
La entro certo ne la valle cerno
Vermiglie; come se di foco vscite
F ossero: & ei mi disse; il foco eterno,
Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse;
Come tu vedi in questo basso inferno.
N oi pur giugnemmo dentr'a l'alte fosse;
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
N on senza prima far grand'aggirata
Venimmo in parte; doue'l nocchier forte,
Vscite, ci grido; qui è l'entrata.
I vidi piu di mille in su le porte
Da ciel piouuti; che stizzosamente
Dicean; chi è costui, che senza morte

V a per lo regno da la morta gente?
E'l sauio mi maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
A llhor chiuser un poco il gran disdegno;
Et disser, vien tu solo; & quei sen'uada,
Che si ardito intro per questo regno:
S ol si ritorni per la folle strada:
Pruoui, se sa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta si buia contrada.
P ensa lettor s'i mi disconfortai
Nel suon de le parole maladette:
Che non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio; che piu di sette
Volte m'hai sicurta renduta, & tratto
D'alto periglio, che'ncontra mi stette;
N on mi lassar, diss'io, cosi disfatto:
Et se l'andar piu oltre c'è negato;
Ritrouiam l'orme nostre insieme ratto.
E t quel signor, che li m'hauea menato,
Mi disse; non temer: chel nostro passo
Non ci puo torre alcun; da tal n'è dato.
M a qui m'attendi, & lo spirito lasso
Conforta, & ciba di speranza bona:
Ch'i non ti lassero nel mondo basso.
C osi sen'ua, & quiui m'abbandona
Lo dolce padre, & io rimango in forse,
Che'l si, e'l no nel capo mi tentiona.
V dir non pote' quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette la con essi guari,
Che ciascun dentro a pruoua si ricorse.

C hiuser le porte que' nostri auersari
Nel petto al mi signor, che fuor rimase,
Et riuolses' a me con passi rari.
G liocchi a la terra, & le ciglie hauea rase
D'ogni baldanza, & dicea ne sospiri,
Chi m'ha negate le dolenti case?
E t a me disse, tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: chi vincero la pruoua,
qual, ch' a la disension dentro s'aggiri.
Q uesta lor tracotanza non è noua:
Che gia l'usaro a men secreta porta,
Laqual senza serrame anchor si troua.
S our'essa vedestu la scritta morta:
Et gia di qua da lei discende l'erta
Passando per li cerchi senza scorta
T al, che per lui ne sia la terra aperta.

IX.

Q uel color, che vilta di fuor mi pinse
Veggendo'l duca mio tornar in volta,
Piu tosto dentro il su nuouo ristrinse.
A ttento si fermo, com' huom, ch' ascolta:
Che l'occhio nol potea menar a lunga
Per l'aer nero, & per la nebbia folta.
P ur a noi conuerra vincer la punga,
Comincio ei se non, tal ne s'offerse.
O quanto tard' a me, ch' altri qui giunga.
I ui di ben, si com' ei ricoperse
Lo cominciar con altro, che poi venne,
Che fur parole a le prime diuerse.

M a nondimen paura il ſu dir dienne;
Perch'i traheua la parola tronca
Forſe a piggior ſententia, ch'e non tenne.
I n queſto fondo de la triſta conca
Diſcende mai alcun del primo grado;
Che ſol per pena ha la ſperanza cionca?
Q ueſta queſtion fec'io, & quei, di rado
Incontra; mi riſpoſe, che di noi
Faccia'l camino alcun, per qual i vado:
V er'è, ch'altra fiata qua giu fui
Congiurato da quella Eriton cruda;
Che richiamaua l'ombre a' corpi ſui.
D i puoco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fec' entrar dentr' a quel muro
Per trarn' un ſpirto del cerchio di Giuda.
Q uell'è'l piu baſſo loco, e'l piu oſcuro,
E'l piu lontan dal ciel, che tutto gira,
Ben ſo'l camin, pero ti fa ſicuro.
Q ueſta palude, che'l gran puzzo ſpira,
Cinge d'intorno la citta dolente;
V non potemo intrar homai ſanz'ira.
E t altro diſſe, ma non l'ho a mente,
Pero che l'occhio m'haue a tutto tratto
Ver l'alta torre a la cima rouente;
O ue in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di ſangue tinte;
Che membra feminili haueno, & atto;
E t con hidre verdiſſime eran cinte,
Serpentelli, ceraſte hauean per crine;
Onde le fiere tempie eran' auinte.

Et quei; che ben conobbe le meschine
Della regina del eterno pianto;
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto,
Quella, che piange dal destro, è Aletto,
Thesiphon'è nel mezzo. & tacque a tanto.
Con l'onghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, & gridauan si alto,
Ch'i mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: si'l farem di smalto;
Diceuan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Theseo l'assalto.
Volgiti'ndrieto; & tien lo viso chiuso:
Che se'l Gorgon si mostra, & tu'l vedessi;
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Cosi disse'l maestro: & egli stessi
Mi volse; & non si tenne alle mie mani,
Che con le sue anchor non mi chiudessi.
O voi; c'hauete gli intelletti sani;
Mirate la dottrina; che s'asconde
Sotto'l velame de gli versi strani.
Et gia venia su per le torbid'onde
Vn fracasso d'un suon pien di spauento;
Per cui tremauan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto; che d'un vento
Impetuoso per gliauersi ardori;
Che fier la selua senz'alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte; & porta i fiori:
Dinanzi poluerose va superbo:
Et fa fuggir le fiere & gli pastori.

G liocchi mi ſciolſe, & diſſe, hor drizza'l nerbo
Del viſo ſu per quella ſiamm' antica
Perindi, oue quel fummo è piu acerbo.

C ome le rane innanzi alla nimica
Biſcia per l'acqua ſi dileguan tutte,
Fin ch' a la terra ciaſcuna s' abbica.

V idi piu di mill' anime diſtrutte
Fuggir coſi dinanzi ad un, ch' al paſſo
Paſſaua Stige con le piante aſciute.

D al volto rimouea quell' aer graſſo
Menando la ſiniſtra innanzi speſſo,
Et ſol di quell' angoſcia parea laſſo.

B en m' accorſi, ch' egliera del ciel meſſo,
Et volſim' al maeſtro, & quei ſe ſegno,
Chi ſteſſe queto, & inchinaſſe ad eſſo.

A i quanto mi parea pien di disdegno:
Giuns' a la porta, & con vna verghetta
L'aperſe, che non hebb' alcun ritegno.

O cacciati del ciel gente dispetta,
Comincio egli in ſu l' horribil ſoglia,
Ond' eſta tracotanza in voi s' alletta?

P erche ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote'l fin mai eſſer mozzo,
Et che piu volte u' ha creſciuta doglia?

C he gioua nelle fata dar di cozzo?
Cerbero voſtro, ſe ben vi ricorda,
Ne port' anchor pelato il mento e'l gozzo.

P oi ſi riuolſe per la ſtrada lorda,
Et non ſe motto a noi, ma ſe ſembiante
D' huomo, cui altra cura ſtringa & morda.

C he quella di colui, che gli è dauante:
Et noi mouemmo i piedi inuer la terra
Sicuri appreßo le parole ſante.
D entro u'entrammo ſanz' alcuna guerra:
Et io, c'hauea di riguardar diſio
La condition, che tal fortezza ſerra.
C om'i fu dentro, l'occhio intorno inuio:
Et veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo, & di tormento rio.
S i come ad Arli, oue'l Rodano ſtagna,
Si com'a Pola preßo del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e' ſuoi termini bagna.
F anno i ſepolchri tutto'l loco varo,
Coſi faceuan quiui d'ogni parte,
Saluo che'l modo u'era piu amaro:
C he tra gliauelli fiamme erano ſparte,
Per le quali eran ſi del tutto acceſi,
Che ferro piu non chiede verun'arte.
T utti gli lor coperchi eran ſoſpeſi,
Et fuor n'vſciuan ſi duri lamenti,
Che ben paren di miſeri & d'offeſi.
E t io, Maeſtro quai ſon quelle genti,
Che ſepellite dentro da quell'arche
Si fan ſentir con gli ſoſpir dolenti?
E t egli a me, qui ſon gli hereſiarche
Co'l lor ſeguaci d'ogni ſetta, & molto
Piu, che non credi, ſon le tombe carche.
S imile qui con ſimile è ſepolto:
E monimenti ſon piu & men caldi:
Et poi ch'a la man deſtra ſi fu volto,

P assammo tra' martiri, & glialti spaldi.

X.

H ora sen' ua per un secreto calle
Tra'l muro de la terra & gli martiri
Lo mi maestro, & io dopo le spalle.
O virtu somma; che per gliempi giri
Mi volui, cominciai, com' a te piace;
Parlami, & sodisfammi a miei desiri.
L a gente, che per li sepolchri giace,
Potrebbesi veder: gia son leuati
Tutt' i coperchi, & nessun guardia face.
E t egli a me; tutti saran serrati;
quando di Iosapha qui tornaranno
Coi corpi; che lassu hanno lasciati.
S uo cemiterio da questa parte hanno
Con Epicuro tutt' i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
P ero a la dimanda, che mi faci,
quinc' entro sodisfatto sarai tosto,
Et al disio anchor, che tu mi taci.
E t io; buon Duca non tegno riposto
A te mio dir, senon per dicer poco;
Et tu m' hai non pur mo a cio disposto.
O Thosco; che per la citta del foco
Viuo ten' uai cosi parlando honesto;
Piacciati di restare in questo loco.
L a tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio;
Alaqual forse fui troppo molesto,

S ubitamente questo suono vscio
D'una dell'arche; pero m'accostai
Temendo un poco piu al duca mio.
E t ei mi disse; volgiti: che fai?
Vedi la Farinata; che s'è dritto:
Da la cintola'nsu tutto'l vedrai.
I hauea gia il mi viso nel suo fitto:
Et ei s'ergea col petto & con la fronte;
Com'hauesse l'onferno in gran dispitto:
E t l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui
Dicendo, le parole tue sian conte.
C om'io al pie de la sua tomba fui,
Guardomm'un poco; & poi quasi sdegnoso
Mi dimando; chi fur gli maggior tui?
I o, ch'era d'ubidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto glie l'apersi:
Ond'ei leuo le ciglia un poco insoso:
P oi disse; fieramente furo aduersi
A me, & a miei primi, & a mia parte;
Si che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'un' e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
A llhor surse a la vista scoperchiata
Vn'ombra lungo questa insin al mento:
Credo, che s'era in ginocchie leuata.
D' intorno mi guardo; come talento
Hauesse di veder, s'altr'era meco:
Ma poi chel sospicciar fu tutto spento;

P iangendo disse, se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mi figlio ou'è, & perche non è teco?
E t io a lui, da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende la, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro hebb'a disdegno.
L e sue parole, e'l modo de la pena
M'haueuan di costui gia letto il nome:
Pero fu la risposta cosi piena.
D i subito drizzato disse, come
Dicesti, egli hebbe non viu'egli anchora?
Non fiere gliocchi suoi il dolce lome?
Q uando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i faceua dinanzi a la risposta,
Supin ricadde, & piu non parue fora.
M a quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non muto aspetto,
Ne cangio collo, ne piego sua costa:
E t se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Cio mi tormenta piu, che questo letto.
M a non cinquanta volte fia raccesa
La faccia de la donna, che qui regge,
Che tu saprai, quanto quell'arte pesa:
E t se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perche quel popol è si empio
Incontr'a miei in ciascuna sua legge.
O nd'i a lui, lo stratio, e'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tal oration fa far nel nostro tempio.

P oi c'hebbe sospirando'l capo mosso,
A cio non fu' io sol, disse, ne certo
Sanza cagion sarei con glialtri mosso:
M a fu' io sol cola, doue sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
D eh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, soluetemi quel nodo,
Che qui ha inuiluppata mia sentenza.
E par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che'l tempo seco adduce,
Et nel presente tenet' altro modo.
N oi veggiam, come quei, c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano,
Cotanto anchor ne splende'l sommo duce:
Q uando s'appressan, o son, tutto è vano
Nostr'intelletto, & s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato humano.
P ero comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro sia chiusa la porta.
A llhor, come di mia colpa compunto,
Dissi, hor dicerete a quel caduto,
Che'l su nato è tra viui anchor congiunto:
E t s'io fu innanzi a la risposta muto,
Fat'ei saper, che'l fe', perch'io pensaua
Gia nel error, che m'hauete soluto:
E t gia'l maestro mio mi richiamaua:
Perch'i pregai lo spirto piu auaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si staua.

D isſemi; qui con piu di mille giaccio,
Qua entro è lo ſecondo Federico,
E'l Cardinale; & de glialtri mi taccio.
I ndi s'aſcoſe, & io inuer l'antico
Poeta vols'i paſſi ripenſando
A quel parlar; che mi parea nemico.
E gli ſi moſſe; & poi coſi andando
Mi diſſe; perche ſe tu ſi smarrito?
Et io li ſodisfeci al ſu dimando.
L a mente tua conſerui quel, ch'udito
Hai contra te; mi comando quel ſaggio;
Et hor attendi qui; & drizzo'l ditto.
Q uando ſarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cu bell'ochio tutto vede;
Da lei ſaprai di tua vita il viaggio.
A ppreſſo volſe a man ſiniſtra il piede,
Laſciammo'l muro; & gimmo inuer lo mezzo
Per un ſentier, ch'ad vna valle fiede,
C he'n fin la ſu facea ſpiacer ſuo lezzo.

XI.

I n ſu l'eſtremita d'un'altra ripa;
Che faceua gran pietre rotte in cerchio;
Venimmo ſopra piu crudele ſtipa.
E t quiui per l'horribile ſoperchio
Del grande puzzo, che l'abiſſo gitta,
Ci raccoſtammo dietro ad un coperchio.
D' un grand'auello; ou'i vid'una ſcritta,
Che diceua, Anaſtaſio papa guardo,
Loqual traſſe Focin della via dritta.

Lo noſtro

L o nostro scender conuien' esser tardo
Si, che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato; & poi non fia riguardo:
C osi'l maestro: & io, alcun compenso,
Dissi lui, troua; che'l tempo non passi
Perduto: & egli; vedi, ch'a cio penso.
F igliuol mio dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado; come que', che lassi.
T utti son pien di spirti maladetti:
Ma perche poi ti basti pur la vista;
Intendi come, & perche son constretti.
D' ogni malitia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; & ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
M a perche frode è de l'huom proprio male;
Piu spiace a Dio: & pero stan di sutto
Gli frodolenti; & piu dolor gli assale.
D' e violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perche si fa forza a tre persone;
In tre giorni è distinto & construtto.
A Dio, a se, al proximo si pone
Far forza; dico in se, & in lor cose;
Com'udirai con aperta ragione.
M orte per forza, e ferute dogliose
Nel proximo si danno; & nel su hauere
Ruine, incendi, & tollette dannose:
O nde homicide, & ciascun, che mal fiere;
Guastatori, & predon tutti tormenta
Lo giron primo per diuerse schiere.

Puote huomo hauer in se man violenta,
Et ne suoi beni: & pero nel secondo
Giron conuien, che sanza pro si penta,
Qualunque priua se del vostro mondo;
Biscazza, & fonde la sua facultate;
Et piange la, dou'esser dee giocondo.
Possi far forza nella Deitate
Col cor negando & bestemmiando quella,
Et spreggiando natura & sua bontate:
Et pero lo minor giron suggella
Del segno suo & Sodoma, & Caorsa,
Et chi spregiando Dio col cor fauella.
La frode, ond'ogni conscienza è morsa,
Puo l'huomo vsare in colui, che'n lui fida;
Et in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, & chi affattura;
Falsita, ladronecció, & simonia;
Roffian, baratti, & simile lordura.
Per l'altro modo quel amor s'oblia,
Che fa natura; & quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede special si cria:
Onde nel cerchio minore; ou'è'l punto
Dell'uniuerso, in su che Dite siede;
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Et io; Maestro assai chiaro procede
La tua ragion; & assai ben distingue
Questo baratro, el popol, che l posede.

Ma dimmi; quei de la palude pingue;
Che mena'l vento, & che batte la pioggia,
Et che s'incontran con si aspre lingue;
Perche non dentro de la citta roggia
Son ei puniti; se Dio gli ha ira?
Et se non gli ha; perche son a tal foggia?
Et egli a me; perche tanto delira,
Disse, lo'ngegno tuo da quel, che sole?
Ouer la mente doue altroue mira?
Non ti rimembra di quelle parole;
Con lequai la tua Ethica pertratta
Le tre dispositione, che'l ciel non vole;
Incontinentia, malitia, & la matta
Bestialitate? & come incontinenza
Men Dio offende, & men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
Et rechiti a la mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu vedrai ben, perche da questi felli
Sien dipartiti; & perche men crucciata
La diuina giustitia gli martelli.
O sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti si, quando tu solui;
Che non men, che sauer, dubbiar m'aggrata.
Anchor un poco'ndietro ti riuolui,
Diss'io la, doue di, ch'usura offende
La diuina bontate; e'l groppo solui.
Philosophia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pur in vna sola parte,
Come natura lo su corso prende

D al diuino'ntelletto, e da su arte:
Et se tu ben la tua phisica note;
Tu trouerai non dopo molte carte,
C he l'arte nostra quella, quanto pote,
Segue; come'l maestro fa il discente;
Si che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
D a questi due; se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conuene
Prender sua vita, & auanzar la gente.
E t perche l'usuriere altra via tene;
Per se natura, & per la sua seguace
Dispregia; poi ch'in altro pon la spene.
M a seguimi horamai; che'l gir mi piace:
Ch'e Pesci guizzan su per l'orizonta;
E'l carro tutto soura'l coro giace;
E'l balzo via la oltre si dismonta.

XII.

E ra lo loco; ou'a scender la riua
Venimmo; alpestro, & per quel, ch'iu'er'ancho,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiua.
Q ual'è quella ruina; che nel fianco
Di la da Trento Ladice percosse
O per tremoto, o per sostegno manco:
C he da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è si la roccia discoscesa;
Ch'alcuna via darebbe, a chi su fosse:
C otal di quel burrato era la scesa:
E'n su la ponta de la rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,

C he fu concetta ne la falsa vacca;
Et quando vide noi, se stessa morse;
Si come quei, cui l'ira dentro fiacca.
L o sauio mio Virgilio gridò; forse
Tu credi, che qui sia'l duca d'Athene,
Che su nel mondo la morte ti porse.
P artiti bestia: che questi non vene
Ammaestrato da la tua sorella;
Ma vassi, per veder le vostre pene.
Q uale quel toro; che si lancia in quella,
C'ha riceuuto gia'l colpo mortale;
Che gir non sa, ma qua & la saltella;
V id'io lo Minotauro far cotale:
Et quegli accorto gridò; corri al varco
Mentre ch'è'n furia; è buon, tu ti cale.
C osi prendemmo via su per lo scarco
Di quelle pietre; che spesso mouiensi
Sotto mie piedi per lo nuouo carco.
I o gia pensando: & quel disse; tu pensi
Fors'a questa ruina; ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'i hora spensi.
H or vo, che sappi; che l'altra fiata,
Chi discesi qua giu nel basso'nferno,
questa roccia non era anchor tagliata.
M a certo poco pria (se ben discerno),
Che venisse colui, che la gran preda
Leuò a Dite del cerchio superno;
D a tutte parti l'alta valle feda
Tremò si; ch'i pensai, che l'uniuerso
Sentisse amor, per lo qual è, chi creda

P iu volte'l mondo in chaos conuerso:
Et in quel punto questa vecchia roccia
qui & altroue tal fece riuerso.
M a ficca gliocchi a valle;che s'approccia
La riuera del sangue:in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia,o ira folle;
Che si ci sproni ne la vita corta,
E ne l'eterna poi si mal c'immolle.
I vidi un'ampia fossa in arco torta;
Come quella,che tutto'l piano abbraccia;
Secondo c'hauea detto la mia scorta:
E t tra'l pie de la ripa & essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andar a caccia.
V edendoci calar ciascun ristette,
Et de la schiera tre si dipartiro
Con archi,& asticciuole prima elette:
E t l'un grido da lungi,a qual martiro
Venite voi,che scendete la costa:
Ditel costinci, se non l'arco tiro.
L o mi maestro disse, la risposta
Farem noi a Chiron costà dipresso:
Mal fu la voglia tua sempre si tosta.
P oi mi tento,& disse,quegli è Nesso,
Che mori per la bella Deianira,
Et se di se la vendetta egli stesso:
E t quel di mezzo,ch'al petto si mira,
E'l gran Chirone,il qual nudri Achille:
quell'altr'è Pholo,che fu si pien d'ira.

D intorn'al fosso vanno a mille a mille
Saettando, qual anima si suelle
Del sangue piu, che sua colpa sortille.
N oi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese vno strale, & con la cocca
Fece la barba indietro a le mascelle.
Q uando s'hebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni, siete voi accorti,
Che quel di rietro muoue, cio ch'e tocca?
C osi non soglion far e pie de morti.
E'l mi buon duca, che gia gliera'l petto,
Oue le due nature son consorti,
R ispose, ben è viuo, & si soletto
Mostrar li mi conuien la valle buia:
Necessita lo induce, & non diletto.
T al si parti da cantar alleluia,
Che ne commisse quest'officio nouo:
Non è ladron, ne io anima fuia.
M a per quella virtu, per cu'io mouo
Li passi miei per si seluaggia strada,
Dann'un de tuoi, a cu'noi siamo a prouo.
C he ne dimostri la, oue si guada,
Et che porti costu'in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.
C hiron si volse in su la dextra poppa,
Et disse a Nesso, torna, & si gli guida,
Et fa cansar, s'altra schiera u'intoppa.
N oi ci mouemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Oue i bolliti facen alte strida.

I vidi gente sotto insino al ciglio:
El gran Centauro disse; ei son tiranni;
Che dier nel sangue, & nel hauer di piglio.
Q uiui si piangon li spietati danni:
quiu'è Alessandro, & Dionisio fero;
Che fe Cicilia hauer dolorosi anni:
E t quella fronte; c'ha'l pel cosi nero,
E Azzolino, & quell'altro, ch'è biondo,
E Obizzo da Esti; ilqual per vero
F u spento dal figliastro su nel mondo.
Allhor mi volse al poeta, & quei disse;
questi ti sia hor primo, & io secondo.
P oco piu oltre'l Centauro s'affisse
Sour'una gente; che'n fin a la gola
Parea, che di quel Bulicame vscisse.
M ostrocci un'ombra da l'un canto sola
Dicendo, colui fesse in grembo a Dio
Lo cor, ch'n su Tamigi anchor si cola.
P o'vidi genti; che di fuor del rio
Tenean la testa & anchor tutto'l casso:
E di costor assai riconobb'io.
C osi a piu a piu si facea basso
quel sangue si; che copria pur li piedi;
Et quiui fu del fosso il nostro passo.
S i come tu da questa parte vedi
Lo Bulicame, che sempre si scema;
Disse'l Centauro, voglio che tu credi,
C he da quest'altr'a piu a piu giu prema
Lo fondo suo: insin ch'ei si raggiunge:
Oue la tirannia conuien che gema.

La diuina giustitia di qua punge
quel Atila; che fu flagello in terra;
Et Pirrho, & Sexto, & in eterno munge
Le lagrime, che col bollor diserra
A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo;
Che fero a le strade tanta guerra:
Poi si riuolse; & ripassossi'l guazzo.

XIII.

Non er' anchor di la Nesso arriuato;
quando noi ci mettemo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e'n uolti;
Non pomi u'eran, ma stecchi con tosco.
Non han si aspri sterpi, ne si folti
quelle fiere seluagge; che'n odio hanno
Tra Ciecina & Corneto i luoghi colti.
Quiui le brutt' Harpie lor nidio fanno;
Che cacciar de le Strophade i Troiani
Con tristo annuntio di futuro danno.
Ale hanno late; colli, & visi humani;
Pie con artigli; & pennuto'l gran ventre:
Fanno lamenti in su glialberi strani.
El buon maestro, prima che piu entre,
Sappi che se nel secondo girone;
Mi cominciò a dire; & sarai, mentre
Che tu verrai ne l'horribil Sabbione,
Pero riguarda ben: si vederai
Cose; che torrian fede al mi sermone.

I sentia d'ogni parte traher guai,
Et non vedea persona, che'l facesse:
Perch'i tutto smarrito m'arrestai
I credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci vscisser tra que bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
P ero, disse'l maestro, se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante:
I pensier, c'hai, si faran tutti monchi.
A llhor porsi la mano un poco auante,
Et colsi un ramuscel da un gran pruno:
E'l tronco suo grido, perche mi schiante?
D a che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricomincio a gridar, perche mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
H uomini fummo, & hor sen fatti sterpi.
Ben dourebb'esser la tua man piu pia,
Se state fossim'anime di serpi.
C ome d'un stizzo verde, che arso sia
Da l'un de lati, che da l'altro geme,
Et cigola per vento, che va via,
C osi di quella scheggia vsciua insieme
Parole & sangue: ond'i lasciai la cima
Cadere, & steti, come l'huom, che teme.
S' egli hauesse potuto creder prima,
Rispose'l sauio mio, anima lesa,
Cio c'ha veduto, pur con la mia rima,
N on hauerebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad oura, ch'a me stesso pesa.

M a dilli, chi tu fosti, si che 'n vece
D' alcun' ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, doue tornar gli lece.
E' l tronco, si col dolce dir m' adeschi,
Ch' i non posso tacere, & voi non graui,
Perch' i un poco a ragionar m' inueschi.
I son colui, che tenni ambo le chiaui
Del cuor di Federigo, & che le volsi
Serrando & disserrando si soaui,
C he dal secreto suo quasi ogni huom tolsi:
Fede portai al glorioso uffitio
Tanto, ch' i ne perde' le vene e 'l polsi.
L a meretrice, che mai da l' hospitio
Di Cesare non torse gliocchi putti,
Morte comune, & de le corti vitio
I nfiammo contra me gli animi tutti,
Et gl' infiammati infiammar si Augusto,
Ch' e lieti honor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdeg
Ingiusto fece me contra me giusto.
P er le nuoue radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mi signor, che fu d' honor si degno:
E t se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Anchor del colpo, che 'nuidia le diede.
V n poco attese, & poi, da ch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l' hora,
Ma parla, & chiedi allui, se piu ti piace.

O nd'i allui;dimandal tu anchora
Di quel;che credi,ch'a me satisfaccia:
Ch'i non potrei;tanta pieta m'accora
P ero ricominciò; se l'huom ti faccia
Liberamente cio,che'l tu dir prega,
Spirito'ncarcerato;anchor ti piaccia
D i dirne,come l'anima si lega
In questi nocchi & dinne,se tu puoi;
S'alcuna mai di tai membra si spiega.
A llhor soffio lo tronco forte;& poi
Si couerti quel vento in cotal voce;
Breuemente sara risposto a voi.
Q uando si parte l'anima feroce
Del corpo,ond'ella stessa s'è disuelta;
Minos la manda a la settima foce.
C ade in la selua;& non l'è parte scelta;
Ma la,doue fortuna la balestra:
Quiui germoglia;come gran di spelta.
S urge in vermena,& in pianta siluestra:
L'Harpie pascendo poi de le sue foglie
Fanno dolor,& al dolor finestra.
C ome l'altre,verrem per nostre spoglie;
Ma non pero,ch'alcuna sen'riuesta:
Che non e giusto hauer,cio c'huom si toglie,
Q ui le trascineremo; & per la mesta
Selua saranno i nostri corpi appesi
Ciascun al prun de l'ombra sua molesta.
N oi erauamo anchora al tronco attesi
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi

S imilemente a colui, che venire
Sente'l porco & la caccia a la sua posta;
Ch'ode le bestie & le frasche stormire.
E t ecco due alla sinistra costa
Nudi, e graffiati fuggendo si forte;
Che della selua rompen ogni rosta.
Q uel dinanzi, hor accorri accorri morte;
Et l'altro, cui pareua tardar troppo,
Gridaua, Lano si non furo accorte
L e gambe tue a le giostre del toppo:
Et poi che forse gli fallia la lena,
Di se & d'un cespuglio fece un groppo.
D irietr'a loro era la selua piena
Di nere cagne, bramose, e correnti;
Come veltri, ch'uscisser di catena.
I n quel, che s'appiatto, miser li denti;
Et quel dilaceraro a brano a brano:
Poi sen'portar quelle membra dolenti.
P resem'allhor lo mi duca per mano;
Et menomm'a cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti in vano.
O Giacopo, dicea, da sant' Andrea
Che t'è giouato di me fare schermo?
Che colp'ho io de la tua vita rea?
Q uando'l maestro fu sour'esso fermo,
Disse; chi fosti; che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E t quegli a noi; o anime; che giunte
Siet'a veder lo stratio dishonesto,
C'ha le mie frondi si da me disgiunte;

R accoglietel'al pie del tristo cesto.
I fui della citta, che nel Battista
Cangio'l primo padrone: onde per questo
S empre con l'arte sua la fara trista:
Et se non fosse, che'n sul passo d'Arno
Riman anchor di lui alcuna vista.
Q uei cittadin, che poi la risondarno,
Soura'l cener, che d'Atila rimase,
Haurebber fatto lauorare indarno.
I fe giubbetto a me de le mie case.

XIIII.

P oi che la carita del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
Et rendele a colui, ch'era gia roco:
I ndi venimmo al fine, oue si parte
Lo secondo giron dal terzo, & doue
Si vede di giustitia horribil arte.
A ben manifestar le cose noue
Dico, che ariuammo ad vna landa,
Che dal su letto ogni pianta rimoue.
L a dolorosa selua l'è ghirlanda
Intorno, come'l fosso tristo ad essa:
Quiui fermammo i piedi a randa a randa.
L o spazzo er'una rena arida & spessa
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da pie di Caton gia soppressa.
O vendetta di Dio quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge,
Cio che fu manifesto a gliocchi miei.

D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte aßai miseramente,
Et parea posta lor diuersa legge.
S upin giaceua in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Et altr' andaua continuamente.
Q uella, che giua intorno, era piu molta,
Et quella men, che giaceu' al tormento,
Ma piu al duolo hauea la lingua sciolta.
S oura tutto'l sabbion d' un cader lento
Piouen di fuoco dilatate falde,
Come di neue in alpe sanza vento.
Q uali Aleßandro in quelle parti calde
D' India vide soura lo suo stuolo
Fiamme cader insin a terra salde:
P erch' e prouide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, percio che'l vapore
Me' si stingeua, mentre ch' era solo,
T ale scendeua l'eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
S anza riposo mai era la tresca
De le misere mani hor quindi, hor quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.
I cominciai, Maestro tu, che vinci
Tutte le cose, fuor ch' e Dimon duri,
Ch' a l' intrar de la porta incontro vscinci,
C hi è quel grande, che non par che curi
Lo' ncendio, & giace dispettoso & torto,
Si che la pioggia non par che'l maturi?

E t quel medesmo;che si fue accorto,
Ch'i dimandaua'l mio duca di lui;
Grido;quali fu viuo,tal son morto.
S e Gioue stanchi i suoi fabri,da cui
Crucciato prese le folgore acuta,
Onde l'ultimo di percosso fui;
O s'egli stanchi glialtri a muta a muta
In Mongibello a la fucina negra
Chiamando,buon Vulcano aiuta aiuta;
S i com'e fece a la pugna di Phlegra;
Et me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebb'hauer vendett'allegra.
A llhora'l duca mio parlo di forza
Tanto,ch'i non l'hauea si forte udito;
O Capaneo in cio,che non s'ammorza
L a tua superbia,se tu piu punito:
Nullo martirio,fuor che la tua rabbia,
Sarebb'al tu furor dolor compito.
P oi si riuols'a me con miglior labbia
Dicendo,quel fu l'un de sette regi,
Ch'assiser Thebe;& hebbe,& par ch'egli habbia
D io in dispregio;& poco par che'l pregi:
Ma,com'i dissi lui,li suoi dispetti
Son al su petto assai debiti fregi.
H or mi vien dietro;& guarda,che non metti
Anchor li piedi ne la rena arsiccia:
Ma sempr'al bosco tien li piedi stretti.
T acendo diuenimmo,la'ue spiccia
Fuor de la selua un picciol fiumicello;
Il cui rossor anchor mi raccapriccia.

Q uale del Bulicame esce'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giu sen' giua quello.
L o fondo suo, & ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
Perch'i m'accorsi, chel passo era lici.
T ra tutto l'altro; ch'io t'ho dimostrato
Poscia che noi intrammo per la porta,
Il cui sogliare a nessun è serrato;
C osa non fu da gli tu occhi scorta
Notabile com'è'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Q ueste parole fur del duca mio:
Perch'i pregai, che mi largisse'l pasto,
Di cui largito m'haueua'l disio.
I n mezzo'l mar sied'un paese guasto,
Diss'egli allhora; che s'appella Creta;
Sotto'l cui rege fu gia'l mondo casto.
V na montagna u'è; che gia fu lieta
D'acqua, & di fronde; che si chiamo Ida;
Hor è diserta, come cosa uieta.
R hea la scelse gia per cuna fida
Del su figliuolo; & per celarlo meglio,
quando piangea, ui facea far la grida.
D entro dal monte sta dritt'un gran ueglio;
Che tien uolte le spalle inuer Dammiata,
Et Roma guarda si, come suo speglio.
L a sua testa è di fin oro formata;
Et puro argento son le braccia, e'l petto;
Poi è di rame infino a la forcata.

D a ind'in giuso è tutto ferro eletto;
Saluo che'l dextro piede è terra cotta;
Et sta'n su quel, piu che'n su l'altro eretto.
C iascuna parte, fuor che l'oro, è rotta.
D'una fessura, che lagrime goccia;
Lequali accolte foran questa grotta.
L or corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, & Flegethonta:
Poi sen va giu per questa stretta doccia.
I nfin la, oue piu non si dismonta,
Fanno Cocito: & qual sia quello stagno;
Tu'l vederai pero qui non si conta.
E t io a lui, sel presente rigagno
Si deriua cosi dal nostro mondo;
Perche ci appar pur a questo viuagno?
E t egli a me; tu sai, che'l luogo è tondo;
Et tutto che tu sij venuto molto
Pur a sinistra giu calando al fondo;
N on se anchor per tutto'l cerchio volto:
Perche se cosa n'apparisce noua;
Non dee addur marauiglia'l tu volto.
E t io anchor, Maestro oue si troua
Phlegethonte, & Lethe: che dell'un taci;
Et l'altro di che si fa d'esta pioua?
I n tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma'l bollor dell'acqua rossa
Douea ben soluer l'una, che tu faci.
L ethe vedrai; ma non in questa fossa;
La; oue vanno l'anime a lauarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

P oi disse;homai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa,che dirietr'a me vegne:
Li Margini fan via; che non son arsi;
E t sopra lor ogni vapor si spegne.

XV.

H ora cen'porta l'un de duri margini;
E'l fummo de ruscel di sopra adhuggia
Si,che dal foco salua l'acqua & gliargini.
Q uale i fiamminghi tra Guizante & Bruggia
Temendo'l fiotto,che'nuer lor s'auenta,
Fanno lo schermo,perche'l mar si fuggia;
E t quale i Padouan lungo la brenta,
Per difender lor ville & lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagin'eran fatti quelli;
Tutto che ne si alti,ne si grossi
(qual che si fosse) lo maestro felli.
G ia erauam dalla selua rimossi
Tanto,ch'i non harei visto dou'era,
Perch'io'ndietro riuolto mi fossi;
Q uando'n contrammo d'anime vna schiera,
Che venia lungo l'argine,& ciascuna
Ci riguardaua,come suol da sera
G uardar l'un l'altro sotto nuoua luna;
Et si ver noi aguzzauan le ciglia,
Come'l vecchio sartor fa ne la cruna.
C osi adocchiato da cotal famiglia
Fu'conosciuto da un,che mi prese
Per lo lembo,e grido,qual marauiglia?

Et io, quando'l su braccio a me distese,
Ficcai gliocchi per lo cotto aspetto;
Si che'l viso abbrusciato non difese
La conoscenza sua al mi'ntelletto:
Et chinando la mano a la mia faccia
Risposi; siete voi qui ser Brunetto?
Et quegli; O Figliuol mio non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro; & lascia'ndar la traccia.
Io dissi lui; quanto posso, ven' preco:
Et se volete, che con voi m'asseggia;
Farol se piace a costui; che vo seco.
O Figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto; giace poi cent'anni
Sanz'arrostarsi, quando'l foco il feggia.
Pero va oltre: i ti verro a panni;
Et poi rigiugnero la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni,
I non osaua scender de la strada
Per andar par di lui: ma'l capo chino
Tenea; com'huom, che reuerente vada.
Ei comincio; qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo di qua giu ti mena:
Et chi è questi; che mostra'l camino?
La su di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri in vna valle,
Auanti che l'eta mia fosse piena.
Pur hier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparue ritornando in quella;
Et reducemi a caper questo calle.

E t egli a me; se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'accorsi ne la vita bella:
E t s'i non fossi si per tempo morto;
Veggendo'l cielo a te cosi benigno
Dato t'haurei a l'opera conforto.
M a quello'ngrato popolo maligno;
Che discese di Fiesole ab antico,
Et tien, anchor del monte & del macigno;
T i si fara per tu ben far nimico:
Et è ragion: che tra li lazzi sorbi
Si disconuien fruttare il dolce fico,
V ecchia fama nel mondo li chiam'orbi;
Gent'auara, inuidiosa, & superba:
Da lor costumi fa, che tu ti forbi.
L a tua fortuna tant'honor ti serba;
Che l'una parte & l'altra hauranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'herba.
F accian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme: & non tocchin la pianta;
S'alcuna surge anchor nel lor letame,
I n cui riuiua la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto'l nidio di malitia tanta.
S e fosse pieno tutto'l mio dimando,
Risposi lui; voi non saresti anchora
De l'humana natura posto in bando:
C h'in la mente m'è fitta, & hor m'accora
La cara buona imagine paterna
Di voi; quando nel mondo adhora adhora

M i'nsegnauate, come l'huom s'eterna:
Et quant'io l'habbo ingrato; mentr'io viuo,
Conuien, che ne la mia lingua si scerna.
C io che narrate di mio corso, scriuo;
Et serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che sapra, s'allei arriuo.
T anto vogl'io che vi sia manifesto;
Pur che mia conscienza non mi garra,
Ch'a la fortuna, come vuol, son presto.
N on è nuoua a gliorecchi miei tal arra:
Pero giri fortuna la sua rota,
Come le piace; e'l villan la sua marra.
L o mi maestro allhora in su la gota
Destra si volse'ndietro, & riguardommi:
Poi disse; ben ascolta, chi la nota:
N e per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto; & dimando, chi sono
Li suoi compagni piu noti & piu sommi.
E t egli a me, saper d'alcuno è buono:
De glilatri fia laudabile tacerci;
Che'l tempo saria corto a tanto suono.
I n somma sappi, che tutti fur cherci,
Et litterati grandi, & di gran fama
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
P riscian sen'ua con quella turba grama,
Et Francesco d'Accorso ancho; & vederui,
S'hauess'hauuto di tal tigna brama,
C olui potei, che dal seruo de serui
Fu transmutato d'Arno in Bacchiglione,
Oue lascio li mal protesi nerui.

D i piu direi: ma'l venir, el ſermone
Piu longo eſſer non puo; pero ch'i veggio
La ſurger nouo fummo del ſabbione.
G ente vien, con laquale eſſer non deggio:
Siati raccomandato'l mio theſoro,
Nel qual i viuo anchora; & piu non cheggi
P oi ſi parti; & parue di coloro,
Che corrono a Verona'l drappo verde
Per la campagna, & parue di coſtoro
Q uegli, che vince; non colui, che perde.

XVI.

G ia era in loco; oue s'udia'l rimbombo
De l'acqua, che cadea ne l'altro giro,
Simil a quel, che l'arnie fanno rombo;
Q uando tre ombre inſieme ſi partiro
Correndo d'una torma, che paſſaua,
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
V eniam ver noi: & ciaſcuna gridaua,
Soſtati tu; ch'a l'habito ne ſembri
Eſſer alcun di noſtra terra praua.
A ime che piaghe vidi ne lor membri
Recenti & vecchie da le fiamme inceſe:
Anchor men' duol; pur ch'i me ne rimem
A lle lor grida il mio dottor s'atteſe:
Volſe'l viſo ver me; & hora aspetta,
Diſſe: a coſtor ſi vuol eſſer corteſe:
E t ſe non foſſe il fuoco, che ſaetta
La natura del luogo; i dicerei
Che meglio ſteſſe a te, ch'a lor la fretta.

R icominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; & quand'a noi fur gionti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Q ual solean i campion far nudi & unti
Auisando lor presa & lor vantaggio,
Prima che sian tra lor battuti & punti;
C osi rotando ciascuna il visaggio
Drizzaua a me, si che'ncontraro il collo
Faceua a i pie continuo viaggio:
E t se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi & nostri preghi,
Comincio l'uno, e'l tristo aspetto & brollo;
L a fama nostra il tu animo pieghi
A dirne, chi tu se, ch'e viui piedi
Cosi sicuro per lo'nferno freghi.
Q uesto, l'orme di cui pestar mi vedi;
Tutto che nudo & dipelato vada;
Fu di grado maggior, che tu non credi:
N epote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra hebbe nome, & in sua vita
Fece col senno assai, & con la spada.
L' altro, ch'appresso me la terra trita,
E Teggiaio Aldobrandi; la cui voce
Nel mondo su douria esser gradita:
E t io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui, & certo
La fiera moglie piu, ch'altro mi noce.
S' i fosse stato dal foco couerto;
Gittato mi sarei tra lor disotto;
Et credo, che'l dottor l'hauria sofferto.

M a perch'i mi sarei brusciato & cotto;
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di lor abbracciar mi facea giotto:
P oi cominciai; non dispetto, ma doglia
La vostra condition dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia;
T osto che questo mio signor mi disse
Parole per lequali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
D i vostra terra sono; & sempre mai
L'oura di voi, & gli honorati nomi
Con affettion ritrassi & ascoltai.
L ascio lo fele; & vo pe dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria conuien ch'i tomi.
S e lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allhora;
Et se la fama tua dopo te luca;
C ortesia & valor di se dimora
Ne la nostra citta si, come sole:
O se del tutto se n'è gito fora?
C he Guiglielmo Borsiere, ilqual si dole
Con noi per poco, & va la co i compagni;
Assai ne crucia con le sue parole.
L a gente nuoua, è subiti guadagni
Orgoglio, & dismisura han generata
Fiorenza in te si; che tu gia ten' piagni:
C osi gridai con la faccia leuata:
E tre; che cio inteser per risposta;
Guardar l'un l'altro; com' al ver si guata.

S e l'altre volte si poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfar altrui;
Felice te, che si parli a tua posta.
P ero se campi d'esti luoghi bui,
Et torni a riueder le belle stelle,
Quando ti giouera dicer, io fui.
F a che di noi a la gente fauelle:
Indi ruper la ruota, & fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
V n amme non saria potuto dirsi
Tosto cosi, com'ei furo spariti:
Perch'al maestro parue di partirsi
I o lo seguiua, & poco erauam'iti,
Che'l suon dell'acqua n'era si vicino,
Che per parlar saremmo a pena vditi.
C ome quel fiume, c'ha proprio camino
Prima da monte Veso inuer leuante.
Da la sinistra costa d'Apennino.
C he si chiama Acqua cheta suso auante,
Che si diualli giu nel basso letto,
Et a Forli di quel nome è vacante.
R imbomba la soura san Benedetto
De l'alpe per cadere ad vna scesa,
Doue douria per mille esser ricetto.
C osi giu d'una ripa discoscesa
Trouammo risonar quell'acqua tinta
Si, che'n poc'hora hauria l'orechia offesa.
I o haueua vna corda intorno cinta,
Et con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza a la pelle dipinta.

Poscia, che l'hebbi tutta da me sciolta,
Si come'l duca m'hauea comandato,
Porsila a lui aggroppata & rauolta:
Ond'ei si volse inuer lo dextro lato,
Et alquanto di lungi da la sponda
La gitto giuso in quell'alto burrato.
E pur conuien che nouita risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuouo cenno,
Che'l maestro con gliocchi si seconda.
Ai quanto cauti glihuomini esser denno
Press'a color, che non veggon pur l'opra,
Ma perentro i pensier miran col senno.
Ei disse a me, tosto verra di sopra,
Cio ch'i attendo, & che'l tu penser sogna,
Tosto conuien ch'al tu viso si scopra.
Sempr'a quel ver, c'ha faccia di menzogna,
De l'huom chiuder le labra, quant'ei pote,
Pero che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso: & per le note
Di questa comedia lettor ti giuro,
S'elle non sian di lunga gratia vote.
Chi vidi per quell'aer grosso & scuro
Venir notando vna figura in suso
Merauigliosa ad ogni cuor sicuro.
Si come torna colui, che va giuso
Tal volta a soluer ancora, ch'aggrappa
A scoglio, o altro, che nel mar è chiuso,
Che'n su si stende, & da pie si rattrappa.

E cco la fiera con la coda aguzza;
Che passa monti, & rompe mura & armi:
Ecco colei; che tutto'l mondo appuzza:
S i cominciò lo mi duca a parlarmi;
Et accennolle, che venisse a proda
Vicin al fin de passeggiati marmi:
E t quella sozza imagine di froda
Sen' venne; & arriuò la testa e'l busto:
Ma'n su la riua non trasse la coda.
L a faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benign'hauea di fuor la pelle;
Et d'un serpente tutto l'altro fusto.
D ue branche hauea pilose insin l'ascelle.
Lo dosso, e'l petto, & amendue le coste
Dipinte hauea di nodi & di rotelle.
C on piu color sommesse & sopraposte
Non fer ma' in drappo Tartari ne Turchi;
Ne fur tai tele per Aragne imposte.
C ome tal volta stanno a riua i burchi;
Che parte sono in acqua, & parte in terra;
Et come la tra li Tedeschi lurchi
L o Beuero s'assetta a far sua guerra;
Cosi la fiera pessima si staua
Su l'orlo che di pietra il sebbion serra.
N el vano tutta sua coda guizzaua
Torcendo'n su la venenosa forca;
Ch'a guisa di scorpion la punta armaua.
L o duca disse, hor conuien che si torca
La nostra via un poco insin a quella
Bestia maluagia, che cola si corca:

P ero scendemmo a la destra mammella;
Et diece passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena & la fiammella;
E t quando noi a lei venuti semo;
Poco piu oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Q uiui'l maestro, accio che tutta piena
Experienza di sto giron porti;
Mi disse, hor va, & vedi la lor mena.
L i tuoi ragionamenti sian la corti:
Mentre che torni, parlero con questa,
Che ne conceda i suoi homeri forti.
C osi anchor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai; oue sedea la gente mesta.
P er gliocchi fuori scoppiaua lor duolo:
Di qua, di la soccoren con le mani
Quando a vapori, & quand'al caldo suolo.
N on altrimenti fan di state i cani
Hor co piedi, hor col ceffo; quando morsi
Da pulci son, da mosche, o da tafani.
P oi che nel viso a certi gliocchi porsi,
Ne quali il doloroso foco casca;
Non ne conobbi alcun: ma i m'accorsi
C he dal collo a ciascun pendea una tasca;
C'hauea certo color, e certo segno;
Et quindi par che'l lor occhio si pasca:
E t com'io riguardando tra lor vegno;
In vna borsa gialla vidi azurro,
Che di leon hauea faccia & contegno.

P oi procedendo di mi o guardo il curro
Vidin'un'altra piu che sangue rossa
Mostrar un oca bianca piu che burro:
E t un, che d'una scrofa azurra & grossa
Segnat'haueua'l su sacchetto bianco,
Mi disse, che fai tu in questa fossa?
H or te ne va, & perche se viu'ancho,
Sappi, che'l mi vicin Vitaliano
Sedera qui dal mi sinistro canto.
C on questi Fiorentin son Padouano:
Spesse fiate m'intruonan gliorecchi
Gridando, vegna il caualier sourano,
C he rechara la tasca co i tre becchi:
Qui distorse la bocca, & di fuor trasse
La lingua, come bue, che'l naso lecchi.
E t io temendo nol piu star cruciasse
Lui, che di poco star m'haue'ammonito,
Tornam'in dietro da l'anime lasse.
T rouai lo duca mio, ch'era salito
Gia su la groppa del fiero animale,
Et diss'a me, hor sie forte & ardito.
H omai si scende per si fatte scale:
Monta dinanzi, ch'i vogli'esser mezzo,
Si che la coda non possa far male.
Q ual è colui, c'ha si presso'l riprezzo
De la quartana, c'ha gia lunghia smorte,
Et triema tutto pur guardando il rezzo.
T al diuenn'io a le parole porte:
Ma vergogna mi fe le sue minacce,
Che'nnanzi a buon signor fa seruo forte.

I m'assetai in su quelle spallacce:
Si volli dir; ma la voce non venne,
Com'i credetti, fa che tu m'abbracce.
M a esso ch'altra uolta mi souenne,
Ad alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'auinse & mi sostenne:
E t disse, Gerion muouiti homai:
Le rote larghe, & lo scender sia poco:
Pensa la nuoua soma, che tu hai.
C ome la nauicella esce di loco
In dietro in dietro, si quindi si tolse:
Et poi ch'al tutto si senti a gioco,
L a u'era'l petto, la coda riuolse,
Et quella tesa, com'anguilla mosse,
Et con le branche l'aere a se raccolse.
M aggior paura non credo che fosse,
quando Phetonte abbandono gli freni,
Perche'l ciel, come pare anchor, si cosse,
N e quando Icaro misero le reni
Senti spennar per la scaldata cera
Gridando'l padre a lui, mala uia tieni,
C he fu la mia, quando uidi, ch'i era
Nell'aer d'ogni parte, & uidi spenta
Ogni ueduta fuor, che della fiera.
E lla sen'ua notando lenta lenta:
Rota, & discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al uiso & disotto mi uenta.
I sentia gia da la man dextra il gorgo
Far sotto noi un mirabile stroscio:
Perche con gliocchi in giu la testa sporgo.

Allhor fu io piu timido allo scoscio:
Pero ch'i uidi fuochi, & senti pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio:
Et uidi poi, che nol vedea dauanti,
Lo scender e'l girar per li gran mali,
Che s'appressauan da diuersi canti.
Come'l falcon, ch'è stato assai su l'ali;
Che sanza ueder logoro, o ucello
Fa dire al falconier, oime tu cali;
Discende lasso, onde si muoue snello
Per cento rote, & da lungi si pone
Dal su maestro disdegnoso & fello;
Cosi ne pose al fondo Gerione
A pied'a pie de la stagliata rocca;
Et discarcate le nostre persone
Si dileguo, come da corda cocca.

XVIII.

Luogo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra & di color ferrigno;
Come la cerchia, che d'intorno'l uolge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo & profondo;
Di cui su loco contera l'ordigno.
Quel cinghio, che riman'adonque è tondo,
Tra'l pozzo e'i pie dell'alta ripa dura;
Et ha distinto in diece ualli il fondo.
Quale; doue per guardia de le mura
Piu & piu fossi cingon li castelli;
La parte, dou'è'l sol rende figura,

T al imagine quiui facean quelli:
Et com'a tui fortezze da lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli,
C osi dal imo de la roccia scogli
Mouen, che riciden gli arigni e' fossi
Infin al pozzo, ch'ei tronca & raccogli.
I n questo loco da la schiena scossi
Di Gerion trouammoci: e'l poeta
Tenne a sinistra, & io dietro mi mossi.
A la man dextra uidi nuoua pieta,
Nuoui tormenti, & nuoui frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
N el fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso'l volto,
Di la con noi, ma con passi maggiori.
C ome i Roman per l'exercito molto
L'anno del giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto.
C he da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, & vanno a santo Pietro,
Da l'altra sponda vanno verso'l monte.
D i qua, di la su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferce,
Che li batten crudelmente di retro.
A i come facen lor leuar le berze
A le prime percosse, & gia nessuno
Le seconde aspettaua, ne le terze.
M entr'io andaua, gliocchi miei in vno
Furo scontrati: & io si tosto dissi,
Gia di veder costui non son digiuno,

P ercio a figurarlo gliocchi affissi:
E'l dolce duca meco si restette,
Et assenti, ch'alquanto indietro gissi:
E t quel frustato celar si credette
Bassando'l uiso, ma poco li ualse:
Ch'io dissi, tu, che l'occhio a terra gette,
S e le fattion, che porti, non son false,
Venedico se tu Caccianimico:
Ma che ti mena a si pungenti salse.
E t egli a me, mal uolontier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara fauella,
Che mi fa souenir del mondo antico.
I fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la uoglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia nouella.
E t nou pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luoco tanto pieno,
Che tante lingue non son hora apprese
A dicer sipa tra Sauena e'l Rheno:
Et se di cio uuoi fede, o testimonio,
Recat'a mente il nostro auaro seno.
C osi parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada, & disse, uia
Roffian, qui non son femine da conio.
I mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi diuenimmo
La, dou'un scoglio de la ripa uscia.
A ssai leggieramente quel salimmo,
Et uolti a dextra sopra la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo la, dou'ei vaneggia
Di sotto per dar passo a gli sferzati,
Lo duca disse; attienti; & fa che feggia
Lo viso in te di quest'altri mal nati;
A quali anchor non vedesti la faccia,
Pero che son con no'nsieme andati.
Dal vecchio ponte guardauan la traccia;
Che venia verso noi dall'altra banda,
Et che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro sanza mia dimanda
Mi disse; guarda quel grande; che vene,
Et per dolor non par lagrima spanda.
Quant'aspetto reale anchor ritene.
quelli e Iason; che per cuore, & per senno
Li Cholchi del monton priuati fene.
Ello passo per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Iui con segni, & con parole ornate
Isiphile inganno la giouinetta;
Che prima tutte l'altre hauea'ngannate.
Lasciolla quiui grauida, & soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
Et ancho di Medea si fa vendetta.
Con lui sen'ua, chi da tal parte inganna:
Et questo basti de la prima valle
Saper, & di color, che'n se assanna.
Gia erauam, la'ue lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
Et fa di quello ad un'altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Ne l'altra bolgia, & che col muso sbuffa,
Et se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giu, che vi s'appasta,
Che con gliocchi, & col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo si, che non ci basta
Loco a veder sanza montar al dosso
Dell'arco, oue lo scoglio piu sourasta.
Quiui venimmo, & quindi giu nel fosso
Vidi gente attuffata in vno sterco,
Che da gli human priuati parea mosso:
Et mentre che la giu con l'occhio cerco,
Vid'un col capo si de merda lordo,
Che non parea, s'era laico, o cherco.
Quei mi sgrido, perche se tu si'ngordo
Di riguardar piu me, che glialtri brutti:
Et io a lui, perche se ben ricordo
Gia t'ho veduto co capelli asciuti,
Et se Alessio Interminei da Lucca:
Pero t'adocchio piu, che glialtri tutti.
Et egli allhor battendosi la zucca,
Qua giu m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'i non hebbi mai la lingua stucca.
Appresso cio lo duca, fa che pinge,
Mi diss', un poco'l viso piu auante,
Si che la faccia ben con gliocchi attinghe
Di quella sozza & scapigliata fante,
Che la si graffia con l'unghia merdose,
Et hor s'accoscia, & hor è in piede stante.

Thaida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse, ho io gratie
Grandi apo te, anzi marauigliose:
Et quinci sian le nostre viste satie.

XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, voi rapaci
Per oro & per argento adulterate,
Hor conuien che per voi suoni la tromba,
Pero che ne la terza bolgia state.
Gia erauamo a la sequente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch'a ponto soura'l mezzo fosso piomba.
O somma sapientia quant'è l'arte,
Che mostr'in terra, in cielo, & nel mal mondo,
Et quanto giusto tua virtu comparte.
I vidi per le coste & per lo fondo
Piena la pietra liuida di fori
D'un largo tutti, & ciascun era tondo.
Non mi paren men ampi, ne maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giouanni
Fatti per luoghi de battezzatori:
L'un de gli quali, anchor non è molt'anni,
Rupp'io per un, che dentro v'annegaua:
Et questo sia suggel, ch'ogni huomo sganni.
Fuor de la bocca a ciascun soperchiaua
D'un peccator li piedi, & de le gambe
Insin al grosso, & l'altro dentro staua.

L e piante eran'accese a tutti intrambe:
Per che si forte guizzauan le giunte;
Che spezzate hauerian ritorte & strambe.
Q ual suole il fiammeggiar de le cose unte
Muouersi pur su per l'extrema buccia;
Tal era li da calcagni a le punte.
C hi è colui Maestro; che si cruccia
Guizzando piu, che glialtri suoi consorti;
Diss'io; & cui piu rossa fiamma succia?
E t egli a me; se tu vuoi, ch'i ti porti
La giu per quella ripa, che piu giace;
Da lui saprai di se, e de suoi torti.
E t io; tanto m'è bel, quant'a te piace:
Tu se signor, & sai, ch'i non mi parto
Dal tu volere; & sai quel, che si tace.
A llhor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, & discendemmo a mano stanca
La giu nel fondo foracchiato & arto.
E 'l buon maestr'anchor da la su'anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che si piangeua con la zanca.
O qual che se, che'l di su tien di sotto,
Anima trista come pal commessa;
Comincia'io a dir; se puoi, fa motto.
I o staua; come'l frate, che confessa
Lo perfido assesin; che poi, ch'è fitto,
Richiama lui; per che la morte cessa:
E t ei grido; se tu gia costi ritto;
Se tu gia costi ritto Bonifatio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

S e tu ſi toſto di quell'hauer ſatio;
Per loqual non temeſti torre a'nganno
La bella donna, & dipoi farne ſtratio?

T al mi fec'io; qua ſon color, che ſtanno
Per non intender cio, ch'è lor riſpoſto,
Quaſi ſcornati; & riſponder non ſanno.

A llhor Virgilio diſſe; dilli toſto,
Non ſon colui, non ſon colui, che credi.
Et io riſpoſi, com'a me fu impoſto:

P erche lo ſpirto tutti ſtorſe i piedi:
Poi ſoſpirando, & con voce di pianto
Mi diſſe; dunque che a me richiedi?

S e di ſaper ch'io ſia, ti cal cotanto,
Che tu habbi pero la ripa ſcorſa;
Sappi, ch'io fui veſtito del gran manto:

E t veramente fui ſigliuol dell'orſa
Cupido ſi per auanzar gliorſatti;
Che ſu l'hauere, & qui mi miſi in borſa.

D i ſott'al capo mio ſon glialtri tratti;
Che precedetter me ſimoneggiando;
Per la feſſura de la pietra piatti.

L a giu caſchero io altreſs'i; quando
Verra colui, ch'io credea, che tu foſſi
Allhor, ch'i feci'l ſubito dimando.

M a piu è'l tempo gia, ch'e pie mi coſſi,
Et ch'io ſon ſtato coſi ſotto ſopra;
Ch'ei non ſtara piantato co pie roſſi:

C he dopo lui verra di piu laid'ovra
Di ver ponente un paſtor ſenza legge
Tal; che conuien, che lui & me ricopra.

N ouo Iason sarà; di cui si legge
Ne Machabei, & com'a quel fu molle
Suo re; così fi'a lui, chi Francia regge.
I o non so, s'i mi fui qui troppo folle:
Ch'i pur risposi lui a questo metro;
Deh hor mi di, quanto thesoro volle
N ostro signor in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiaui in sua balia?
Certo non chiese, senon, viemmi dietro.
N e Pier, ne gliatri chiesero a Mathia
Oro, o argento; quando fu sortito
Nel luogo, che perde l'anima ria.
P erò ti sta; che tu se ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
E t se non fosse, ch'anchor lo mi vieta
La reuerentia de le somme chiaui,
Che tu tenesti ne la vita lieta;
I vserei parole anchor piu graui:
Che la vostr'auaritia il mond'attrista
Calcando i buoni, & su leuando i praui.
D i voi pastor s'accorse'l Vangelista;
quando colei, che siede soura l'acque,
Puttaneggiar co i regi allui fu vista;
Q uella; che con le sette teste nacque,
Et da le diece corna hebb'argumento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
F atto u'hauete Dio d'oro & d'argento:
Et che altr'è da voi a l'idolatre;
Senon ch'egli vno, & voi n'orate cento?

A i Constantin di quanto mal fu matre
Non la tua conuersion; ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre.
E t mentre gli cantaua cotai note;
O ira, o conscienza, che'l mordesse;
Forte spingaua con ambo le piote.
I credo ben, ch'al mi duca piacesse;
Con si contenta labbia sempre attese,
Lo suon de le parole vere espresse.
P ero con ambo le braccia mi prese;
Et poi che tutto su mi s'hebbe al petto,
Rimonto per la via, onde discese:
N e si stanco d'hauermi a se ristretto;
Sin men' porto soura'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint'argine è tragetto.
Q uiui soauemente spose il carco;
Soaue per lo scoglio sconcio & erto,
Che sarebbe a le capre duro varco:
I ndi un'altro vallon mi fu scouerto.

XX.

D i nuoua pena mi conuien far versi,
Et dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
I o era gia disposto tutto quanto
A riguardar ne lo scouerto fondo,
Che si bagnaua d'angoscioso pianto:
E t vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, & lagrimando al passo;
Che fanno le letane in questo mondo.

C ome'l viso mi scese in lor piu basso;
Mirabilmente apparue esser trauolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
C he da le reni era tornato'l volto;
Et dirietro venir li conuenia,
Perche'l veder dinanzi era lor tolto.
F orse per forza gia di parlasia
Si trauolse cosi alcun del tutto:
Ma io nol vidi; ne credo che sia.
S e Dio ti lasci Lettor prender frutto
Di tua lettione; hor pensa per te stesso,
Com'i potea tener lo viso asciutto;
Q uando la nostra imagine dapresso
Vidi si torta, che'l pianto de gliocchi
Le natiche bagnaua per lo fesso.
C erto i piangea poggiato ad un de rocchi
Del duro scoglio si; che la mia scorta
Mi disse, anchor se tu de glialtri sciocchi.
Q ui viue la pieta, quand'è ben morta.
Chi è piu scelerato di colui,
Ch'al iudicio diuin passion porta.
D rizza la testa, drizza, & vedi a cui
S'aperse a gliocchi di Theban la terra,
quando gridauan tutti, doue rui
A mphiarao? perche lasci la guerra?
Et non resto di ruinar a valle
Fin a Minos, che ciascheduno afferra.
M ira, c'ha fatto petto de le spalle:
Perche volle veder troppo d'auante,
Dirietro guarda, & fa ritroso calle.

V edi Tiresia; che muto sembiante,
quando di maschio femina diuenne
Cangiandosi le membra tutte quante:
E t prima poi ribatter le conuenne
Li due serpenti auolti con la verga;
Che ribauesse le maschili penne.
A ronta è quei, ch'al ventre gli s'atterga;
Che ne monti di Luni, doue ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
H ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: ond'a guardar le stelle,
E'l mar non gliera la veduta tronca:
E t quella; che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecie sciolte,
Et ha di la ogni pilosa pelle;
M anto fu; che cerco per terre molte;
Poscia si pose la, dou'nacqu'io:
Ond'un poco mi piace, che m'ascolte.
P oscia chel padre suo di vita vscio,
Et venne serua la citta di Baco;
questa gran tempo per lo mondo gio.
S uso in Italia bella giace un laco,
A pie de l'alpe, che serra la magna
Soura Tiralli; & ha nome Benaco.
P er mille fonti credo, & piu si bagna
Tra Garda, & val Camonica Apennino
De l'acqua; che nel detto lago stagna.
L uogo è nel mezzo la; doue'l Trentino
Pastore, & quel di Brescia, e'l Veronese
Segnar poria; se fesse quel camino.

Siede Peschera bello & forte arnese
Da fronteggiar Bresciani & Bergamaschi;
Onde la riua intorno piu discese.
Iui conuien che tutto quanto caschi,
Cio che'n grembo a Benaco star non po;
Et fassi fiume giu pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co;
Non piu Benaco, ma mencio si chiama
Fin a Gouerno, doue cade in Po.
Non molto ha corso, che truoua vna lama;
Ne laqual si distende, & la'mpaluda;
Et suol di state talhor esser grama.
Quindi passando la vergene cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, & d'habitanti nuda.
Li per fuggire ogni consortio humano
Ristete co suoi serui a far su arti;
Et visse; & vi lascio su corpo vano.
Gli huomini poi, che'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo; ch'era forte
Per lo pantan, c'hauea da tutte parti.
Fer la citta soura quell'ossa morte;
Et per colei, che'l loco prima elesse,
Mantoa l'appellar senz'altra sorte.
Gia fur le genti sue dentro piu spesse;
Prima che la Mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno riceuesse.
Pero t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti;
La verita nulla menzogna frodi.

Et io; Maestro; i tuoi ragionamenti
Mi son si certi, & prendon si mia fede;
Che glialtri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi de la gente, che procede;
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a cio la mia mente risiede.
Allhor mi disse, quel, che da la gota
Porge la barba in su le spalle brune;
Fu; quando Grecia fu di maschi vota
Si, ch'a pena rimaser per le cune;
Augur'; & diede'l ponto con Calchanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripil'hebbe nome; & cosi'l canta
L'alta mia Tragidia in alcun loco:
Ben lo sai tu; che la sai tuttaquanta.
Quell'altro, che ne fianchi è cosi poco,
Michele scotto fu; che veramente
De le magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente;
C'hauer inteso al cuoio & a lo spago
Hora vorrebbe; ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e'l fuso, & fecers'indiuine:
Fecer malie con herba & con imago.
Ma vienn'homai: che gia tiene'l confine
D'amendue gli hemisperi, & tocca l'onda
Sotto Sibilia Cain, & le spine.
Et gia hier notte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selua fonda.

S i mi parlaua; & andauamo introcque.

XXI.

C osi di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia comedia cantar non cura,
Venimmo; & tenauamo'l colmo; quando
R istemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, & glialtri pianti vani:
Et vidila mirabilmente oscura.
Q uale ne l'Arzana di Vinitiani
Bolle l'inuerno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
C he nauicar non ponno; e'n quella vece
Chi fa suo legno nuouo; & chi ristoppa
Le coste a quel, che piu viaggi fece;
C hi ribatte da proda, & chi da poppa,
Altri fa remi, & altri volge sarte,
Chi terzeruolo, & artimon rintoppa.
T al non per fuoco, ma per diuin'arte
Bollia la giuso vna pegola spessa,
Che'nuiscaua la ripa d'ogni parte.
I vedea lei, ma non vedeua in essa
Ma, che le bolle, che'l bollor leuaua,
Et gonfiar tutta, & riseder compressa.
M entre la giu fisamente miraua,
Lo duca mio dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del loco, dou'i staua.
A llhor mi volsi, come l'huom, cui tarda
Di veder quel, che li conuien fuggire,
Et cui paura subita sgagliarda,

C he per ueder non indugia'l partire:
Et uidi dietr'a noi un Diauol nero
Correndo ſu per lo ſcoglio uenire,
A i quant'egli era ne l'aſpetto fero,
Et quanto mi parea ne l'atto acerbo
Con l'ale aperte, & ſoura'pie leggero.
L' omero ſuo, ch'era acuto e ſuperbo,
Carcaua un peccator con ambo l'anche,
Et ei teneo de'pie ghermito il nerbo.
D el noſtro ponte diſſe; o Malebranche
Ecc'un de gliantian di ſanta Cita:
Mettete'l ſotto; ch'i torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ognihuom u'è barattier, fuor che Bonturo:
De'l no per li denar vi ſi fa ita.
L aggiu'l butto; & per lo ſcoglio duro
Si volſe: & mai non fu maſtino ſciolto
Con tanta fretta a ſeguitar lo furo.
Q uei s'attuffo, & torno ſu conuolto:
Ma i Demon, che del ponte hauean couerchio,
Gridar; qui non ha luogo il ſanto volto;
Q ui ſi nuot'altrimenti, che nel Serchio:
Pero ſe tu non vuoi de noſtri graffi,
Non far ſoura la pegola ſouerchio.
P oi l'addentar con piu di cento raffi:
Diſſer; couerto conuien che qui balli;
Si che, ſe puoi, naſcoſamente accuffi.
N on altrimenti i cuochi a i lor vaſſalli
Fann'atuffare in mezzo la caldaia
La carne con gliuncin, perche non galli.

L o buon maestro, accio che non si paia,
Che tu ci sij, mi disse, giu t'aquatta
Dop'uno cheggio, ch'alcun schermo t'haia.
E t per null'offension, ch'a me sia fatta,
Non temer tu: ch'i ho le cose conte
Perch'altra volta fui a tal baratta.
P oscia passo di la dal co del ponte,
Et com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'hauer sicura fronte.
C on quel furor & con quella tempesta,
Ch'escono i cani adosso al pouerello,
Che di subito chiede, oue s'arresta.
V sciron quei di sotto'l ponticello,
Et volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei grido, nessun di voi sia fello.
I nnanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Tragas'auanti l'un di voi, che m'oda,
Et poi di ronciagliarmi si consigli.
T utti gridauan, vada Malacoda:
Perch'un si mosse, & glialtri stetter fermi,
Et venn'a lui dicendo, che gli approda.
C redi tu Malacoda qui vedermi
Esser venuto, disse'l mi maestro,
Securo gia da tutt'i vostri schermi
S anza voler diuin, & fato destro:
Lasciam'andar: che nel ciel è voluto,
Ch'i mostr'altrui questo camin siluestro.
A llhor gli fu l'orgoglio si caduto,
Che si lascio cascar l'uncino a piedi,
Et disse a glialtri, homai non sia feruto.

El duca

E 'l duca mio a me; o tu, che siedi
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente homai a me ti riedi.
P erch' i mi mossi, & a lui ueni ratto:
Et Diauoli si fecer tutti auanti,
Si ch' io temetti non tenesser patto.
E t così uid' io gia temer li fanti,
Ch' usciuan pattegiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mi duca, & non torceua gliocchi
Da la sembianza lor, ch' era non buona.
E i chinauan gli raffi, & vuoi ch' i 'l tocchi
Diceua l' un con l' altro, in sul groppone:
Et rispondean, si fa che glie n' accocchi.
M a quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si uolse tutto presto,
Et disse, posa, posa Scarmiglione.
P oi disse a noi, piu oltre andar per questo
Scoglio non si potra, pero che giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E t se l' andar auanti pur ui piace,
Andateuene su per questa grotta:
Presso è un' altro scoglio, che uia face.
H ier piu oltre cinqu' hore, che quest' hotta,
Mille dugento con sesanta sei
Anni compier, che qui la uia fu rotta.
I mando uerso la di questi miei
A riguardar, s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' ei non saranno rei.

T rat'auanti Alichino, & Calcabrina;
Comincio egli a dire; & tu Cagnazzo;
Et Barbariccia guidi la decina.
L ibicocco uegn'oltre, & Draghignazzo;
Ciriatto sannuto, & Graffiacane,
Et Farfarello, & Rubicante pazzo.
C ercate'ntorno le bollenti pane:
Costor sien salui insino a l'altro scheggio,
Che tutto'ntero ua soura le tane.
O me maestro che è quel, ch'i ueggio,
Diss'io: deh sanza scorta andianci soli;
Se tu sa ir: ch'i per me non la cheggio:
S e tu se si accorto, come suoli;
Non uedi tu, che digrignan li denti,
Et con le cigilia ne minaccian duoli:
E t egli a me; non uo, che tu pauenti:
Lasciali digrignar pur a lor senno;
Ch'ei fanno cio per li lessi dolenti.
P er l'argine sinistro uolta dienno:
Ma prim'hauea ciascun la lingua stretta
Coi denti uerso lor duca per cenno;
E t egli hauea del cul fatto trombetta.

XXII.

I uidi gia caualier muouer campo,
Et cominciare stormo, & far lor mostra,
Et tal uolta partir per loro scampo:
C orritor uidi per la terra uostra
O Aretini, & uidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, & muouer giostra,

Q uando con trombe, & quando con campane,
Con tamburi, & con cenni di caſtella,
Et con coſe noſtrali, & con iſtrane:

N e gia con ſi diuerſa cennamella
Caualier vidi muouer, ne pedoni;
Ne naue a ſegno di terra, o di ſtella.

N oi andauam con le diece Dimoni,
Ai fiera compagnia: ma ne la chieſa
Co i ſanti, & in tauerna co i ghiottoni.

P ur a le pegola era la mia inteſa,
Per veder de la bolgia ogni contegno,
Et de la gente, che' ntro u'era inceſa.

C ome Dalphini, quando fanno ſegno
A marinar con l'arco de la ſchiena
Che s'argomentin di campar lor legno;

T alhor coſi ad alleggiar la pena
Moſtrau'alcun d'e peccatori'l doſſo,
Et naſcondeua in men, che non balena.

E t com'a lorlo dell'acqua d'un foſſo
Stan li ranocchi pur col muſo fuori,
Si che celan'i piedi & l'altro groſſo;

S i ſtauan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appreſſaua Barbariccia;
Coſi ſi ritrahean ſotto i bollori.

I o vidi; & ancho il cor me n'accapriccia;
Vno aspettar coſi, com'egl'incontra,
Che vna rana rimane, & altra spiccia.

E t Graffican, che gliera piu di contra,
Gli arronciglio le'mpegolate chiome;
Et traſſe'l ſu, che mi parue vna lontra.

I ſapea gia di tutti quanti'l nome;
Si li notai, quando furon eletti;
Et poi che ſi chimaro, atteſi come.
O Rubicante fa che tu gli metti
Gliunghioni a doſſo ſi, che tu lo ſcuoi;
Gridauan tutt'inſieme i maladetti.
E t io; Maeſtro mio fa; ſe tu puoi;
Che tu ſappi, chi è lo ſciagurato
Venuto a man de gliaduerſari ſuoi.
L o duca mio li s'accoſto allato;
Domandallo, ond'e foſſe; & quei riſpoſe;
I fui del regno di Nauarra nato.
M ia madre a ſeruo d'un ſignor mi poſe;
Che m'hauea generato d'un ribaldo
Diſtruggitor di ſe, & di ſue coſe.
P oi fu' famiglia del buon re Thebaldo:
quiui mi miſi a far baratteria;
Di ch'i rendo ragion in queſto caldo.
E t Ciriatto; a cu di bocca vſcia
D'ogni parte vna ſanna, come a porco;
Gli fe ſentir, come l'una sdruſcia.
T ra Malegatte era venuto'l ſorco:
Ma Barbariccia il chiuſe con le braccia;
Et diſſe; ſtate'n la, mentr'io lo'nforco:
E t al maeſtro mio volſe la faccia:
Dimanda, diſſe, anchor; ſe piu diſij
Saper da lui; prima, ch'altri'l disfaccia.
L o duca; dunque hor di de glialtri rij:
Conoſci tu alcun, che ſia Latino
Sotto la pece? & quegli; i mi partij

P oco è da un; che fu di la vicino:
Cosi foss'io anchor con lui couerto;
Chi non temerei unghia, ne uncino.
E t Libicocco, troppo hauem sofferto,
Disse; & presegli'l braccio col runciglio,
Si che straciando ne porto un lacerto.
D raghignazzo ancho i volle dar di piglio
Giu dalle gambe: onde'l decurio loro
Si volse'ntorno con mal piglio.
Q uand'elli un poco rappacciati foro;
A lui, ch'anchor miraua sua ferita,
Dimando'l duca mio sanza dimoro;
C hi fu colui; da cui mala partita
Di che facesti per venire a proda?
Et ei rispose; fu frate Gomita,
Q uel di Gallura vasel d'ogni froda;
C'hebbe i nimici di suo donno in mano:
Et fe lor si, che ciascun se ne loda:
D enar si tolse; & lasciogli di piano
Si, com'e dice: & ne glialtri offici anche
Barattier fu non picciol, ma sourano.
V sa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: & a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me vedete l'altro, che digrina:
I direi ancho: ma i temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E' l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunaua gliocchi per ferire,
Disse; fatti'n costa maluagio vcello.

S e uoi uolete ueder, o udire,
Incominciò lo spaurato appresso,
Thoschi, o Lomdardi, ine farò uenire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Si che non teman de le lor uendette,
Et io seggendo in questo luoco stesso
Per un, ch'io so, ne farò uenir sette,
Quando susolero, com'è nostr'uso
Di far allhor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto leuò'l muso
Crollando'l capo, & disse, odi malitia.
Che gli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond'ei, c'hauea lacciuoli a gran diuitia
Disse, malitioso son io troppo,
quando procuro a mia maggior tristitia.
Alichin non si tenne, & di rintoppo
A glialtri diss'a lui, se tu ti cali,
I non ti uerrò dietro di gualoppo,
Ma batterò soura la pece l'ali:
Lascisi'l colle, & sia la ripa scudo
A ueder, se tu sol piu di noi uali
O tu, che legi, udirai nuouo ludo.
Ciascun da l'altra costa gliocchi uolse,
quel prima, ch'a ciò far era piu crudo.
Lo Nauarrese ben su tempo colse:
Fermò le piante a terra, & in un punto
Saltò & dal proposto lor, si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu compunto
Ma quei piu, che cagion fu del difetto:
Però si mosse, & gridò, tu se giunto.

M a poco ualse, che l'ale al sospetto
Non potero auanzar: quegli ando sotto,
Et quei drizzo uolando suso il petto:
N on altrimenti l'anitra di botto,
quando'l falcon s'appressa, giu s'attuffa,
Et ei ritorna su crucciato & rotto.
I rato Calcabrina della buffa
Volando dietro li tenne inuaghito
Che quei campasse per hauer la zuffa:
E t come'l barattier fu disparito,
Cosi uolse gliartigli al su compagno,
Et fu con lui soura'l fosso ghermito.
M a l'altro fu bene sparuier grifagno
Ad artigliar ben lui, & amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
L o caldo sghermidor subito fue:
Ma pero di leuarsi era niente,
Si hauean inuiscate l'ale sue.
B arbariccia con glialtri suoi dolente
Quattro ne fe uolar da l'altra costa
Con tutt'i raffi, & assai prestamente
D i qua di la disceser alla posta:
Porser gliuncini uerso gl'impaniati,
Ch'eran gia cotti dentro dalla crosta:
E t noi lasciammo lor cos'impacciati.

XXIII.

T aciti soli, & sanza compagnia
N'andauam l'un dinanzi, & l'altro dopo,
Come frati minor uanno per uia.

V olt'era in su la fauola d'Isopo
Lo mi pensier per la presente rissa,
Dou'ei parlo de la rana & del topo:
C he piu non si pareggia mo & issa,
Che l'un con l'altro fa; se ben s'accoppia
Principio & fine con la mente fissa:
E t come l'un pensier de l'altro scoppia;
Cosi nacque di quello un'altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
I pensaua cosi; questi per noi
Sono scherniti & con danno & con beffa
Si fatta, ch'assai credo che lor noi.
S e l'ira soura'l mal voler s'aguessa;
Ei ne verranno dietro piu crudeli,
Che cane a quella leure, ch'egli acceffa.
G ia mi sentia tutt'arricciar li peli
De la paura; & staua indietro intento;
Quand'i dissi; Maestro se non celi
T e & me tostamente; i ho pauento
Di Malebranche: noi glihauem gia dietro:
I gl'imagino si; che gia li sento.
E t quei; s'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Piu tosto a me; che quella dentro impetro.
P ur mo veniano i tuoi pensier tra miei
Con simil atto & con simile faccia;
Si che d'intrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che si la dextra costa giaccia,
Che noi possiam ne l'altra bolgia scendere;
Noi fuggirem l'imaginata caccia.

G ia non compie di tal consiglio rendere;
Chi gli vidi venir con l'ale tese
Non molto lungi per volerne prendere.
L o duca mio di subito mi prese;
Come la madre, ch'al romore è desta,
Et vede presso a se le fiamme accese:
C he prende'l figlio; & fugge; & non s'arresta
Hauendo piu di lui, che di se cura,
Tanto che solo vna camiscia vesta:
E t giu dal collo della ripa dura
Supin si diede a la pendente roccia;
Che l'un de lati a l'altra bolgia tura.
N on corse mai si tosto acqua per doccia
A volger ruota di molin terragno,
quand'ella piu verso le pale approccia;
C ome'l maestro mio per quel viuagno
Portandosene me soura'l su petto,
Come su figlio, & non come compagno.
A pena furo i pie suoi giunti al letto
Del fondo giu; ch'ei giunser in sul colle
Souresso noi: ma non gli era sospetto:
C he l'alta prouidentia, che lor volle
Porre ministri de la fossa quinta,
Poter dipartirs'indi a tutti tolle.
L a giu trouammo vna gente dipinta;
Che giua intorno assai con lenti passi
Piangendo, & nel sembiante stanca & vinta.
E gli hauean cappe con capucci bassi
Dinanz'a gliocchi fatte de la taglia,
Che in Cologna pe li monaci fassi.

D i fuor dorate son si, ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, & graui tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto:
Noi ci volgem'anchor piu a man manca
Con loro'nsieme intenti al tristo pianto:
M a per lo peso quella gente stanca
Venia si pian; che noi erauam nuoui
Di compagnia ad ogni muouer d'anca:
P erch'i al duca mio; fa, che tu truoui
Alcun; ch'al fatto il nome si conosca;
Et gliocchi si andando intorno muoui:
E t un, che'ntese la parola Thosca,
Dirietr'a noi grido; tenete i piedi
Voi, che correte si per l'aura fosca:
F orse c'haurai da me quel, che tu chiedi:
Onde'l duca si volse; & disse, aspetta,
Et poi secondo'l su passo procedi.
R istetti; & vidi due mostrar gran fretta
De l'animo col viso d'esser meco:
Ma tardauagli'l peso, & la via stretta.
Q uando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero'n se, & dicean seco.
C ostui par viuo a l'atto de la gola:
Et s'ei son morti, per qual priuilegio
Vanno scouerti de la graue stola?
P oi disser me, o Thosco, ch'al collegio
De gl'ipocriti tristi se venuto,
Dir chi tu se non hauer in dispregio.

E t io a loro, i fui nato & cresciuto
Soura'l bel fiume d'Arno a la gran uilla,
Et son col corpo, ch'i ho sempre hauuto.
M a voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'i ueggio dolor giu per le guance?
Et che pena è in uoi, che si sfauilla?
E t un rispos' a me, le cappe rance
Son di piombo si grosse, che li pesi
Fan cosi cigolar le loro bilance.
F rati Godenti fummo, & Bolognesi,
Io Catalano, & costui Loderingo
Nomati, & da tua terra insieme presi,
C ome suol esser tolto un huom solingo,
Per conseruar sua pace, & fummo tali,
Ch'anchor si pare intorno dal Gardingo.
I cominciai, o frati i uostri mali:
Ma piu non dissi, ch'a gliocchi mi corse
Vn crucifisso in terra con tre pali.
Q uando mi uide, tutto si distorse
Soffiando ne la barba co i sospiri:
E'l frate Catalan, ch'a cio s'accorse,
M i disse, quel confitto, che tu miri,
Consiglio i Pharisei, che conuenia
Porr'un huom per lo popolo a martiri.
A ttrauersato & nudo è per la uia,
Come tu uedi, & è mestier, che senta
Qualunque passa, com'i pesa pria:
E t tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, & glialtri dal concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.

A llhor uid'io marauigliar Virgilio
Soura colui;ch'era disteso in croce
Tanto uilmente nel eterno exilio.
P oscia drizzo al frate cotal uoce;
Non ui dispiaccia, se ui lece, dirci,
S'a la man destra giace alcuna foce;
O nde noi amendue posciamo uscirci
Senza constringer de gliangeli neri,
Che uegnan d'esto loco a dipartirci.
R ispose adunque; piu, che tu non speri,
S'appressa un sasso; che da la gran cerchia
Si moue, & uarca tutt'i uallon feri;
S aluo che questo è rotto, & nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina;
Che giace in costa, & nel fondo soperchia.
L o duca stette un poco a testa china;
Poi disse; mal contaua la bisogna
Colui, ch'e peccator di la uncina.
E 'l frate; i udi gia dir a Bologna
Del Diauol uitii assai; tra quali udi,
Ch'egli è bugiardo, & padre di menzogna.
A ppresso'l duca a gran passi sen' gi
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io da gl'incarcati mi parti
D ietr'a le poste de le care piante.

XXIIII.

I n quella parte del giouanett'anno;
Che'l sole i crin sotto l'acquario tempra,
Et gia le notti al mezzo di sen'uanno;

Q uando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca;
Ma poco dura a la sua penna tempra;
L o vilanello, a cui la robba manca,
Si leua, & guarda, & vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca;
R itorna a casa, & qua & la si lagna;
Come'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, & la speranza ringauagna
V eggendo'l mondo hauer mutata faccia
In poco d'hora; e prende suo vincastro;
Et fuor le pecorelle a pascer caccia;
C osi mi fece sbigottir lo mastro,
quand'i gli vidi si turbar la fronte;
Et cosi tosto al mal giunse lo'mpiastro:
C he come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'i vidi in prima a pie del monte.
L e braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco riguardando prima
Ben la ruina; & diedemi di piglio.
E t come quei; ch'adopera, & istima;
Che sempre par; che'nnanzi si proueggia;
Cosi leuando me su ver la cima
D' un ronchion auisaua un altra scheggia;
Dicendo soura quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
N on era via da vestito di cappa:
Che noi apena, ei lieue, & io sospinto
Potauam su montar di chiappa in chiappa:

E t se non fosse, che da quel precinto
Piu, che da l'altro, era la costa corta;
Non so di lui; ma io sare' ben vinto.
M a perche Malebolge inuer la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna valle porta;
C he l'una costa surge, & l'altra scende:
Noi pur venimmo insine in su la punta;
Onde l'ultima pietra si scoscende.
L a lena m'era del polmon si munta,
quando fui su; ch'i non potea piu oltre;
Anzi m'assisi ne la prima giunta.
H omai conuien, che tu cosi ti spoltre,
Disse'l maestro: che seggendo in piuma
In fama non si vien, ne sotto coltre;
S anza laqual chi sua vita consuma;
Cotal vestigio in terra di se lascia;
qual fumo in aere, & in acqua la schiuma:
E t pero leua su; vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col su graue corpo non s'accascia.
P iu lunga scala conuien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito.
Se tu m'intendi; hor fa si, che ti vaglia.
L euam' allhor mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i non mi sentia:
Et dissi; va; ch'i son forte & ardito.
S u per lo scoglio prendemmo la via;
Ch'era ronchioso, stretto, & malageuole,
Et erto piu assai, che quel di pria.

P arlando andaua per non parer fieuole:
Vnd'una uoce uscio da l'altro fosso
A parole formar disconueneuole.
N on so, che disse; anchor che soura'l dosso
Fossi dell'arco gia, che uarca quiui:
Ma chi parlaua, ad ira parea mosso.
I o era uolto in giu: ma gliocchi uiui
Non potean ir al fondo per l'oscuro:
Perch'i; Maestro fa, che tu arriui
D a l'altro cinghio; & dismontian lo muro
Che com'i odo quinci, & non intendo;
Cosi giu ueggio, & niente affiguro.
A ltra risposta, disse, non ti rendo;
Se non lo far: che la dimanda honesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
N oi discendemmo'l ponte da la testa,
Oue s'aggiunge con l'ottaua ripa;
Et poi mi fue la bolgia manifesta:
E t uidiu'entro terribile stipa
Di serpenti, & di si diuersa mena;
Che la memoria il sangue anchor mi scipa:
P iu non si uanti Libia con sua rena:
Che se chelidri, iaculi, & pharee
Produce, e centri con Amphesibena;
N e tante pestilentie, ne si ree
Mostro giamai con tutta l'Ethiopia,
Ne con cio, che di sopra'l mar rosso ee.
T ra questa cruda & tristissima copia
Correuan genti nude e spauentate
Sanza sperar pertugio, o helitropia.

C on serpi le man dietro hauean legate:
quelle ficcauan per le ren'la coda,
E'l capo, & eran dinanz'aggroppate.
E t ecco ad un, ch'era da noſtra proda,
S'auento un serpente, che'l trafiſſe
La, doue'l collo a le ſpalle s'annoda.
N e o ſi toſto mai, ne i ſi ſcriſſe,
Com'ei s'accese, & arse, & cener tutto
Conuenne che caſcando diueniſſe:
E t poi che fu a terra ſi diſtrutto,
La poluer ſi raccolse, & per se ſteſſa
In quel medesmo ritorno di butto:
C oſi per li gran ſaui ſi confeſſa,
Che la phenice muore, e poi rinaſce,
Quand'al cinquecenteſim'anno appreſſa.
H erba, ne biada in ſua uita non paſce:
Ma ſol d'incenſo lachrime e d'amomo,
Et nardo, e mirrha ſon l'ultime faſce.
E t qual è quei, che cade, & non ſa como,
Per forza di Dimon, ch'a terra il tira,
O d'altra opilation, che lega l'huomo,
Q uando ſi lieua, che'ntorno ſi mira
Tutto ſmarrito da la grande angoſcia,
Ch'egli ha ſofferta, & guardando ſoſpira,
T al era'l peccator leuato poſcia.
O giuſtitia di Dio quant'è ſeuera;
Che cotai colpi per vendetta croſcia.
L o duca il dimando poi, che egli era:
Perch'ei riſpoſe; i pioui di Toſcana,
Poco tempo è, in queſta gola fera.

Vita beſtial

V ita bestial mi piacque, & non humana,
Si com'a mul, ch'i fui: son Vanni Fucci
Bestia, & Pistoia mi fu degna tana.
E t io al duca, dilli, che non mucci,
Et dimanda, qual colpa qua giu'l pinse:
Ch'io'l uidi huom gia di sangue & di corrucci.
E 'l peccator, ch'intese, non s'infinse,
Ma drizzo uerso me l'animo, e'l uolto,
Et di trista uergogna si dipinse:
P oi disse, piu mi duol, che tu m'hai colto
Ne la miseria, doue tu mi uedi,
Che quand'io fui dell'altra uita tolto.
I non posso negar quel, che tu chiedi:
In giu son messo tanto, perch'i fui
Ladro a la sagrestia de belli arredi:
E t falsamente gia fu apposto altrui.
Ma perche di tal uista tu non godi,
Se mai sarai di fuor da i luoghi bui,
A pri gliorecchi al mi annuntio, & odi:
Pistoia impria di negri si dimagra,
Poi Firenze rinuoua genti, & modi.
T ragge Marte uapor di ual di Magra,
Ch'è di torbidi nuuoli inuoluto:
Et con tempesta impetuosa & agra
S opra campo Picen sia combattuto:
Ond'ei repente spezzera la nebbia
Si, ch'ogni bianco ne sara feruto:
E t detto l'ho, perche doler ti debbia.

XXV.

Al fine de le sue parole il ladro
Le mani alzo con ambedue le fiche
Gridando, togli Dio; ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche:
Perch'una gli s'auolse allhor al collo,
Come dicesse, i non uo, che piu diche;
Et unaltra a le braccia, & rilegollo
Ribattendo se stessa si dinanzi;
Che non potea con esse dar un crollo.
Ai Pistoia Pistoia che non stanzi
D'incenerarti si, che piu non oscuri;
Poi che'n mal far lo seme tuo auanzi.
Per tutti i cerchi de l'onferno duri
Spirto non uidi in Dio tanto superbo;
Non quel, che cadde a Thebe giu d'e muri.
Ei si fuggi; che non parlo piu uerbo:
Et io uid'un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando, ou'è, ou'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'habbia;
Quante biscie egli hauea su per la groppa
Insin, oue comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro da la coppa
Con l'ale aperti gli giaceua un draco;
Et quello affoca qualunque s'intoppa.
Lo mi maestro disse; quegli è Caco;
Che sotto'l sasso di monte Auentino
Di sangue fece molte uolte laco.
Non ua co suoi fratei per un camino
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli hebbe uicino.

O nde cessar le sue opere biece
Sotto la nazza d'Hercole;che forse
Gli ne die cento, & non senti le diece.
M entre che si parlaua, & ei trascorse;
Et tre spiriti uenner sotto noi,
De quai ne io, ne'l duca mio s'accorse;
S enon quando gridar;chi siete uoi?
Perche nostra nouella si ristette;
Et intenderomo pur ad essi poi.
I non gli conoscea: ma e seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomar a l'altro conuenette
D icendo, Cianfa doue sia rimaso?
Perch'io,accio chel duca stesse attento,
Mi posi'l dito su dal mento al naso.
S e tu se hor Lettor a creder lento
Cio, ch'io diro;non sara marauiglia:
Che io, che'l uidi,apena il mi consento.
C om'i teneua leuate in lor le ciglia;
Et un serpente con sei pie si lancia
Dinanzi a l'uno;& tutto a lui s'appiglia.
C o pie di mezzo gli auinse la pancia;
Et con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addento & l'una & l'altra guancia.
G li diretani a le cosce distese;
Et miseli la coda tr'amendue;
Et dietro per le ren'su la ritese.
H ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber si;come l'horribil fiera
Per l'altru membra auiticchio le sue:

P oi s'appiccar; come di calda cera
Fossero stati; & mischiar lor colore:
Ne l'un, ne l'altro gia parea quel, ch'era;
C ome procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero anchora; e'l bianco more.
G lialtri duo riguardauano; & ciascuno
Gridaua, ome Ange come ti muti:
Vedi, che gia non se ne due, ne uno.
G ia eran li due capi un diuenuti;
Quando n'apparuer due figure miste
In una faccia, ou'eran due perduti.
F ersi le braccia due di quatro liste:
Le cosce con le gambe, il uentre, e'l casso
Diuenner membra; che non fur mai uiste.
O gni primaio aspetto iui era casso:
Due, & nessun l'imagine peruersa
Parea; & tal sen' gia con lento passo.
C ome'l ramarro sotto la gran fersa
De di canicular cangiando sepe
Folgore par, se la uia attrauersa;
C osi parea uenendo uerso lepe
De glialtri due un serpentello acceso
Liuido & nero, come gran di pepe.
E t quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, a l'un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
L o trafitto il miro; ma nulla disse:
Anzi co pie fermati sbadigliaua;
Pur come sonno, o febre l'assalisse.

E gli il serpente, & quei lui riguardaua:
L'un per la piaga, & l'altro per la bocca
Fummauan forte; e'l fummo s'incontraua.
T accia Lucano homai la, doue tocca
Del misero Sabello, & di Nassidio;
Et attenda a vdir quel, c'hor si scocca.
T accia di Cadmo, & d' Arethusa Ouidio:
Che se quello in serpente, & quella in fonte
Conuerte poetando; i no l'inuidio:
C he due nature mai a fronte a fronte
Non transmuto, si ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser prompte.
I nsieme si risposero a tai norme;
Che'l serpente la coda in forca fesse.
E'l feruto ristrinse insieme l'orme.
L e gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar si; che'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
T oglieа la coda fessa la figura,
Che si perdeua la; & la sua pelle
Si facea molle, & quella di la dura.
I vidi entrar le braccia per l'ascelle;
E due pie de la fiera, ch'eran corti,
Tant'allungar, quant' accorciauan quelle.
P oscia li pie di rietro insieme attorti
Diuentaron lo membro, che l'huom cela;
E'l misero del suo n'hauea due porti.
M entre che'l fummo l'un & l'altro vela
Di color nuouo, & general pel suso
Per l'una parte, & da l'altra il dipela;

L' un si leuo, & l'altro cadde giuso
Non torcendo pero le lucern' empie;
Sotto lequai ciascun cambiaua muso.
Q uel, ch' era dritto, il trasse 'n uer le tempie;
Et di troppa materia, che 'n la venne,
Vscir gli orecchi de le gote scempie;
C io, che non corse in dietro, & si ritenne,
Di quel souerchio fe naso la faccia;
Et le labra ingrosso, quanto conuenne:
Q uel, che giaceua, il muso innanzi caccia;
Et gliorecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E t la lingua, c' hauea vnita & presta
Prima a parlar, si fende; & la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera diuenuta,
Si fugge sufolando per la valle;
Et l'altro dietr' a lui parlando sputa.
P oscia gli volse le nouelle spalle;
Et disse a l'altro; i uo, che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
C osi vid' io la settima Zauorra
Mutar, & trasmutare; & qui mi scusi
La nouita, s' e fior la lingua abborra:
E t auegna che gliocchi miei confusi
Fosser' alquanto, & l'animo smagato;
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi;
C hi non scorgesse ben Puccio sciancato:
Et era quei; che sol d' e tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:

L' altr'era quel; che tu Gauille piagni.

XXVI.

G odi Fiorenza; poi che se si grande;
Che per mare & per terra batti l'ali,
Et per lo'nferno il tu nome si spande.
T ra gli ladron trouai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna;
Et tu in grande honoranza non ne sali.
M a se presso al matin del ver si sogna;
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel, che Prato, non ch'altri t'agogna.
E t se gia fosse, non saria per tempo:
Cosi foss'ei, da che pur esser dee:
Che piu mi grauera, com' piu m'attempo.
N oi ci partimmo, & su per le scalee,
Che n'hauean fatte i borni a scender pria,
Rimonto'l duca mio, & trasse mee.
E t proseguendo la solinga via
Tra le schegge & tra rocchi de lo scoglio
Lo pie sanza la man non si spedia.
A llhor mi dolsi, & hora mi ridoglio,
quando drizzo la mente a cio, ch'io vidi,
Et piu lo'ngegno affreno, ch'io non soglio.
P erche non corra, che virtu nol guidi:
Si che se stella buona, o miglior cose
M'ha dato'l ben, ch'i stesso nol m'inuidi.
Q uante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, chel mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

C ome la mosca cede a la Zanzare,
Vede lucciole gia per la vallea
Forse cola, oue vendemmia & ara;
D i tante fiamme tutta risplendea
L'ottaua bolgia si, com'io m'accorsi,
Tosto che fu' la' ue'l fondo parea.
E t qual colui, che si vengio con gliorsi,
Vide'l carro d'Helia al dipartire,
quando i caualli al cielo erti leuorsi;
C he nol potea si con gliocchi seguire,
Che vedess'altro, che la fiamma sola
Si come nuuoletta in su salire;
T al si mouea ciascuna per la gola
Del fosso: che nessuna mostra il furto;
Et ogni fiamma un peccatore inuola.
I staua soura'l ponte a veder surto;
Si che s'i non haueste un ronchion preso,
Caduto sarei giu sanz'esser vrto.
E'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse; dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
M aestro mio, risposi, per udirti
Son io piu certo: ma gia m'er'auiso,
Che cosi fosse; & gia voleua dirti,
C hi è'n quel foco, che vien si diuiso
Di sopra, che par surger de la pira,
Ou' Eteocle col fratel fu miso:
R isposemi; la entro si martira
Vlisse, & Diomede, & cos' insieme
A la vendetta corron, com'a l'ira:

E t dentro da la lor fiamma si geme
L'aguato del caual; che fe la porta,
Ond'usci de Romani'l gentil seme.
P iangeuis'entro l'arte, per che morta
Deidamia anchor si duol d'Achille;
Et del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle fauille
Parlar; diss'io, Maestro assai ten prego;
Et ripriego, che'l priego vaglia mille;
C he non mi facci de l'attender nego;
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
E t egli a me; la tua preghiera è degna
Di molta lode; & io pero l'accetto:
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
L ascia parlar a me: chi ho concetto
Cio, che tu vuoi: che sarebbero schiui,
Perch'ei fur greci, forse del tu detto.
P oi che la fiamma fu venuta quiui,
Oue paru'al mi duca tempo & lo
In questa forma lui parlar audiui.
O voi, che siete due dentr'a un foco;
S'i meritai di voi, mentre ch'io vissi,
Si meritai di voi assai o poco,
Q uando nel mondo glialti versi scrissi;
Non vi mouete: ma l'un di voi dica,
Doue per lui perduto a morir gissi.
L o maggior corno de la fiamma antica
Comincio a crollarsi mormorando
Pur come quella: cui vento affatica.

I ndi la cima qua & la menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gitto voce di fuori, & disse, quando
M i diparti da Circe, che sottrasse
Me piu d'un anno la presso a Gaetta,
Prima che si Enea la nomnasse.
N e dolcezza di figlio, ne la pieta
Del vecchio padre, ne'l debito amore,
Loqual douea Penelope far lieta,
V incer poter dentro da me l'ardore,
Chi hebbi a diuenir del mondo experto,
Et de gli vitij humani, & del valore:
M a misi me per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, & con quella compagna
Picciola, da laqual non fui deserto.
L' un lito & l'altro uidi insin la Spagna,
Fin nel Marroco, & l'isola de Sardi,
Et l'altre, che quel mar intorno bagna.
I o & compagni erauam vecchi & tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ou'Hercole segno li suoi riguardi,
A ccio che l'huom piu oltre non si metta.
Da la man destra mi lasciai Sibilia,
Da l'altra gia m'hauea lasciata Setta.
O Frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti a l'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
D e' vostri sensi, ch'è di rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza
Dirietr' al sol del mondo senza gente.

C onsiderate la uostra semenza:
Fatti non fosti a uiuer; come bruti;
Ma per seguir uirtute, & conoscenza.
L i miei compagni fec'io si acuti
Con quest'oration picciola al camino;
Ch'apena poscia gli haurei ritenuti:
E t uolta nostra poppa nel mattino
De remi facemmo ale al folle uolo
Sempr'acquistando del lato mancino.
T utte le stelle gia de l'altro polo
Vedea la notte; e'l nostro tanto basso,
Che non surgeua fuor del marin solo.
C inque uolte racceso, & tante casso
Lo lume era di sotto da la luna,
Poi ch'entrati erauam ne l'alto passo;
Q uando n'apparue una montagna bruna
Per la distantia; & paruem'alta tanto,
Quanto ueduta non n'haueu'alcuna.
N oi ci allegrammo, & tosto torno in pianto:
Che da la nuoua terra un turbo nacque;
Et percosse del legno il primo canto.
T re uolte il fe girar con tutte l'acque;
A la quarta leuar la poppa in suso,
Et la prora ire in giu, com, altru'piacque;
I nfin che'l mar fu sopra noi richiuso.

XXVII.

G ia era dritta in su la fiamma; & queta
Per non dir piu; & gia da noi sen'gia
Con la licentia del dolce poeta.

Q uand'unaltra, che dietr'a lei venia,
Ne fece volger gliocchi a la sua cima
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
C ome'l bue Cicilian, che mugghio prima
Col pianto di colui (& cio fu dritto),
Che l'hauea temperato con sua lima
M uggiaua con la uoce de l'afflitto;
Si che con tutto che fosse di rame,
Pure pareua dal dolor trafitto;
C osi per non hauer uia ne forame,
Dal principio del foco in su linguaggio
Si conuertiuan le parole grame.
M a poscia c'hebber colto lor viaggio
Su per la punta dandole quel guizzo,
Che dato hauea la lingua in lor passaggio;
V dimmo dire; o tu; a cu io drizzo
La uoce, & che parlaui mo Lombardo
Dicendo, ista ten'ua, piu non t'aizzo;
P erch'i sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restar a parlar meco:
Vedi, che non increse a me; & ardo.
S e tu pur mo in questo mondo ceco
Caduto se di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
D immi, se romagnuoli han pace, o guerra:
Ch'i fui de monti la intra Orbino
E'l giogo, di che Teuer si disserra.
I o era ingiusto anchor attento & chino;
quando'l mio duca mi tento di costa
Dicendo, parla tu; questi è Latino.

E t io, c'hauea gia pronta la risposta,
Sanza'ndugio a parlar incominciai;
O anima, che se la giu nascosta,
R omagna tua non e, & non fu mai
Sanza guerra ne cuor de suoi tiranni:
Ma palese nessuna hor ven' lasciai.
R auenna sta, come stata è molt'anni:
L'aquila da Polenta la si coua;
Si che Ceruia ricuopre co suoi vanni.
L a terra; che se gia la lunga proua,
Et di Franceschi sanguinoso mucchio;
Sotto le branche verdi si ritruoua.
E' l mastin vecchio, e'l nuouo da Verruchio;
Che fecer di montagna il mal gouerno;
La, doue soglion, fan de denti succhio.
L a citta di Lamone, & di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco;
Che muta parte da la state al verno:
E t quella; cu'il Sauio bagna il fianco;
Cosi, com'ella si è tra'l piano e'l monte,
Tra tirannia si viue & stato franco.
H ora chi se ti prego che ne conte:
Non esser duro piu, ch'altri sia stato;
Sel nome tuo nel mondo tegna fronte.
P oscia che'l fuoco alquanto hebbe rugghiato
Al modo suo; l'aguta punta mosse
Di qua, di la, & poi die cotal fiato;
S' i credesse che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo;
Questa fiamma staria senza piu scosse.

Ma percio che giamai di questo fondo
Non ritorno alcun, s'i odo il uero;
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I fui huom d'arme; & poi fu cordigliero
Credendomi si cinto fare ammenda:
Et certo il creder mio ueniua intero;
Se non fosse'l gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise ne le prime colpe:
Et come, & quare uoglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa & di polpe,
Che la madre mi die; l'opere mie
Non furon leonine, ma di uolpe.
Gli accorgimenti, & le coperte uie
I seppi tutte; & si menai lor arte,
Ch'al fine de la terra il suono uscie.
Quando mi uidi giunto in quella parte
Di mia eta, doue ciascun douerebbe
Calar le uele, & raccoglier le sarte;
Cio, che pria mi piaceua, allhor m'increbbe;
Et pentuto, & confesso mi rendei,
Ai miser lasso, & giouato sarebbe.
Lo principe de nuoui pharisei
Hauendo guerra presso a Laterano,
Et non con Saracin, ne con Giudei,
Che ciascun su nimico era Christiano,
Et nessun era stato a uincer acri,
Na mercatante in terra di Soldano,
Ne sommo officio, ne ordini sacri
Guardo in se, ne in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti piu macri:

M a come Constantin chiese Siluestro
Dentro Siratti a guarir de la lebbre,
Cosi mi chiese questi per maestro
A guarir de la sua superba febbre:
Domandommi consiglio, & io tacetti,
Perche le sue parole paruer ebbre:
E t poi mi disse, tu cor non sospetti:
Fin hor t'assoluo, & tu m'insegna fare,
Si come Penestrino in terra getti.
L o ciel poss'io serrare, e disserrare,
Come tu sai: pero son due le chiaui,
Che'l mio antecessor non hebbe care.
A llhor mi pinser gliargomenti graui
La', ue'l tacer mi fu auiso il peggio:
Et dissi, Padre da che tu mi laui
D i quel peccato, oue mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti fara triomphar ne l'alto seggio.
F rancesco uenne poi, com'i fu morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse, non portar: non mi far torto.
V enir se ne dee giu tra miei meschini,
Perche diede'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a crini:
C h'assoluer non si puo, chi non si pente:
Ne penter, & uoler inseme puossi
Per contradittion, che nol consente.
O me dolente come mi riscossi,
Quando mi prese dicendomi, forse
Tu non pensaui ch'io loico fossi.

A Minos mi portò: & quegli attorse
Otto uolte la coda al dosso duro,
Et poi che per gran rabbia la si morse,
D isse, questi è de rei del foco furo:
Perch'io la, doue uedi, son perduto,
Et si uestito andando mi rancuro.
Q uand'egli hebbe'l suo dir cosi compiuto,
La fiamma dolorando si partio
Torcendo, & dibattendo'l corno aguto.
N oi passamm'oltre & io, e'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,
Che cuopre'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

XXVIII.

C hi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, & de le piaghe a pieno,
Ch'i hora uidi per narrar piu uolte?
O gni lingua per certo uerria meno
Per lo nostro sermone, & per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno.
S e s'adunasse anchor tutta la gente,
Che gia in su la fortunata terra
Di puglia fu del su sangue dolente
P er li Troiani, & per la lunga guerra,
Che de l'anella fe si alte spoglie.
Come Liuio scriue, che non erra;
C on quella, che senti di colpi doglie
Per contastare a Ruberto Guiscardo;
Et l'altra, il cui ossame anchor s'accoglie.

A Ceperan

A Ceperan la, doue fu bugiardo
Ciascun Pugliese; & la da Tagliacozzo,
Oue senz'arme uinse il uecchio Alardo;
E t qual forato suo membro, & qual mozzo
Mostrasse; d'aguagliar sarebbe nulla
Il modo de la nona bolgia sozzo.
G ia ueggia per mezzul perder, o lulla;
Com'i uid'un; cosi non si pertugia;
Rotto dal mento insin doue si trulla
T ra le gambe pendeuan le minugia:
La corata pareua, e'l tristo sacco;
Che merda fa di quel, che si trangugia.
M entre che tutto in lui uederm'attacco;
Guardommi; & con le man s'aperse il petto
Dicendo, hor uedi, com'i mi dilacco:
V edi come storpiato è Macometto:
Dinanz'a me sen'ua piangendo Ali
Fesso nel uolto dal mento al ciuffetto:
E t tutti glialtri, che tu uedi qui,
Seminator di scandalo & di scisma
Fur uiui: pero son fessi cosi.
V n Diauol è qui dietro, che n'accisma
Si crudelmente al taglio de la spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Q uand'hauem uolta la dolente strada:
Pero che le ferite son richiuse
Prima, ch'altri dinanzi li riuada.
M a tu chi se; che'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire a la pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?

N e morte'l giuns' anchor, ne colpa'l mena;
Rispose'l mi maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui experientia piena
A me, che morto son, conuien menarlo
Per lo'nferno qua giu di giro in giro:
Et quest'è uer cosi, com'i ti parlo.
P iu fur di cento; che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per marauiglia obliando'l martiro.
H or di a fra Dolan dunque, che s'armi,
Tu che forse uedra'il sol di breue;
S'egli non uuol qui tosto seguitarmi.
S i di uiuanda; che stretta di neue
Non rechi la uittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leue;
P oi che l'un pie per girsene sospese,
Macommetto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
V n'altro; che forat'hauea la gola,
Et tronco'l naso infin sotto le ciglia,
Et non hauea ma ch'un'orecchia sola;
R estato a riguardar per marauiglia
Con glialtri innanz'a glialtri apri la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte uermiglia;
E t disse; tu; cui colpa non condanna,
Et cui gia uidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
R imembriti di Pier da Medicina;
Se mai torni a ueder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabo dichina:

Et fa saper a i due miglior da Fano,
A messer Guido, & ancho ad Angiolello;
Che, se l'antiueder qui non è uano,
Cittati saran fuor di lor uasello,
Et macerati presso a la Catholica
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri & di Maiolica
Non uide mai cotal fallo Neptuno,
Non da Pirate, non da gente Argolica.
Quel traditor; che uede pur con l'uno,
Et tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di ueder esser digiuno;
Fara uenirli a parlamento seco:
Poi fara si; ch' al uento di Focara
Non fara lor mestier uoto, ne preco.
Et io a lui; dimostrami, & dichiara;
Se uuoi chi porti su di te nouella;
Chi è colui da la ueduta amara.
Allhor pose la mano a la mascella
D'un su compagno; & la bocca gli aperse
Gridando, questi è desso, & non fauella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare affermando, che'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareua sbigottito
Con la lingua tagliata ne la strozza
Curio; ch' a dicer fu cosi ardito:
Et un; c' hauea l'una & l'altra man mozza;
Leuando i moncherin per l'aura fosca,
Si che'l sangue facea la faccia sozza,

G rido;ricorderati ancho del Mosca;
Che dissi lasso,capo ha cosa fatta;
Che fu'l mal seme de la gente Thosca;
E t io u'aggiunsi,& morte di tua schiatta:
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen gio;come persona trista & matta:
M a io rimasi a riguardar lo stuolo;
Et vidi cosa,ch'i haurei paura
Senza piu proua di contarla solo;
S enon che conscientia m'assicura,
La buona compagnia,che l'huom francheggia
Sotto l'asbergo del sentirsi pura,
I vidi certo;& anchor par ch'io'l veggia;
Vn busto senza capo andar;si come
Andauan glialtri de la trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol co mano,a guisa di lanterna;
Et quei miraua noi,& dicea,o me.
D i se faceua a se stesso lucerna;
Et eran due in vno,& vno in due;
Com'esser puo;quei sa,che si gouerna.
Q uando diritt'a pie del ponte fue:
Leuo'l bracci' alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue;
C he fur;hor vedi la pena molesta
Tu,che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande,come questa:
E t perche tu di me nouella porti;
Sappi,ch'i son Bertran dal bornio,quelli,
Che diedi al re Giouann'i mai conforti.

I fea'l padre e'l figlio in se ribelli:
Achitophel non fe piu d' Absalone
Et di Dauid co i maluagi punzelli.
P erch'i parti cosi giunte persone,
Partito porto il mi cerebro lasso
Dal su principio, ch'è in questo troncone:
C osi s'osserua in me lo contrapasso.

XXIX.

L a molta gente, & le diuerse piaghe
Hauean le luci mie si'nnebriate
Che de lo star a pianger eran vaghe:
M a Virgilio mi disse; che pur guatte:
Perche la vista tua pur si soffolge
La giu tra l'ombre triste smozzicate:
T u non hai fatto si a l'altre bolge:
Pensa; se tu annouerar le credi;
Che miglia ventidue la valle volge:
E t gia la luna è sotto nostri piedi:
Lo tempo è poco homai, che n'è concesso;
Et altr'è da veder, che tu non credi.
S e tu hauessi, rispos'io appresso,
Atteso a la cagion, per ch'i guardaua;
Forse m'haurest anchor lo star dimesso.
P arte sen' gia; & io dietro gli andaua;
Lo duca gia facendo la risposta,
Et soggiungendo; dentro a quella caua,
D ou'i teneua gliocchi si a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che la giu cotanto costa.

A llhor disse'l maestro; non si franga
Lo tu pensier da qui innanzi sour'ello:
Attendi ad altro, & ei la si rimanga:
C h'i vidi lui a pie del ponticello
Mostrarti, & minacciar forte col dito;
Et vdil nominar Geri del bello.
T u eri allhor si del tutto impedito
Soura colui, che gia tenne Altaforte;
Che, non guardasti in la, si fu partito.
O Duca mio la violenta morte,
Che non gliè vendicat' anchor, diss'io,
Per alcun, che de l'onta sia consorte,
F ece lui disdegnoso, onde sen' gio
Senza parlarmi si, com' io stimo:
Et in cio m'ha e fatto a se piu pio.
C osi parlammo insino al luogo primo;
Che de lo scoglio l'altra valle mostra,
Se piu lumi vi fosse, tutto ad imo.
Q uando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge si, ch'e suoi conuersi
Potean parer a la veduta nostra;
L amenti saettaron me diuersi:
Che di pieta ferrat' hauean li strali:
Ond' io gliorecchi con le man copersi.
Q ual dolor fora, se de li spedali
Di Valdichiana tra'l luglio e'l settembre,
Et di Sardigna, & di Maremma i mali
F ossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quiui; & tal puzzo n'usciua;
Qual suol vscir de le marcite membre.

N oi discendemmo in su l'ultima riua
Del lungo scoglio pur a man sinistra;
Et allhor fu la mia vista piu viua
G iu ver lo fondo, la'ue la ministra
De l'alto sire infallibil giustitia
Punisce i falsator, che qui registra.
N on credo ch'a veder maggior tristitia
Fosse in Egina il popol tutto infermo;
quando fu l'aer si pien di malitia,
C he gli animali infin al picciol vermo
Cascaron tutti, & poi le genti antiche,
Secondo ch'e poeti hanno per fermo,
S i ristorar di seme di formiche,
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diuerse biche.
Q ual soura'l ventre, & qual soura le spalle
L'un dell'altro giacea, & qual carpone
Si trasmutaua per lo tristo calle.
P asso passo andauam senza sermone
Guardando, & ascoltando gliammalati,
Che non potean leuar le lor persone.
I o vidi due a seder a se apoggiati,
Com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
Dal capo a pie di schianze maculati:
E t non vidi giamai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signor so,
Ne da colui, che mal volentier vegghia,
C ome ciascun menaua spesso il morso
De l'unghie soura se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha piu soccorso.

E t si trahevan giu l'unghie la scabbia:
Come coltel di scardova le scaglie,
Et d'altro pesce, che piu larghe l'habbia.
O tu; che con le dita ti dismaglie,
Cominciò'l duca mio a un di loro,
Et che fai d'esse tal volta tanaglie;
D immi s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
L atin' sem' noi, che tu vedi si guasti
qui ambodue; rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se, che di noi dimandasti?
E' l duca disse; i son un, che discendo
Con questo vivo giu di balzo in balzo;
Et di mostrar l'inferno a lu' intendo.
A llhor si ruppe lo comun rincalzo;
Et tremando ciascun a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
L o buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo, di a lor cio, che tu vuoli:
Et io incominciai poscia ch'ei volse;
S e la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo da l'humane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli;
D itemi chi voi siete, & di che genti:
La vostra sconcio & fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I fui da Rezzo; & Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe metter al fuoco:
Ma quel, perch'io mori, qui non mi mena.

V er è, ch'io dissi a lui parlando a gioco;
I mi saprei leuar per l'aere a volo:
Et quei; c'hauea vaghezza, & senno poco;
V olle, ch'i gli mostrasse l'arte; & solo,
Perch'i nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal, che l'hauea per figliuolo:
M a nell'ultime bolgia de le diece
Me per l'achimia, che nel mondo vsai
Danno Minos, a cui fallir non lece.
E t io diss'al poeta, hor fu giamai
Gente si vana, como la Senese?
Certo non la Francesca si d'assai.
O nde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio; tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E t Niccolo, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Ne l'orto, doue tal seme s'appicca;
E t tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna & la gran fonda,
Et l'Abbagliato il su senno proferse.
M a perche sappi, chi si ti seconda
Contra Senesi; aguzza ver me l'occhio,
Si che la faccia mia ben ti risponda:
S i vedrai, ch'i son l'ombra di Capocchio;
Che falsai li metalli con alchimia:
Et ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
C om'i fui di natura buona scimia.

XXX.

N el tempo, che Iunon era crucciata
Per Semele contra'l sangue Thebano,
Come mostro una & altra fiata,
A thamante diene tanto insano,
Che ueggendo la moglie co' due figli
Venir carcata di ciascuna mano
G rido, tendiam le reti, si ch'io pigli
La leonessa e' leoncini al uarco,
Et poi distese i dispietati artigli
P rendendo l'un, c'hauea nome Learco,
Et rotollo, & percosselo ad un sasso,
Et quella s'annego con l'altro carco:
E t quando la fortuna uolse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiua,
Si che'nsieme col regno il re fu casso,
H ecuba trista misera & cattiua
Poscia che uide Polissena morta,
Et del suo Polidoro in su la riua
D el mar si fu la dolorosa accorta.
Forsennata l'atro si, come cane,
Tanto dolor la fe la mente torta.
M a ne di Thebe furie, ne Troiane
Si uider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra humane,
Q uant'io uidi du'ombre smorte & nude,
Che mordendo correuan di quel modo,
Che'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, & in sul nodo
Del collo l'assanno si, che tirando
Grattar gli fece il uentre al fondo sodo.

E t l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse, quel folletto è Gianni Schicchi,
Et ua rabbioso altrui cosi conciando.
O, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti a dosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
E t egli a me, quell'è l'anima antica
Di Mirrha scelerata, che diuenne
Al padre fuor del dritt' amore amica.
Q uesta a peccar con esso cosi uenne
Falsificando se in altrui forma,
Come l'altro, che'n la sen' ua, sostenne
P er guadagnar la donna de la torma
Falsificar in se Buoso Donati
Testando, & dando al testamento norma.
E t poi ch'e due rabiosi fur passati,
Soura cu' io hauea l'occhio tenuto,
Riuolsilo a guardar glialtri mal nati.
I uidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli hauess' hauuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'huomo ha forcuto.
L a graue idropisi, che si dispaia
Le membra con l'homor, che mal conuerte,
Che'l uiso non risponde a la uentraia,
F aceua lui tener le labbra aperte,
Come l'etbico fa, che per la sete
L'un uerso'l mento, & l'altro in su riuerte.
O uoi, che senza alcuna pena sete
(Et non so io perche) nel mondo grumo,
Diss' egli a noi, guardate, & attendete

A la miseria del maestro Adamo:
I hebbi viuo assai di quel, ch'i volli;
Et hora lasso un gocciol d'acqua bramo.
L i ruscelletti; che d'e verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi & molli;
S empre mi stanno innanzi, & non indarno:
Che l'imagine lor via piu m'asciuga;
Che'l male, ond'i nel volto mi discarno,
L a rigida iustitia, che mi fruga,
Tragge cagion del loco, ou'i peccai,
A metter piu gli miei sospiri in fuga.
I ui è Romena la, dou'io falsai
La legga suggellata del Battista;
Perch'io il corpo suso arso lasciai.
M a s'i vedesse qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate;
Per fonte Branda non darei la vista.
D entro ee l'una gia; se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val; c'ho le membra legate?
S' i fosse pur di tanto anchor leggiero,
Ch'i potess'in cent'anni andar un'oncia;
I sarei messo gia per lo sentero
C ercando lui tra questa gente sconcia;
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
Et piu d'un mezzo di trauerso no ci ha.
I son per lor tra si fatta famiglia:
Ei m'indusser a battere i fiorini;
C'haueano tre carate di mondiglia.

E t io a lui; chi son li due tapini;
Che fuman, come man bagnata il verno
Giacendo stretti a tuoi dextri confini?
Q ui la trouai; & poi volta non dierno,
Rispose, quando pioui in questo greppo;
Et non credo che deano in sempiterno.
L' un è la falsa; ch'accuso Giuseppo:
L'altr'è il falso Sinon Greco da Troia;
Per febre acuta gitan tanto leppo.
E t l'un di lor; che si reco a noia
Forse d'esser nomato si oscuro;
Col pugno li percosse l'epa croia:
Q uella sonò, come foss'un tamburo:
Et maestro Adamo li percosse'l uolto
Col braccio suo, che non parue men duro,
D icendo a lui, anchor che mi sia tolto
Lo muouer per le membra, che son graui;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
O nd'ei rispose; quando tu andaui
Al fuoco, non l'hauei tu cosi presto:
Ma si & piu l'hauei, quando coniaui.
E t l'hidropico; tu di ver di questo:
Ma tu non fosti si ver testimonio,
La'ue del uer fosti a Troia richiesto.
S' i dissi falso, & tu falsasti'l conio,
Disse Sinon; & son qui per un fallo,
Et tu per piu ch'alcun altro Dimonio.
R icorditi spergiuro del cauallo,
Rispose quei, c'haueua infiata l'epa;
Et siati reo, che tutto'l mondo sallo.

E t te ſia rea la ſete, onde ti crepa,
Diſſe'l Greco, la lingua & l'acqua marcia,
Che'l uentre innanzi gliocchi ſi t'aſſepa,
A llhora'l monetier, coſi squarcia
La bocca tua per ſu mal, come ſole:
Che s'i ho ſete, & homor mi rinfarcia,
T u hai l'arſura el capo, che ti dole,
Et per leccar lo ſpecchio di Narciſſo,
Non uorreſti a'nuitar molte parole.
A d aſcoltarli er'io del tutto fiſſo,
Quando'l maeſtro mi diſſe, hor pur mira,
Che per poco è, che teco non mi riſſo.
Q uand'io'l ſenti a me parlar con ira,
Volſimi uerſo lui con tal uergogna,
Ch'anchor per la memoria mi ſi gira,
E t qual è quei, che ſu dannagio ſogna,
Che ſognando diſidera ſognare,
Si che quel ch'è, come non foſſe, agogna,
T al mi fec'io non potendo parlare,
Che diſiaua ſcuſarmi, & ſcuſaua
Me tuttauia: & no'l mi credea fare.
M aggior difetto men uergogna laua,
Diſſe'l maeſtro, che'l tu non è ſtato:
Pero d'ogni triſtitia ti diſgraua:
E t fa ragion ch'i ti ſia ſempre a lato,
Se piu auien che fortuna t'accoglia,
Oue ſian genti in ſimigliante piato:
C he uoler cio udire è baſſa uoglia.

XXXI.

V na medesma lingua pria mi morse,
Si che mi tinse l'una & l'altra guancia;
Et poi la medicina mi riporse:
C osi od'io che soleua la lancia
D'Achille & del su padre esser cagione
Prima di trista, & poi di buona mancia.
N oi demmo'l dosso al misero uallone
Su per la ripa, che'l cinge d'intorno
Attrauersando senz'alcun sermone.
Q uiu'era men che notte, & men che giorno;
Si che'l uiso m'andaua innanzi poco:
Ma io senti sonar un alto corno
T anto, c'haurebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra se la sua uia seguitando
Dirizzo gliocchi miei tutti ad un loco:
D opo la dolorosa rotta, quando
Carlo magno perde la santa gesta,
Non sono si terribilmente Orlando.
P oco portai in la alta la testa;
Che mi parue ueder molt'alte torri:
Ond'i, Maestro di che terra è questa.
E t egli a me; pero che tu trascorri
Per le tenebre troppo da la lungi,
Auien che poi nel maginare aborri.
T u uedra ben, se tu la ti congiungi,
Quanto'l senso s'inganna di lontano:
Pero alquanto piu te stesso pungi:
P oi caramente mi prese per mano,
Et disse; pria che noi sian piu auanti,
Accio che'l fatto men ti paia strano,

S appi che non son torri, ma giganti;
Et son nel pozzo intorno da la ripa
Da l'umbilico in giuso tutti quanti.
C ome quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poc'a poco rafigura
Cio, che cela'l uapor, che l'aere stipa;
C osi forando l'aer grossa & scura
Piu & piu appressando inuer la sponda
Fuggemi error, & giugnemi paura:
P ero che come in su la cerchia tonda
Monte reggion di torri si corona;
Cosi la proda, che'l pozzo circonda,
T orregiauan di mezzo la persona
Gli horribili giganti; cui minaccia
Gioue del cielo anchora, quando tona:
E t io scorgeua gia d'alcun la faccia,
Le spalle, e'l petto, & del uentre gran parte,
Et per le coste giu ambo le braccia.
N atura certo quando lascio l'arte
Di si fatti animali, assai fe bene,
Per torre tali executori a Marte:
E t s'ella d'elephanti & di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente;
Piu giusta & piu discreta la ne tene:
C he doue l'argomento de la mente
S'aggiunge al mal uolere & ala possa;
Nessun riparo ui puo far la gente.
L a faccia sua mi parea lunga & grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma:
Et a sua proportione eran l'altr'ossa:

Si che la

S i che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giu, ne mostraua ben tanto
Di sopra; che di giunger a la chioma
T re Frison s'hauerian dato mal uanto:
Pero ch'i ne uedea trenta gran palmi
Dal luogo in giu, dou'huomo affibbia'l manto.
R aphel mai amech zabi almi,
Comincio a gridar la fiera bocca;
Cui non si conuenian piu dolci salmi.
E 'l duca mio uer lui, anima sciocca
Tienti col corno, & con quel ti disfoga;
Quand'ira, o altra passion ti tocca.
C ercati al collo, & trouerai la soga,
Che'l tien legato, o anima confusa,
Et uedi lui, che'l gran petto ti doga.
P oi diss'a me, egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto; per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
L ascianlo stare, & non parliamo a uoto:
Che cosi è a lui ciascun linguaggio,
Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto,
F acemmo adunque piu lungo uiaggio
Volti a sinistra, & al trar d'un balestro
Trouammo l'altro assai piu fiero & maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, & dietro'l braccio destro
D'una catena, che'l teneua auinto
Dal collo in giu, si che'n su lo scoperto
Si rauolgeua insin al giro quinto.

Questo superbo uoll'essere sperto
Di sua potentia contra'l sommo Gioue,
Disse'l mi duca;ond'egli ha cotal merto:
Phialte ha nome;& fece le gran proue,
quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia,ch'ei meno,giamai non moue.
Et io lui,s'esser puote,i uorrei
Che de lo smisurato Briareo
Experientia hauesser gliocchi miei:
Ond'ei rispose;tu uedrai Anteo
Presso di qui; che parla,& è disciolto;
Che ne porra nel fondo d'ogni reo
Quel,che tu vuoi ueder,piu la è molto ;
Et è legato & fatto,come questo;
Saluo che piu feroce par nel uolto.
Non fu tremuoto gia tanto rubesto,
Che scotess'una torre cosi forte;
Come Phialte a scuoter si fu presto.
Allhor temetti piu che mai la morte;
Et non u'era mestier piu che la dotta,
S'i non hauesse uiste le ritorte.
Noi procedemmo piu auanti allhotta;
Et uenimmo ad Anteo,che ben cinqu'alle
Senza la testa uscia fuor de la grotta.
O tu;che ne la fortunata ualle,
Che fece Scipion di gloria hereda,
quand'Hanibal co i suoi diede le spalle,
Recasti gia mille leon per preda;
Et che se fossi stato a l'alta guerra
De tuoi fratelli,anchor par ch'e si creda

C' haurebber vinto i figli de la terra;
Mettine giuso, (& non ten' uenga schiso)
Doue Cocito la freddura serra.

N on ci far ire a Titio, ne a Tiso:
questi puo dar di quel, che qui si brama:
Pero ti china; & non torcer lo griso.

A nchor ti puo nel mondo render fama:
Ch' ei viue, & lunga vita anchor aspetta,
Se' nnanzi tempo gratia a se nol chiama:

C osi disse'l maestro; & quegli in fretta
Le man distese, & prese il duca mio;
Ond' Hercole senti gia grande stretta.

V irgilio quando prender si sentio,
Diss' a me; fatti' n qua si, ch' i ti prenda:
Poi fece se, ch' un fascio er' egli & io.

Q ual pare a riguardar la carisenda
Sotto'l chinato, quand' un nuuol vada
Sour' essa si, che della incontro prenda;

T al parue Anteo a me; che staua a bada
Di uederlo chinare; & fu talhora,
Ch' i haurei volut' ir per altra strada:

M a lieuemente al fondo, che diuora
Lucifero con Giuda, ci poso:
Ne si chinato li fece dimora;

E t com' albero in naue si leuo.

XXXII.

S' i hauesse le rime & aspre & chiocce,
Come si conuerrebbe al tristo buco,
Soura'l qual pontan tutte l'altre rocce;

I premerei di mi concetto il suco
Piu pienamente: ma perch'i non l'habbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
C he non è impresa da pigliar a gabbo
De scriuer fondo a tutto l'uniuerso;
Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo.
M a quelle donne aiutino'l mio verso,
Ch'aiutar Amphion a chiuder Thebe;
Si che dal fatto il dir non sia diuerso.
O soura tutte mal creata plebe;
Che stai nel loco, onde parlare è duro;
Me foste state qui pecore, o Zebe.
C ome noi fummo giu nel pozzo scuro
Sotto i pie del gigante assai piu bassi,
Et io guardau'anchor all'alto muro;
D icer vdimi, guarda, come passi:
Fa si, che tu non calchi con le piante
Le teste de fratei miseri lassi:
P erch'i mi volsi, & vidimi dauante
Et sotto piedi un lago; che per gelo
Hauea di vetro, & non d'acqua sembiante.
N on fece al corso suo si grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Ne'l Tanai la sotto'l freddo cielo;
C om'era quiui: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana;
Non hauria pur da l'orlo fatto cricch.
E t com'a gracidar si sta la rana
Col muso fuor de l'acqua, quando sogna
Di spigolar souente la villana;

L iuide'nſin la, dou'appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia
Mettendo i denti in nota di cicogna.
O gnuna in giu tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, & da gliocchi'l cor triſto
Tra lor teſtimonianza ſi procaccia.
Q uand'io hebbi d'intorno alquanto viſto;
Volſimi a piedi; & vidi due ſi ſtretti,
Che'l pel del capo haueano inſieme miſto.
D itemi voi, che ſi ſtringete i petti,
Diſs'io, chi ſiete? & quei piegar li colli;
Et poi c'hebber li viſi a me eretti,
G liocchi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar ſu per le labra; e'l gielo ſtrinſe
Le lagrime tra eſsi, & riſerolli:
C on legno legno ſpranga mai non cinſe
Forte coſi: ond'ei, come due becchi,
Cozzaro'nſieme; tant'ira gli vinſe.
E t un, c'hauea perduti ambo gliorecchi
Per la freddura, pur col viſo in giue
Diſſe; perche cotanto in noi ti specchi?
S e vuoi ſaper chi ſon coteſti due;
La valle, onde Biſentio ſi dichina,
Del padre loro Alberto & di lor ſue.
D' un corpo vſciro: & tutta la Caina
Potrai cercare; & non trouerai ombra
Degna piu d'eſſer fitta in gelatina:
N on quella; a cui fu rotto il petto & l'ombra
Con eſs'un colpo per la man d'Artu:
Non Focaccia: non queſti; che m'ingombra

C ol capo si, ch'i non veggi' oltre piu;
Et fu nomato Sassol Mascaroni:
Se Thosco se, ben sai homai, chi fu.
E t perche non mi metti in piu sermoni;
Sappi che fu'il Camiscion de Pazzi,
Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
P oscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
Et verra sempre de gelati guazzi.
E t mentre ch'andauamo in ver lo mezzo,
Alqual ogni grauezza si rauna,
Et io tremaua nel eterno rezzo.
S e voler fu, o destino, o fortuna,
Non so, ma passegiando per le teste
Forte percossi'l pie nel viso ad vna.
P iangendo mi sgrido, perche mi peste?
Se tu non vien a crescer la vendetta
Di mont' Aperti, perche mi moleste?
E t io, Maestro mio hor qui m'aspetta,
Si ch'i esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
L o duca stette: & io diss'a colui,
Che bestemmiaua duramente anchora,
qual se tu, che cosi rampogni altrui?
H or tu chi se, che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Si che se viuo fossi, troppo fora?
V iuo son io, & caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch'i metta'l nome tuo tra l'altre note.

E t egli a me; del contraro ho io brama
Leuati quinci; & non mi dar piu lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.
A llor lo presi per la cuticagna,
Et dissi; e conuerra che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
O nd'egli a me, perche tu mi dischiomi
Non ti diro chi sia ne mostrerolti
Se mille fiate sul capo mi tomi.
I hauea gia i capelli in mano auolti,
Et tratti gli n'hauea piu d'una ciocca
Latrando lui con gliocchi in giu raccolti;
Q uand'un'altro grido; che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diauol ti tocca?
H omai, diss'io, non uo, che tu fauelle
Maluagio traditor: ch'a la tu onta
I portero di te uere nouelle.
V a uia, rispose; & cio tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di que, c'hebb'hor cosi la lingua pronta:
E i piange qui l'argento de Franceschi:
I uidi, potrai dir, quel da duera
La, doue i peccatori stanno freschi.
S e fossi dimandato altri chi u'era;
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui sego Fiorenza la gorgiera.
G ianni del soldanier credo che sia
Piu la con Ganellone, & Tribaldello,
Ch'apri Faenza, quando si dormia.

N oi eravuam partiti gia da ello,
Ch'i uidi due ghiacciati in una buca
Si, che l'un capo a l'altro era capello:
E t come'l pan per fame si manduca;
Cosi'l souran li denti a l'altro pose,
La'ue'l ceruel s'aggiunge con la nuca.
N on altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno;
Che quei faceua'l teschio & l'altre cose.
O tu, che mostri per si bestial segno
Odio soura colui, che tu ti mangi;
Dimm'il perche, diss'io, per tal conuegno;
C he se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete & la sua pecca
Nel mondo suso anchor io te ne cangi;
S e quella, con ch'i parlo, non si secca.

XXXIII.

L a bocca soleuo dal fiero pasto
quel peccator forbendola a capelli
Del capo, ch'egli hauea di retro guasto:
P oi comincio; tu vuoi ch'i rinouelli
Disperato dolor; che'l cor mi preme
Gia pur pensando pria ch'i ne fauelli.
M a se le mie parole esser denseme,
Che frutti infamia al traditor ch'i rodo;
Parlare & lagrimar vedra'inseme.
I non so chi tu sie, ne per che modo
Venuto se qua giu ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'i t'odo.

T u dei saper ch'i fu'l conte Vgolino,
Et questi l'arceuescouo Ruggieri:
Hor ti diro, perch'i son tal vicino.
C he per l'effetto de suo ma pensieri
Fidandomi di lui io fosse preso,
Et poscia morto, dir non è mestieri.
P ero quel, che non puoi hauere inteso;
Cio è come la morte mia fu cruda;
Vdirai; & saprai, se m'ha offeso.
B reue pertugio dentro da la muda;
Laqual per me ha'l titol de la fame,
E'n che conuien anchor ch'altrui si chiuda;
M'hauea mostrato per lo su forame
Piu lume gia; quand'i feci'l mal sonno,
Che del futuro mi squarcio il velame.
Q uesti pareua me maestro & donno
Cacciando'l lupo e' lupicini al monte,
Perch'e Pisan veder Lucca non ponno.
C on cagne magre, studiose, & conte
Gualandi con Sismondi & con Lanfranchi
S'hauea messi dinanzi da la fronte.
I n picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e' figli; & con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Q uando fui desto innanzi la dimane;
Pianger senti fra'l sonno i miei figliuoli:
Ch'eran con meco, & dimandar del pane.
B en se crudel; se tu gia non ti duoli
Pensando cio, ch'al mi cuor s'annuntiaua:
Et se non piangi; di che pianger suoli:

Gia era desto; & l'hora s'appressaua,
Che'l cibo ne soleua esser addotto;
Et per su sogno ciascun dubitaua;
Et io sento chiauar l'uscio di sotto
A l'horribile torre: ond'io guardai
Nel uiso a miei figliuoi senza far motto.
I non piangeua, si dentro impietrai:
Piangeuan elli & Anselmuccio mio
Disse; tu guardi si Padre: che hai?
Pero non lagrimai, ne rispos'io
Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
In fin che l'altro sol nel mondo uscio.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, & io scorsi
Per quattro uisi il mi aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
Et quei pensando, ch'i'l fesse per uoglia
Di manicar, di subito leuorsi;
Et disser; Padre assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne uestisti
queste misere carni, & tu le spoglia.
Quetami allhor, per non farli piu tristi:
Lo di, & l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra perche non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto di uenuti,
Gaddo mi si gitto disteso a piedi
Dicendo, Padre mio che non m'aiuti?
Quiui mori: & come tu mi uedi,
Vid'io cascar li tre ad un ad uno
Tra'l quinto di e'l sesto: ond'i mi diedi

G ia cieco a brancolar soura ciascuno,
Et tre di li chiamai, po che fur morti:
Poscia piu che'l dolor pote il digiuno.
Q uand'hebbe detto cio, con gliocchi torti
Riprese'l teschio misero co' denti,
Che furo a l'osso, come d'un can, forti.
A hi Pisa uituperio delle genti
Del bel paese la, doue'l si sona,
Poi ch'e uicini a te punir son lenti,
M ouasi la Capraia & la Gorgona,
Et facian siepe ad Arno in su la foce,
Si ch'egli annieg' in te ogni persona:
C he se'l conte Vgolino haueua uoce
D'hauer tradita te de le castella,
Non douei tu i figliuoi porre a tal croce.
I nnocenti facea l'eta nouella
Nouella Thebbe Vguiccion, e'l Brigata,
Et glialtri doue, che'l canto suso appella.
N oi passamm'oltre, la' ue la gelata
Ruuidamente un'altra gente fascia
Non uolta in giu, ma tutta riuersata.
L o pianto stesso li pianger non lascia;
E'l duol, che truoua'n su gliocchi rintoppo,
Si uolue innentro a far crescer l'ambascia:
C he le lagrime prime fanno groppo,
Et si, come uisiere di cristallo,
Riempion sottol ciglio tutto'l coppo.
E t auegna che si, come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessat'hauesse del mi uiso stallo,

Gia mi parea sentir alquanto vento:
Perch'i, Maestro mio questo chi moue?
Non è qua giuso ogni vapore spento?

Ond'egli a me; auaccio sarai, doue
Di cio ti sara l'occhio la risposta
Veggendo la cagion, che'l fiato pioue.

Et un de tristi de la fredda crosta
Grido a noi; o anime crudeli
Tanto, che data u'è l'ultima posta,

Leuatemi dal viso i duri veli;
Si ch'i sfogi'l dolor, che'l cor m'impregna,
Vn poco pria che'l pianto si raggieli,

Perch'io a lui; se voi ch'i ti souegna,
Dimmi chi se; & s'i non ti disbrigo,
Al fondo de la giaccia ir mi conuegna.

Rispos'adunque; i son frat' Alberigo:
I son quel da le frutta del mal orto;
Che qui riprendo dattero per figo.

O, dissi lui, hor se tu anchor morto?
Et egli a me; come'l mi corpo stea
Nel mondo su, nulla scientia porto.

Cotal vantaggio ha questa Ptolemea;
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi, ch'i Atropos mossa le dea.

Et perche tu piu volontier mi rade
Le'nuetriate lagrime dal volto;
Sappi che tosto che l'anima trade,

Come fec'io; il corpo suo gli è tolto
Da un Dimonio, che poscia il gouerna,
Mentre chel tempo suo tutto sia volto.

E lla ruina in si fatta cisterna:
Et forse par anchor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna:
T u'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'oria, & son piu anni
Poscia passati, ch'ei fu si rinchiuso.
I credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
Che Branca d'oria non mori unquanche;
Et mangia, & bee, & dorme, & veste panni.
N el fosso su, diss'ei, di Malebranche
La, doue bolle la tenace pece,
Non era giunto anchor Micheri Zanche;
C he questi lasciò'l Diauolo in sua vece
Nel corpo suo, & d'un suo proximano,
Che'l tradimento insieme con lui fece.
M a distendi horamai in qua la mano;
Aprimi gliocchi: & io non glie n'apersi:
Et cortesia fu lui esser villano.
A hi Genouesi huomini diuersi
D'ogni costume, & pien d'ogni magagna
Perche non siete voi del mondo spersi:
C he col peggiore spirto di Romagna
Trouai un tal di voi; che per su opra
In anima in Cocito gia si bagna
E t in corpo par viuo anchor disopra.

XXXVI.

V exilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: pero dinanzi mira,
Disse'l maestro mi; se tu'l discerni.

C ome quand'una grossa nebbia spira,
O quando l'hemisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin, che'l vento gira;
V eder mi parue un tal dificio allhotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non u'er'altra grotta.
G ia era (& con paura il metto in metro)
La; doue l'ombre tutte eran couerte;
Et transparean, come festuca in vetro.
A ltre son a giacer; altre stann'erte,
quella col capo, & quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a piedi inuerte.
Q uando noi fummo fatti tanto auante,
Ch'al mi maestro piacque di mostrarmi
La creatura, c'hebbe il bel sembiante;
D inanzi mi si tolse; & se restarmi
Ecco Dite, dicendo; & ecco il loco,
Oue conuien che di fortezza t'armi.
C om'i diuenni allhor gelato & fioco,
Nol dimandar Lettor; ch'i non lo scriuo,
Pero ch'ogni parlar sarebbe poco.
I non mori, & non rimasi viuo:
Pensa horamai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io diuenni d'uno & d'altro priuo.
L o'mperador del doloroso regno
Da mezzo'l petto vscia fuor de la ghiaccia:
Et piu con un gigante i mi conuegno;
C h'e giganti non fan con le sue braccia:
Vedi hoggimai, quant'esser dee quel tutto,
Ch'a cosi fatta parte si confaccia.

S 'ei fu si bel, com'egli è hora brutto,
Et contra'l su fattore alzo le ciglia;
Ben dee da lui proceder ogni lutto.
O quanto parue a me gran marauiglia,
quando uidi tre facce a la sua testa:
L'una dinanzi; & quella era uermiglia:
L' altr'eran due, che s'aggiungeno a questa
Sour'esso'l mezzo di ciascuna spalla;
Et si giungeno al luogo de la cresta:
E t la dextra parea tra bianca & gialla:
La sinistra a ueder era tal; quali
Vengon di la, oue'l Nilo s'aualla.
S otto ciascuna usciuan due grand'ali,
quanto si conueniua a tant'ucello:
Vele di mar non uid'io mai cotali.
N on hauen pene; ma di uil pistrello
Era lor modo: & quelle suolazzaua
Si, che tre uenti si mouen da ello.
Q uindi Cocito tutto s'aggela a:
Con sei occhi piangeua; & per tre menti
Cocciaua'l pianto & sanguinosa baua
D a ogni bocca dirompea co denti
Vn peccator a guisa di macculla;
Si che tre ne facea cosi dolenti.
A quel dinanzi il morder era nulla
Verso'l graffiar' che tal uolta la schiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.
Q uell'anima la su, c'ha si gran pena,
Disse'l maestro è Giuda scariotto;
Che'l capo ha dentro, & fuor le gambe mena.

De glialtri due, c'hanno'l capo di sotto,
Quei, che pende, dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, & non fa motto:
Et laltr'è Cassio; che par si membruto.
Ma la notte risurge; & horamai
E da partir; che tutto hauem ueduto.
Com'a lui piacque, il collo gli auinghiai:
Et ei prese di tempo & luogo poste:
Et quando l'ale furo aperte assai,
Appiglio, se a le uellute coste:
Di uello in uello giu discese poscia
Tra'l folto pelo & le gelate croste.
Quando noi fummo la, doue la coscia
Si uolge a punto in sul grosso de l'anche;
Lo duca con fatica & con angoscia
Volse la testa, ou'egli hauea le Zanche;
Et aggrapposi al pel, com' huom che sale;
Si che'n inferno i credea tornar anche.
Attienti ben che per cotali scale,
Disse'l maestro, ansando, com'huom lasso,
Conuiensi dipartir da tanto male.
Poi usci fuor per lo foro d'un sasso;
Et pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo:
I leuai gliocchi, & credetti uedere
Lucifero, com'i l'hauea lasciato,
Et uidili le gambe in su tenere.
Et s'io diuenni allhora trauagliato,
La gente grossa il pensi, che non uede,
qual era il punto, ch'i hauea passato

Leuati su,

L euati ſu, diſſe'l maeſtro, in piede:
La uia è lunga, e'l camin è maluagio;
Et gia il ſole a mezza terza riede.
N on era camminata di palagio,
La u'erauam, ma natural burella,
C'hauea mal ſuolo, & di lume diſagio.
P rima ch'i de l'abiſſo mi diuella,
Maeſtro mi, diſſ'io, quando fu dritto,
A trarmi d'erro un poco mi fauella.
O u'è la ghiaccia? & queſti com'è fitto
Si ſottoſopra? & come'nſi poc'hora
Da ſera a mane ha fatto'l ſol tragitto?
E t egli a me, tu imagini anchora
D'eſſer di la dal centro, ou'i mi preſi
Al pel del uermo reo, che mondo fora.
D i la foſti cotanto, quant'io ſceſi:
quando mi uolſi, tu paſſaſti'l punto,
Al qual ſi traggon d'ogni parte i peſi:
E t ſe hor ſotto l'hemiſperio giunto,
Che dè oppoſto a quel, che la gran ſecca
Couerchia, & ſotto'l cui colmo conſunto
F u l'huom, che nacque & uiſſe ſanza pecca:
Tu hai i piedi in ſu picciola ſpera,
Che l'altra faccia fa de la Giudecca.
Q ui è da man, quando di la è ſera:
Et queſti, che ne fe ſcala col pelo,
Fitt'è anchora ſi, come prim'era.
D a queſta parte cadde giu dal cielo:
Et la terra, che pria di qua ſi sporſe,
Per paura di lui fe del mar uelo;

E t venne a l'hemisperio nostro; & forsi
Per fuggir lui lascio qui il luogo voto
Quella; ch'appar di qua, & su ricorse.
L uogo è la giu da Belzebu rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende;
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quiui discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli auolge, & poco pende.
L o duca & io per quel camino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
Et senza cura hauer d'alcun riposo
S alimmo su ei primo, & io secondo,
Tanto; ch'i vidi de le cose belle,
Che porta'l ciel per un pertugio tondo:
E t quindi uscimmo a riueder le stelle.

PER correr miglior acqua alza le vele
Homai la nauicella del mi' ngegno;
Che lascia retr'a se mar si crudele:
E t cantero di quel secondo regno;
Oue l'humano spirito si purga,
Et di salir al ciel diuenta degno.
M a qui la morta poesi risurga
O sante Muse, poi che vostro sono;
Et qui Caliope alquanto surga.
S eguitando'l mi canto con quel sono;
De cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono;
D olce color d'oriental Zaphiro,
Che s'accoglieua nel sereno aspetto
De l'aer puro insin'al primo giro.
A gliocchi miei ricomincio diletto,
Tosto che di vsci fuor de l'aura morta;
Che m'hauea contristati gliocchi e'l petto.
L o bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceua tutto rider l'oriente
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
I mi vols'a man destra; & posi mente
A l'altro polo; & vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'a la prima gente.
G oder pareua'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedouo sito,
Poi che priuato se di mirar quelle.
C om'i da loro sguardo fui partito
Vn poco me volgendo a l'altro polo
La, onde'l carro gia era sparito;



V idi presso di me un ueglio solo
Degno di tanta reuerentia in uista,
Che piu non dee a padre alcun figliuolo.
L unga la barba, & di pel bianco mista
Portaua, a suoi capegli simigliante,
De quai cadeua al petto doppia lista.
L i raggi de le quattro luci sante
Fregiauan si la sua faccia di lume,
Ch'io'l uedea, come'l sol fosse dauante.
C hi siete uoi, che contra'l cieco fiume
Fuggit'hauete la pregione eterna,
Disse'ei mouendo quell'honeste piume?
C hi u'ha guidati? o chi ui fu lucerna
Vscendo fuor de la profonda notte,
Che sempre nera fa la ualle inferna?
S on le leggi d'abisso cosi rotte,
O è mutato in ciel nouo consiglio,
Che dannati uenite a le mie grotte?
L o duca mio allhor mi die di piglio,
Et con parole, & con mane, & con cenni
Reuerenti mi fe le gambe, e'l ciglio:
P oscia rispose lui, da me non uenni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
De la mia compagnia costui souenni.
M a da ch'è tu uoler, che piu si spieghi
Di nostra condition, com'ell'è uera,
Esser non puote'l mi, ch'a te si nieghi.
Q uesti non uide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu si presso,
Che molto poco tempo a uolger era.

S i, com' i dissi, fu mandto ad esso
Per lui campar: & non c'er' altra uia,
Che questa, per la qual i mi son messo.
M ostrat'ho lui tutta la gente ria;
Et hora'ntendo mostrar quelli spirti,
Che purgan se sotto la tua balia.
C om'i l'ho tratto, saria lungo a dirti:
De l'alto scende uirtu; che m'aiuta
Conducerl'a uederti, & a odirti.
H or ti piaccia gradir la sua uenuta:
Liberta ua cercando; ch'è si cara,
Come sa, chi per lei uita rifiuta.
T u'l sai: che non ti fu per lei amara
In vtica la morte; oue lasciasti
La uesta, ch'al gran di sara si cara.
N on son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi uiue; & Minos me non lega:
Ma son del cerchio; oue son gliocchi casti
D i Martia tua; che'n uist' anchor ti prega
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo su amor adunque a noi ti piega.
L ascian' andar per li tuo setti regni:
Gratie riportero di te a lei;
Se d'esser mentouato la giu degni.
M artia piacque tanto a gliocchi miei,
Mentre ch'i fui di la, diss'egli allhora,
Che quante gratie uolle da me, fei.
H or, che di la dal mal fiume dimora,
Piu mouer non mi puo per quella legge,
Che fatta fu, quando me n'usci fuora.

Ma se donna del ciel ti muoue & regge,
Come tu di; non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, & fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, & che gli laui'l uiso,
Si ch'ogni sucidume quindi stinga:
Che non si conuerria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbi' andar dauant'al primo
Ministro, ch'è di quei di paradiso.
Quest'isoletta intorno ad imo ad imo
La giu cola, doue la batte l'onda,
Porta de giunchi soura'l molle limo.
Null'altra pianta; che facesse fronda,
O indurasse, ui puot' hauer uita,
Pero ch'a le percosse non seconda.
Poscia non sia di qua uostra reddita:
Lo sol ui mostrera, che surge homai:
Pigliate'l monte a piu lieue salita:
Cosi spari, & io su mi leuai
Senza parlar, & tutto mi ritrassi
Al duca mio, & gliocchi a lui drizzai.
Ei cominciò, Figliuol segui i miei passi:
Volgianc' indietro, che di qua dichina
Questa pianura a suoi termini bassi.
L'alba uinceua l'hora matutina,
Che fuggia'nnanzi, si che di lontano
Conobbi'l tremolar de la marina.
Noi andauam per lo solingo piano,
Com' huom, che torna a la smarrita strada,
Che'nfino ad essa li par ire in uano.

Q uando noi fummo; doue la rugiada
Pugna col sol; & per eßer in parte,
Oue adorezza, poco si dirada;
A mbo le mani in su l'herbetta sparte
Soauemente'l mi maestro pose:
Ond'i, che fui accorto di su arte,
P orsi uer lui le guance lagrimose:
quiui mi fece tutto discouerto
quel color, che l'inferno mi nascose.
V enimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non uide nauicar su acque
Huom, che di ritornar sia poscia experto.
Q uiui mi cinse si, com'altru piacque:
O marauiglia: che qual egli scelse
L'humile pianta, cotal si rinacque
S ubitamente la, onde la suelse.

CANTO. II.

G ia era'l sole a l'orizonte giunto,
Il cu meridian cerchio couerchia
Ierusalem col su piu alto punto,
E t la notte, ch'opposit'a lui cerhia,
Vscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando souerchia,
S i che le bianche & le uermiglie guance
La, dou'i era de la bell'aurora
Per troppa etate diueniuan rance.
N oi erauam lungh'esso'l mare anchora,
Come gente, ch'aspetta su camino,
Che ua col cuor, & col corpo dimora:

E t ecco qual su presso del mattino
Per li grossi uapor Marte rosseggia
Giu nel ponente soura'l suol marino,
C otal m'apparue, s'i anchor lo uegia,
Vn lume per lo mar uenir si ratto,
Che'l muouer su nessun uolar pareggia;
D el qual com'i un poco hebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio,
Riuidil piu lucente & maggior fatto.
P oi d'ogni parte ad esso m'appario
Vn non sapea che bianco, & di sotto
A poc'a poco un'altro a lui n'uscio.
L o mi maestr'anchor non fece motto,
Mentre che primi bianchi aperser l'ali:
Allhor, che ben conobbe'l galeotto,
G rido; fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
Homai uedrai di si fatti officiali.
V edi che sdegna gli argomenti humani;
Si che remo non uuol, ne altro uelo,
Che l'ale sue tra liti si lontani.
V edi come l'ha dritte uerso'l cielo
Trattando l'aere con l'eterne pene;
Che non si mutan, come mortal pelo.
P oi come piu & piu uerso noi uenne
L'uccel diuino; piu chiaro appariua:
Perche l'occhio da presso nol sostenne:
M a china'l giuso: & quei sen'uenne a riua
Con un uasello snelletto & leggero
Tanto, che l'acqua nulla ne'nghiottiua.

D a poppa staua'l celestial nocchiero
 Tal, che parea beato per iscritto:
 Et piu di cento spiriti entro sediero
I n exitu israel de Egitto
 Cantauan tutti'nsieme ad una uoce
 Con quanto di quel salmo è poi scritto.
P o fece'l segno lor di santa croce:
 Ond'ei si gittar tutt'in su la piaggia,
 Et ei sen' gi, come uenne, ueloce.
L a turba, che rimase li, seluaggia
 Parea del loco rimirando intorno,
 Come colui, che nuoue cose assaggia.
D a tutte parti saetaua'l giorno
 Lo sol, c'hauea con le saette conte
 Di mezzo'l ciel cacciato'l capricorno,
Q uando la nuoua gente alzo la fronte
 Ver noi dicend'a noi, se vo sapete,
 Mostratene la via di gire al monte.
E t Virgilio rispose, voi credete
 Forse che siamo spiriti d'esto loco:
 Ma noi sem peregrin, come voi siete.
D ianzi venimmo innanz'a voi vn poco
 Per altra via, che fu si aspra & forte,
 Che lo salir homai ne parra gioco.
L 'anime, che si fur di me accorte
 Per lo spirar, ch'i er'anchora viuo,
 Marauigliando diuentaro smorte:
E t com'a messagier, che porta oliuo,
 Tragge la gente per vdir nouelle,
 Et di calcar nessun si mostra a schiuo,

Cosi a gliocchi miei s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante
Quasi obliando d'ir a farsi belle.
I vidi vna di lor trarresi auante
Per abbracciarmi con si grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che ne l'aspetto:
Tre volte dietr' a lei le mani auinsi;
Et tante mi tornai con esse al petto.
Di marauiglia credo mi dipinsi:
Perche l'ombra sorrise, & si ritrasse;
Et io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soauemente disse ch'i posasse:
Conobbi allhora chi era, & pregai
Che per parlarm' un poco s'arrestasse.
Risposemi; cosi, com'i t'amai
Nel mortal corpo, cosi t'amo sciolta:
Pero m'arresto: ma tu perche vai?
Casella mio per tornar altra volta
La, dou'i son, fo io questo viaggio:
M'a te com'era tanta terra tolta?
Et egli a me; nessun m'è fatt' oltraggio;
Se quei, che leua & quando & cui li piace,
Piu volte m'ha negato esto passaggio.
Che di giusto voler lo su si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha voluto, entrar con tutta pace.
Ond'io; ch'er' hora a la marina volto,
Doue l'acqua di Teuere s'insala;
Benignamente fu da lui ricolto

A quella foce, ou'egli ha dritta l'ala:
Pero che sempre quiui si ricoglie,
qual verso d'Acheronte non si cala.
E t io; se nuoua legge non ti toglie
Memoria, o vso a l'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie;
D i cio ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia; che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
A mor, che ne la mente mi ragiona,
Comincio egli allhor si dolcemente;
Che la dolcezz'anchor dentro mi sona.
L o mi maestro, & io, & quella gente,
Ch'eran con lui, pareuan si contenti;
Com'a nessun toccass'altro la mente:
N oi andauam tutti fisi & attenti
A le sue note; & ecco'l veglio honesto
Gridando, che è cio spiriti lenti?
Q ual negligentia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarui lo scoglio;
Ch'esser non lass'a voi Dio manifesto.
C ome quando cogliendo biada, o loglio
Gli colombi adunati a la pastura
queti senza mostrar l'usato orgoglio;
S e cos'appar, ond'egli habian paura;
Subitamente lasciano star l'esca,
Perch'assaliti son da maggior cura;
C osi vid'io quella masnada fresca
Lasciare'l canto, & gire'nuer la costa;
Com'huom, che va, ne sa doue s'arresta:

N e la nostra partita fu men tosta.

III.

A uegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Riuolt'al monte, oue ragion ne fruga,
I mi ristrinsi a la fida compagna:
Et come sare io senza lui corso?
Chi m'auria tratto su per la montagna?
E i mi parea da se stesso rimorso
O dignitosa conscientia & netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso.
Q uando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'honestade ad ogn'atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
L o'ntento rallargo, si come vaga,
Et diedi'l viso mio incontra'l poggio,
Che'nuerso'l ciel piu alto si dislaga,
L o sol, che dietro fiammeggiaua roggio,
Rotto m'era dinanz'a la figura,
C'haueua in me da suoi raggi l'appoggio.
I mi uolsi dallato con paura
D'esser abbandonato: quand'i vidi
Solo dinanz'a me la terra oscura:
E 'l mi conforto, perche pur diffidi,
A dir mi comincio tutto riuolto?
Non credi tu me teco, & ch'io ti guidi?
V espero è gia cola, dou'è sepolto
Lo corpo dentr'alqual io faceu'ombra:
Napoli l'ha, & da Branditio è tolto.

H ora s'e 'nnanzi a me nulla s'adombra;
Non ti marauigliar piu che de cieli;
Che l'un a l'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, cal di, & geli
Simili corpi la virtu dispone;
Che come fa, non vuol ch'a noi si sueli.
M atto è, chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita uia,
Che tien una sustantia in tre persone.
S tate contenti humana gente al quia:
Che se possut' haueste ueder tutto,
Mestier non era partorir maria:
E t disiar vedesti senza frutto
Tai, che sarebbe lor desio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
I dico d'Aristotele, & di Plato,
Et di molt'altri: & quei chino la fronte,
Et piu non disse, & rimase turbato.
N oi diuenimmo intanto a pie del monte:
Quiui trouammo la roccia si erta,
Che 'ndarno vi sarian le gambe pronte.
T ra Lerici & Turbia la piu diserta,
La piu romita via er'una scala
Verso di quella ageuole & aperta.
H or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio fermando 'l passo,
Si che possa salir, chi va sanz'ala?
E t mentre che tenendo il uiso basso
Examinaua del camin la mente,
Et i miraua suso intorn'al sasso,

D a man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che moueno i pie uer noi,
Et non pareuan, si ueniuan lente.
L eua, dissi al maestro, gliocchi tuoi:
Ecco di qua, chi ne darà consiglio;
Se tu da te medesmo hauer no'l poi.
G uardomm'allhora, & con libero piglio
Rispose, andiamo in là, ch'ei uegnon piano,
Et tu ferma la speme dolce Figlio.
A nchor era quel popol di lontano,
I dico dopo nostri mille passi,
quant'un buon gittator trarria con mano.
Q uando si strinser tutti a i duri massi
De l'alta ripa & steter fermi & stretti,
Com'a guardar, chi ua dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti, eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'i credo che per uoi tutti s'aspetti,
D itene doue la montagna giace
Si, che possibil sia l'andare in suso:
Che'l perder tempo, a chi più sà, più spiace.
C ome le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre; et l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e'l muso;
E t ciò, che fa la prima, & l'altre fanno
Adossandos'a lei, s'ella arresta,
Semplici & quete; & lo perche non sanno;
S i uid'io muouer a uenir la testa
Di quella mandria fortunata allhotta
Pudica in faccia, & ne l'andare honesta.

Come color

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mi dextro canto,
Si che l'ombr'era da me a la grotta;
Restaro, & trasser se indietr'alquanto;
Et tutti glialtri, che ueniano appresso,
Non sappiendo'l perche fe o altrettanto.
Sanza uostra dimanda iui confesso
Che quest'è corpo human, che voi uedete;
Perche'l lume del sol in terra è fesso:
Non ui marauigliate: ma credete,
Che non senza uirtu, che dal ciel vegna,
Cerchi di souerchiar questa parete:
Così'l maestro: & quella gente degna
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co i dossi de le man facendo insegna.
Et un di loro incominciò; chiunque
Tu se, così andando volgi'l uiso,
Pon mente, se di la mi uedest'unque.
I mi uolsi uer lui, & guardai'l fiso:
Biond'era, & bello, & di gentile aspetto,
Ma l'un d'e cigli un colpo haue diuiso.
Quand'i mi fui humilmente disdetto
D'hauerlo uisto mai, ei disse; hor uedi;
Et mostromm'una piaga a sommo'l petto:
Poi disse sorridendo; io son Manfredi
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond'i ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
De l'honor di Sicilia & d'Aragona,
Et dichi a lei il uer, s'altro si dice.

P oscia ch'i hebbi rotta la persona
Di due punte mortali, i mi rendei
Piangendo a que, che volontier perdona.
H orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà'nfinita ha si gran braccia;
Che prende cio, che si riuolue a lei.
S e'l pastor di Cosenza, ch'a la caccia
Di me fu messo per clemente allhora,
Hauesse'n Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarian anchora
In co del ponte presso a Beneuento
Sotto la guardia de la graue mora:
H or le bagna la pioggia, & muoue'l vento
Di fuor dal regno quasi lungo'l Verde;
Oue le trasmuto a lume spento.
P er lor maledittion si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore;
Mentre che la speranza è fuor del verde.
V er'è, che quale in contumacia more
Di santa chiesa; anchor ch'al fin si penta;
Star li conuien da questa ripa in fuore
P er ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presontion; se tal decreto
Piu corto per buon prieghi non diuenta.
V edi horamai, se tu mi puoi far lieto
Reuelando a la mia buona Gostanza,
Come m'ha visto, & ancho esto diuieto:
C he qui per quei di la molto s'auanza.

VI.

Q uando per dilettanze ouer per doglie,
Che alcuna virtu nostra comprenda,
L'anima ben ad essa si raccoglie;
P ar ch'a nulla potentia piu intenda:
Et quest'è contra quello error, che crede
Ch'un'anima sour'altra in noi s'accenda:
E t pero quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l'anima volta;
Vassene'l tempo, & l'huom non se n'auede:
C h'altra potentia è quella, che l'ascolta;
Et altr'è quella, c'ha l'anima intera:
quest'è quasi legata; & quella è sciolta.
D i cio hebb'io experientia vera
Vdendo quello spirto, & ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit'era
L o sole: & io non m'er'accorto, quando
Venimmo, doue quell'anime ad vna
Gridaro a noi, qui è vostro dimando.
M aggior aperta molte volte impruna
Con vna forcatella di sue spine
L'huom de la villa, quando l'uua imbruna;
C he non era la calla, onde salìne
Lo duca mio & io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
V assi in Salleo; & discendesi in Noli;
Montasi su Bismantoua in cacume
Con esso i pie: ma qui conuien c'huom voli:
D ico con l'ale snelle & con le piume
Del gran disio diretr'a quel condotto;
Che speranza mi daua, & facea lume.

N oi salauam per entro'l sasso rotto;
Et d'ogni parte ne stringea lo stremo;
Et piedi, & man uoleua'l suol di sotto.
Q uando noi fummo in su l'orlo supermo
De l'alta ripa a la scouerta piaggia;
Maestro mi, diss'io, che uia faremo?
E t egli a me; nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietr'a me acquista,
Fin che n'appaia'lcuna scorta saggia.
L o sommo er'alto, che uincea la uista,
Et la costa superba piu assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
I o era lasso, quand'i cominciai,
O dolce padre uolgiti, & rimira,
Com'i rimango sol, se non restai.
O Figlio, disse, insin quiui ti tira,
Additandom'un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
S i mi spronauan le parole sue,
Ch'i mi sforzai carpando appresso lui
Tanto'che'l cinghio sotto i pie mi fue.
A seder ci ponemo iui ambidui
Volti alleuante, ond'erauam saliti,
Che suole a riguardar giouare altrui.
G liocchi prima drizzai a bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, & ammiraua,
Che da sinistra n'erauam feriti.
B en s'auide il poeta, ch'io staua
Stupido tutto al carro de la luce,
Oue tra noi & aquillone intraua.

O nd'egli a me; se Castor & Polluce
Eossero'n compagnia di quello specchio,
Che su & giu del su lume conduce;
T u vederesti'l Zodiaco rubecchio
Anchor a l'orse piu stretto rotare,
Se non vscisse fuor del camin vecchio.
C ome cio sia, se'l vuoi poter pensare;
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
S i ch'amendue hann'un solo orizon
Et diuersi hemisperi: ond'è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Pheton.
V edrai com'a costui conuien che vada
Da l'un, quand'a colui da l'altro fianco;
Se lo'ntelletto tuo ben chiaro bada.
C erto Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro si, com'i discerno,
La doue mio'ngegno parea manco:
C he'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equator in alcun'arte,
Et che sempre riman tra'l sole e'l verno,
P er la cagion, ch'è di quinci, si parte
Verso settentrion, quando gli Hebrei
Vedeuan lui verso la calda parte.
M a s'a te piace, volontier saprei
Quant'hauem'ad andar: che'l poggio sale
Piu, che salir non poston gliocchi miei.
E t egli a me; questa montagna è tale;
Che sempr'al cominciar di sotto è graue;
Et quant'huom piu va su, & men fa male.

P ero quand'ella, ti parra soaue
Tanto, che su andar ti sia leggero,
Com'a seconda giu la'ndar per naue,
A llor sarai al fin d'esto sentero:
Quiui di riposar l'affanno aspetta:
Piu non rispondo, & questo so per uero:
E t com'egli hebbe sua parola detta,
Vna uoce da presso sono, forse
Che di sedere imprim'haurai distretta.
A l suon di lei ciascun di noi si torse,
Et uedemmo a mancina un gran petrone,
Delqual ne io, ne d'ei prima s'accorse.
L a ci trahemmo: & iui eran persone,
Che si stauan a lombra dietr'al sasso,
Come l'huom per neghienza a star si pone.
E t un di lor, che mi semblaua lasso,
Sedeua, & abbracciaua le ginocchia
Tenendo'l uiso giu tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra se piu negligente,
Che se pigritia fosse sua sirocchia.
V llhor si uols'a noi; & pose mente
Mouendo'l uiso pur su per la coscia;
Et disse; ua su tu; che se ualente.
C onobbi allhor chi era: & quell'angoscia,
Che m'auacciaua un poco anchor la lena,
Non m'impedi l'andar a lui: & poscia,
C h'a lui fu giunto, alzo la testa a pena
Dicendo, hai ben ueduto, come'l sole
Da l'homero sinistro il carro mena.

G liatti suoi pigri, & le corte parole
Mosson le labra mie un poco a riso:
Po cominciai; Belacqua a me non dole
D i te homai ma dimmi perch'affiso
qui ritta se: attendi tu i scorta?
O pur lo modo usato t'ha ripriso?
E t ei; Frate l'andar in su che porta?
Che non mi lascerebb'ir a martiri
L'ucel di Dio, che siede'n su la porta.
P rima conuien che tanto'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa; quanto fece in uita.
Perchio'ndugiai al fin li buon sospiri;
S 'oratione imprima non m'aita,
Che surga su di cuor, che'n gratia:
L'altra che ual, che'n ciel non è gradita?
E t gia'l poeta innanzi mi saliua;
Ei dicea: uienne homai: uedi ch'è tocco
Meridian dal sole, & da la riua
C uopre la notte gia col pie Marrocco.

V.

I o era gia da quell'ombre partito,
Et seguitaua l'orme del mi duca,
Quando diretr'a me drizzando'l dito
V na grido ve; che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto;
Et come uiuo, par che si conduca.
G liocchi riuolsi al suon di questo motto;
Et uidile guardar per marauiglia
Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto.

Perche l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa cio, che quiui si pispiglia?
Vien dietr'a me, & lascia dir le genti:
Sta, come torre ferma, che non crolla
Giamai la cima per soffiar de uenti:
Che sempre l'huomo, in cui pensier rampolla
Soura pensier, da se dilunga il segno,
Perche la foga l'un de l'altro insolla.
Che poteu'io ridir, senon i uegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l'huom di perdon tal uolta degno:
E'ntanto per la costa da trauerso
Veniuan genti innanz'a noi un poco
Cantando miserere a uerso a uerso.
Quando s'accorser ch'i non daua loco
Per lo mi corpo al trapassar de raggi,
Mutar lor canto in uno lungo & roco:
Et due di loro in forma di messaggi
Corsero'ncontra noi; & dimandarne,
Di uostra condition fatene saggi.
E'l mi maestro; uoi potete andarne,
Et ritrarre a color, che ui mandaro,
Che'l corpo di costui è uera carne.
Se per ueder la sua ombra restaro,
Com'i auiso; assai è lor risposto:
Facianli honore; & esser puo lor caro.
Vapori accesi non uid'io si tosto
Di mezza notte mai fender sereno,
Ne sol calando nuuole d'Agosto;

Che color non tornasser suso in meno:
Et giunti la con glialtri a noi dier uolta;
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta;
Et uengont'a pregar, disse'l poeta:
Pero pur ua, & in andando ascolta.
O anima; che uai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti;
Venian gridando, un poco'l passo queta.
Guarda, s'alcun di noi unque uedesti;
Si che di lui di la nouelle porti:
Deh perche uai? deh perche non t'arresti?
No fummo gia tutti per forza morti,
Er peccatori insin a l'ultim'hora:
Quiui lume del ciel ne fece accorti;
Si che pentendo & perdonando fora
Di uita uscimmo a Dio pacificati;
Che del disio di se ueder n'accora.
Et io; perche ne uostri uisi guati,
Non riconosc'alcun: ma s'a uoi piace
Cosa, ch'i possa, spiriti ben nati
Voi dite; & io faro per quella pace,
Che dietr'a piedi di si fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Et uno incomincio; ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che'l uoler non possa non ricida:
Ond'io, che solo innanzi glialtri parlo,
Ti prego, se mai uedi quel paese,
Che siede tra Romagna & quel di Carlo;

Che tu mi ſie de tuoi prieghi corteſe
In Fano ſi, che ben per me s'adori,
Perch'i poſſa purgar le graui offeſe.
Quindi fu io: ma gli profondi fori;
Ond'uſci'l ſangue, in ſul qual io ſedea;
Fatti mi furo in grembo a gli Antenori.
La, dou'i piu ſicuro eſſer credea,
quel da Eſti'l fe far; che m'hauea in ira
Aſſai piu la, che'l dritto non uolea.
Ma s'i foſſe fuggito inuer la mira,
quand'i fu ſoragiunto ad Oriaco;
Anchor ſarei di la, doue ſi ſpira.
Corſi al palude; & le cannucce e'l braco
M'impigliar ſi, ch'i caddi; & li uid'io
De le mie uene farſi in terra laco.
Poi diſſ'un'altro; deh ſe quel diſio
Ti compia, che ti tragge a l'alto monte;
Con buona pietate aiuta'l mio.
I fui di Montefeltro: i fui Buonconte:
Giouenna, o altri non ha di me cura;
Perch'i uo tra coſtor con baſſa fronte.
Et io a lui; qual forza, o qual uentura
Ti trauio ſi fuor di Campaldino,
Che non ſi ſeppe mai tua ſepoltura?
O, riſpos'egli, a pie del Caſentino
Trauers'un'acqua; c'ha nome l'Archiano;
Che ſoura l'hermo naſce in Apennino.
La'ue'l uocabol ſuo diuenta uano,
Arriua'io forato ne la gola
Fuggend'a piede, & ſanguinnando'l piano.

Q uiui perde'la uista & la parola:
Nel nome di Maria fini, & quiui
Caddi; & rimase la mia carne sola.
I diro'l uero; & tu'l ridi tra uiui:
L'angel di Dio mi prese; & quel d'Inferno
Gridaua: o tu dal ciel perche mi priui?
T u te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che'l mi toglie:
Ma i faro de l'altro altro gouerno.
B en sai, come nell'aer si raccoglie
quell'humido uapor; che'nnacqua riede,
Tosto che sale, doue'l freddo il coglie.
G iunse quel mal uoler, che pur mal chiede,
Con l'ontelletto; & mosse e'l fummo e'l uento
Per la uirtu, che sua natura diede.
I ndi la ualle, come'l di fu spento,
Di Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e'l ciel di sopra fece intento,
S i che'l pregno aer in acqua si conuerse:
La pioggia cadde, & a fossati uenne
Di lei cio, che la terra non sofferse:
E t com'a i riui grandi si conuene,
Ver lo fiume real tanto ueloce
Si ruino, che nulla la ritenne,
L o corpo mio gelato in su la foce
Trouo l'Archian rubesto, & quel sospinse
Ne l'Arno, & sciolse al mi petto la croce,
C h'i fe di me, quando'l dolor mi uinse,
Voltommi per le ride, & per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse, & cinse.

D eh quando tu sarai tornato al mondo,
Et riposato de la lunga via;
Seguito'l terzo spirito al secondo;
R icorditi di me; che son la Pia:
Siena mi fe: disfecemi Maremma:
Salsi colui; che'nnanellata pria
D isposando m'hauea con la sua gemma.

VI.

Q uando si parte'l giuoco de la Zara;
Colui, che perde, si riman dolente
Repetendo le volte; & tristo impara:
C on l'altro se ne va tutta la gente:
qual va dinanzi; & qual di rietro'l prende;
Et qual da lato li si reca a mente:
E i non s'arresta; & questo, & quello intende:
A cui porge la man, piu non fa pressa:
Et cosi da la calca si difende:
T al era io in quella turba spessa
Volgendo a loro & qua & la la faccia;
Et promettendo mi sciogliea da essa.
Q uiu'era l'Aretin, che de le braccia
Fiere di Ghin di Tacco hebbe la morte;
Et l'altro, ch'annego correndo'n caccia.
Q uiui preuaga con le mani sporte
Federigo nouello; & quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
V idi Conte Orso; & l'anima diuisa
Dal corpo suo per astio & per inueggia,
Come dicea, non per colpa commisa:

Pier da la Broccia dico: & qui proueggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante;
Si che pero non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre; che pregar pur, ch'altri prieghi,
Si che s'auacci'l lor diuenir sante;
I cominciai; e par che tu mi nieghi
O luce mia expresso in alcun testo,
Che decreto del ciel oration pieghi:
Et queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme uana?
O non m'è'l detto tu ben manifesto?
Et egli a me; la mia scrittura è piana;
Et la speranza di costor non falla;
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s'aualla;
Perche foco d'amor compia in un punto
Cio, che dee sodisfar, chi qui s'astalla:
Et la, dou'i fermai cotesto punto,
Non s'ammendaua per pregar diffetto;
Perche'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a cosi alto sospetto
Non ti fermar; se quella no'l ti dice,
Che lume sia tral vero & lo'ntelletto:
Non so, s'entendi: i dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la uetta
Di questo monte ridente & felice.
Et io; buon Duca andiam'a maggior fretta:
Che gia non m'affatico, come dinanzi;
Et uedi homai; che'l poggio l'ombra getta.

N oi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto piu potrem'homai:
Ma'l fatto è d'altra forma: che non stanzi.
P rima che sij la su: tornar vedrai
Colui; che gia si cuopre de la costa,
Si che suoi raggi tu romper non fai.
M a vedi la un'anima; ch'a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne'nsegnera la via piu tosta.
V enimmo a lei: o anima Lombarda
Come ti staui altera & disdegnosa,
Et nel mouer de gliocchi honesta & tarda.
E lla non ci diceua'lcuna cosa:
Ma lasciauane gir solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
P ur Virgilio si trass'a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
Et quella non rispose al su dimando:
M a di nostro paese, & de la vita
C'inchiese, e'l dolce duca incominciaua;
Mantoua: & l'ombra tutta in se romita
S urse ver lui del loco, oue pria staua,
Dicendo, o Mantouan io son Sordello
De la tua terra: & l'un l'altr'abbracciaua.
A hi serua Italia di dolore hostello;
Naue senza nocchier in gran tempesta;
Non donna di prouintie, ma bordello;
Q uell'anima gentil fu cosi presta
Sol per lo dolce suon de la sua terra
Di far al cittadin suo quiui festa:

E t hora in te non stanno senza guerra
Li uiui tuoi, & l'un l'altro si rode
Di quei, ch'un muro & una fossa serra.
C erca misera intorno da le prode
Le tue marine, & poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
C he ual, perche ti racconciasse'l freno
Iustriano, se la sella è uota?
Sanz'esso fora la uergogna meno
A hi gente, che douresti esser deuota,
Et lasciar seder Cesare in la sella,
Se ben intendi cio, che Dio ti nota.
G uarda, com'esta fiera e' fatta fella,
Per non esser corretta da gli sproni,
Poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita & seluaggia,
Et dourest'inforcar li suoi arcioni
G iusto giudicio da le stelle caggia
Soura'l tu sangue, & sia nuouo, & aperto
Tal, che'l tu sucessor temenza n'haggia:
C 'hauete tu e'l padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti
Che'l giardin de l'omperio sia diserto.
V ien a ueder Montecchi, & capelletti,
Monaldi, & Philippeschi huom senza cura:
Color gia tristi, & costor con sospetti.
V ien crudel, uieni, & uedi la presura
De tuoi gentili, & cura lor magagne,
Et uedra Santafior, com'è sicura.

Vien a ueder la tua Roma; che piagne
Vedoua sola, & di & notte chiama,
Cesare mio perche non m'accompagne?
Vien a ueder la gente, quanto s'ama:
Et se nulla di noi pieta ti moue,
A uergognar ti uien de la tua fama:
Et se licito m'è; o sommo Gioue,
Che fosti'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi riuolti altroue?
O è preparation; che nel abisso
De'l tu consiglio fai per alcun bene
In tutto dal accorger nostro scisso?
Che le citta d'Italia tutte piene
Son di tiranni; & un Metel diuenta
Ogni uillan, che parteggian diuiene.
Fiorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca:
Merce del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustitia in cuor, ma tardi scocca,
Per non uenir sanza consiglio a l'arco:
Ma'l popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
Molti risiutan lo commune incarco:
Ma'l popol tuo solicito risponde
Senza chiamar; & dice, i mi sobbarco,
Hor ti fa lieta; che tu hai ben onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S'i dico'l uer, l'effetto no'l nasconde.
Athene & Lacedemona; che fenno
L'antiche leggi, & furon si ciuili;
Fecer al uiuer ben un picciol cenno

Verso

V erſo di te, che fai tanto ſottili
Prouedimenti; ch'a mezzo nouembre
Non giunge quel, che tu d'ottobre fili.
Q uante uolte del tempo, che rimembre
Legge, moneta, & officio, & coſtume;
Hai tu mutato & rinouato membre?
E t ſe ben ti ricorda, & uedi lume;
Vedrai te ſimigliante a quella'nferma;
Che non puo trouar poſa in ſu le piume;
M a con dar uolta ſu dolore ſcherma.

VII.

P oſcia che l'accoglienze honeſte & liete
Fur iterate tre & quattro uolte,
Sordel ſi traſſe, & diſſe, uoi chi ſiete?
P rima ch'a queſto monte foſſer uolte
L'anime degne di ſalir a Dio,
Fur l'oſſa mie per Ottauian ſepolte.
I ſon Virgilio, & per null'altro rio
Lo ciel perde', che per non hauer fe.
Coſi riſpoſe allhora il duca mio.
Q ual'è colui, che coſa innanzi ſe
Subita uede, ond'ei ſi marauiglia,
Che crede, & no dicendo, ella è, non è;
T al parue quegli: & poi chino le ciglia;
Et humilmente ritorno uer lui;
Et abbracciollo, oue'l minor s'appiglia.
O gloria d'e Latin, diſſe; per cui
Moſtro cio, che potea la lingua noſtra,
O pregio eterno del loco, ond'i fui,

Qual merito, o qual gratia mi ti moſtra?
S'i ſon d'udir le tue parole degno;
Dimmi ſe vien' d'inferno, o di qual chioſtra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Riſpoſe lui, ſon io di qua venuto:
Virtu del ciel mi moſſe, & con lei uegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
Di veder l'alto ſol; che tu deſiri,
Et che fu tardi da me conoſciuto.
Loco è la giu non triſto da martiri,
Ma di tenebre ſolo; oue i lamenti
Non ſonan, come guai; ma ſon ſoſpiri.
Quiui ſto io co i paruoli innocenti
Da i denti morſi de la morte auante,
Che foſſer da l'humana colpa exenti.
Quiui ſto io con quei; che le tre ſante
Virtu non ſi veſtiro, & ſenza vitio
Conobber l'altre, & ſeguir tutte quante.
Ma ſe tu ſai, & puoi; alcuno inditio
Da noi; perche venir poſſiam piu toſto
La, doue'l Purgatorio ha dritto initio.
Riſpoſe, loco certo non c'è poſto:
Licito m'è andar ſu, & intorno:
Per quant'ir poſſo, a guida mi t'accoſto.
Ma vedi gia, come dichina il giorno;
Et andar ſu di notte non ſi puote:
Pero è buon penſar di bel ſoggiorno.
Anime ſono a dextra qua remote:
Se mi conſenti, i ti menro ad eſſe;
Et non ſenza diletto ti fier note.

Com'è cio? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o pur sarria, che non potesse?

E'l buon Sordello in terra frego'l dito
Dicendo, uedi; sola questa riga
Non varcheresti dopo'l Sol partito;

Non pero ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
quella col non poter la voglia intriga.

Ben si poria con essa andar in giuso,
Et passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizonte il di tien chiuso.

Allhora'l mi signor quasi ammirando,
Menane, disse, dunque, la'ue dici
C'hauer si puo diletto dimorando,

Poco alungiati c'erauam di lici;
quand'i m'accorsi che'l mont'era scemo
A guisa, ch'e valloni sceman quici.

Cola, disse quell'ombra, u'anderemo,
Oue la costa face di se grembo;
Et quiui'l nuouo giorno aspetteremo.

Tra erto & piano er'un sentiere ghembo
Che ne condusse in fianco de la lacca
La, oue piu ch'a mezzo muore il lembo.

Oro, & argento fin, & cocco, & biacca;
Indico legno lucido, & sereno;
Fresco smeraldo in l'hora, che si fiacca,

Da l'herba & da li fior dentr'a quel seno
Posti ciascun saria di color vinto;
Come dal su maggiore è vinto'l meno.

N on hauea pur natura iui dipinto;
Ma di suauita di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
S alue regina in sul uerde, e'n su fiori
quindi seder cantando anime vidi;
Che per la ualle non paren di fuori
P rima che'l poco sol homai s'annidi;
Comincio'l Mantouan, che ci hauea volti;
Tra color non uogliate, ch'i vi guidi.
D i questo balzo meglio gliatti e' volti
Conoscerete voi di tutti quanti;
Che ne la lama giu tra essi accolti.
C olui; che piu sied' alto, & fa sembianti
D'hauer negletto cio, che far douea,
Et che non moue bocca a glialtrui canti;
R idolfo imperador fu; che potea
Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
Si che tardi per altro si ricrea.
L 'altro, che nella uista lui conforta;
Resse la terra, doue l'acqua nasce
Che monta in Albia, & Albia in mar ne porta,
O ttachero hebbe nome; & ne le fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto; cui luxuria & otio pasce.
E t quel nasetto che stretto a consiglio
Par con colui, c'ha si benigno aspetto;
Mori fuggendo, & isfiorando il giglio:
G uardate la, come si batte il petto.
L'altro uedete, c'ha fatto a la guancia
De la sua palma sospirando letto.

Padre & suocero son del mal di Francia
Sanno la uita sua uitiata & lorda;
Et quindi uiene'l dol, che si gli lancia.
Quel; che par si membruto, & che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso;
D'ogni ualor porto cinta la corda:
Et se re dopo lui fosse rimaso
Lo giouinetto, che retr'a lui siede;
Ben andaua'l ualor di uaso in uaso:
Che non si puote dir de l'altre rede:
Iacomo, & Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade uolte risurge per li rami
L'humana probitate: & questo uole
quei, che la da; per che da lui si chiami.
Anco al nasuto uanno mie parole
Non men, ch'a l'altro Pier, che con lui canta:
Onde Puglia, & Proenza gia si dole.
Tant'è del seme suo miglior la pianta;
quanto piu che Beatrice & Margarita
Gostanza di marito anchor si uanta.
Vedete il re de la semplice uita
Seder la solo Arrigo d'Inghilterra:
questi ha ne rami suoi miglior uscita.
Quel; che piu basso tra costor s'atterra
Guardando'n suso; e Guiglielmo Marchese;
Per cui & Alexandria, & la sua guerra
Fa pianger Monferato, & Canauese.

VIII.

E ra gia l'hora, che uolge'l disio
Ai nauicanti, e'ntenerisce'l core
Lo di, c'han detto a i dolci amici a Dio,
E t che lo nouo & peregrin d'amore
Punge; se ode squilla di lontano,
Che paia'l giorno pianger, che si more,
Q uand'io'ncominciai a render uano
L'udir, & a mirar una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
E lla giunse, & leuò ambo le palme
Ficcando gliocchi uerso l'oriente,
Come dicesse a Dio, d'altro non calme.
T e lucis ante si deuotamente
Gliusci di bocca con si dolci note,
Che fece me a me uscir di mente:
E t l'altre poi lietamente & deuote
Seguitar lei per tutto l'hinno intero
Hauendo gliocchi a le superne rote.
A guzza qui Lettor ben gliocchi al uero:
Che'l uelo è hora ben tanto sottile
Certo, che'l trapassar dentro è leggero,
I uidi quello exercito gentile
Tacito poscia riguardar in sue
Quasi aspettando pallido & humile:
E t vidi de l'alto, & scender giue
Due angeli con due spade affocate
Tronche & priuate de le punte sue.
V erdi, come fogliette pur mo nate,
Erano'n ueste, che da verdi penne
Percosse trahn dietro & uentilate.

L' un poco soura noi a star si uenne;
Et l'altro scese in l'opposita sponda,
Si che la gente in mezzo si contenne.
B en discerneua in lor la testa bionda:
Ma ne le facce l'occhio si smarria;
Come uirtu, ch'a troppo si confonda.
A mbo uegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia de la valle
Per lo serpente, chi uerra uia uia:
O nd'i, che non sapeua per qual calle,
Mi uols' intorno; & stretto m'accostai
Tutto gelato a le fidate spalle.
E t Sordel ancho; hor aualliamo homai
Tra le grand'ombre; & parleremo ad esse:
Gratioso fia lor uederti assai.
S olo tre passi credo ch'io scendesse;
Et fui di sotto; & uidi un, che miraua
Pur me, come conoscer mi uolesse.
T emp'era gia, che l'aer s'anneraua;
Ma non si, che tra gliocchi suoi & miei
Non dichiarisse cio, che pria serraua.
V er me si fece; & io uer lui mi fei:
Giudice Nin gentil quanto mi piacque;
Quando ti uidi non esser tra i rei.
N ullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimando; quant'è, che tu uenisti
A pie del monte per le lontan' acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni staman; & son in prima uita,
Anchor che l'altra si andando acquisti.

E t come fu la mia risposta vdita;
Sordello & egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' un a Virgilio, & l'altro a me si volse,
Che sedea li, gridando, su Currado;
Vien a veder, che Dio per gratia volse:
P oi volto a me; per quel singular grado,
Che tu dei a colui, che si nasconde
Lo su primo perche, che non gli è guado,
Q uando sarai di la da le larghe onde,
Di a Giouanna mia che per me chiami
La, dou'a gl'nnocenti si risponde.
N on credo che la sua madre piu m'ami,
Poscia che trasmuto le bianche bende,
Lequai conuien che misera anchor brami.
P er lei assai di lieue si comprende,
quant'in femina foco d'amor dura;
Se l'occhio, o'l tatto spesso non l'accende.
N on le fara si bella sepoltura
La vipera, ch'è Melanesi accampa;
Com'hauria fatto il gallo di Gallura.
C osi dicea segnato de la stampa
Nel su aspetto di quel dritto Zelo;
Che misuratamente in core auampa.
G liocchi miei ghiotti andauam pur al cielo;
Pur la, doue le stelle son piu tarde;
Si come rota piu presso a lo stelo.
E' l duca mio; Figliuol che lassu guarde:
Et io a lui; a quelle tre facelle,
Di che'l polo di qua tutto quant'arde.

E t egli a me; le quattro chiare stelle,
Che vedeui staman, son di la basse;
Et queste son salite, ou'eran quelle.
C om'i parlaua, & Sordello a se'l trasse
Dicendo, vedi la il nostr'auersaro;
Et drizzo'l dito, perche la guatasse.
D a quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er'una biscia,
Forse qual diede ad Eua il cibo amaro.
T ra l'herba è fior venia la mala striscia
Volgendo adhor adhor la testa, e'l dosso
Leccando; come bestia, che si liscia.
I nol vidi; & pero dicer nol posso;
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi ben & l'uno & l'altro mosso.
S entendo fender l'aere a le verdi ali
Fuggio'l serpente; & gli angeli dier volta
Suso a le poste riuolando iguali.
L' ombra, che s'era a Giudice raccolta,
quando chiamo; per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
S e la lucerna, che ti mena in alto,
Troui nel tu arbitrio tanta cera,
Quant'è mestier insin al sommo smalto;
C omincio ella; se nouella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dill'a me; che gia grande la era.
C hiamato fui Currado Malaspina.
Non son l'antico ma di lui discesi:
A miei portai l'amor, che qui raffina.

O ,dissi lui, per li uostri paesi
Giamai non fui: ma doue si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sian palesi?
L a fama, che la uostra casa honora;
Grida i signori, & grida la contrada,
Si che ne sa, chi non ui fu anchora.
E t i ui giuro, s' io di sopra uada,
Che uostra gente honrata non si sfregia
Del pregio de la borsa & de la spada.
V so, & natura si la priuilegia,
Che perche 'l capo reo lo mondo torca,
Sola ua dritta 'l mal camin dispregia.
E t egli, hor ua: che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l montone
Con tutti quattro i pie cuopre, & inforca,
C he cotesta cortese opinione
Ti fia chiauata in mezzo de la testa
Con maggior chioui, che d'altrui sermone,
S e corso di giudicio non s'arresta.

IX.

L a concubina di Titon antico
Gia s' imbiancaua al balzo d'oriente
Fuor de le braccia del su dolce amico:
D i gemme la sua fronte era lucente
Posto 'n figura del fredd' animale,
Che con la coda percuote la gente:
E t la notte de passi, con che sale,
Fatti hauea due nel luogo, ou' erauamo,
E 'l terzo gia chinaua 'ngiuso l'ale:

Quand'io, che meco haueua di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno in su l'herba inchinai,
La'ue gia tutt'e cinque sedauamo.
Ne l'hora, che comincia i tristi lai
La rondinella pres'a la mattina
Fors'a memoria de suoi primi guai,
Et che la mente nostra peregrina
Piu da la carne, & men da i pensier presa
A le sue vision quasi è diuina,
In sogno mi parea veder sospesa
Vn'aquila nel ciel con penne d'oro
Con l'ale aperte, & a calare intesa:
Et esser mi parea la, doue foro
Abandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensaua, forse questa fiede
Pur qui per vso, & forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che piu rotata un poco
Terribil, come folgor, discendesse,
Et me rapisse suso insin al foco.
Iui pareua ch'ella & io ardesse,
Et si lo'ncendio imaginato cosse,
Che conuenne chel sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse
Gliocchi suegliati riuolgendo in giro,
Et non sapendo la, doue si fosse,
Quando la madre da Chiron a Schiro
Trafugo lui dormendo in le sue braccia,
La onde poi gli Greci il dipartiro,

C he mi scoss'io, si come da la faccia
Mi fuggio'l sonno; & diuentai smorto;
Come fa l'huom, che spauentato agghiaccia.

D a lato m'era solo il mi conforto;
E'l sol er'alto gia piu che due hore;
E'l viso m'era a la marina torto.

N on hauer tema, disse'l mi signore:
Fatti sicur; che noi siam a buon punto:
Non stringer; ma rallarga ogni vigore.

T u se homai al purgatorio giunto:
Vedi la il balzo, che'l chiude d'intorno:
Vedi l'entrata; la'ue par disgiunto.

D ianzi nell'alba, che precede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde la giu è adorno,

V enne vna donna; & disse; i son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
Si l'ageuolero per la sua via.

S ordel rimase, & l'altre gentil forme:
Ella ti tolse; & come'l di fu chiaro,
Sen'uenne suso, & io per le sue orme.

Q ui ti poso: & pria mi dimostraro
Gliocchi suoi begli quell'entrata aperta:
Poi ella e'l sonno ad vna se n'andaro.

A guisa d'huom; ch'en dubbio si raccerta,
Et che muti'n conforto sua paura
Poi che la verita gli è discouerta;

M i cambia'io; & come sanza cura
Videmi'l duca mio; su per lo balzo
Si mosse, & io diretro inuer l'altura.

L ettor tu vedi ben, com'io innalzo
La mia materia; & pero con piu arte
Non ti marauigliar s'i la rincalzo.

N oi ci appressammo; & erauam in parte;
Che cola, doue mi parea un rotto,
Pur com'un fesso, che muro diparte;

V idi vna porta, & tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diuersi,
Et un portier, ch'ancor non facea motto.

E t come l'occhio piu & piu u'apersi;
Vidi'l seder sopra'l grado soprano
Tal ne la faccia, ch'i non lo soffersi.

E t vna spada nuda haueua in mano;
Che riflettea i raggi si ver noi,
Ch'i drizzaua spesso'l viso in uano.

D itel costinci; che volete voi?
Comincio egli a dire: ou'è la scorta?
Guardate, che'l venir su non vi noi.

D onna del ciel di queste cose accorta,
Rispose'l mi maestro a lui pur dianzi
Ne disse; andate la; quiui è la porta.

E t ella i passi vostri in bene auanzi,
Ricomincio'l cortese portinaio:
Venite dunque a nostri gradi innanzi.

L a ne venimmo: & lo scaglion primaio
Bianco marmo era si pulito & terso;
Ch'i mi specchiai in esso, qual i paio.

E ra'l secondo tinto piu, che perso,
D'una petrina ruuida & arsiccia
Crepata per lo lungo & per trauerso.

L o terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea si fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di uena spiccia
S opra questo teneu' ambo le piante
L' angel di Dio sedendo in su la soglia,
Che mi sembiaua pietra di diamante.
P er li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse'l duca mio dicendo, chiedi
Humilemente che'l serrame scioglia.
D iuoto mi gittai a i santi piedi:
Misericordia chiesi che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
S ette. P. ne la fronte mi descrisse
Col punton de la spada, & fa che laui,
Quando se dentro, queste piaghe, disse.
C enere, o terra che secca si caui,
D' un color fora col su vestimento:
Et di sotto da quel trasse due chiaui.
L' un' era doro, & l' altr' era d' argento:
Pria con la bianca, & poscia con la gialla
Fece a la porta si, ch' i fui contento.
Q uandunque l' una d' este chiaui falla,
Che non si uolga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
P iu cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte & d' ingegno auanti che disserri,
Perch' ella è quella, che'l nodo disgroppa.
D a Pier le tengo: & dissemi, chi erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a piedi mi s' atterri,

P oi pinse l'uscio a la porta sacrata
Dicendo, intrate: ma facciou' accorti,
Che di fuor torna, ch'indietro si guata.
E t quando fur ne cardini distorti
Li spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti & forti,
N on ruggio si, ne si mostro si acra
Tarpea, come tolto le fu'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I mi riuolsi attento al primo tuono,
Et te Deum laudamus, mi parea
Vdir in uoce mista al dolce suono.
T al imagin a punto mi rendea
Cio, ch'i udia, qual prender si suole,
quand'a cantar con organi si stea:
C 'hor si, hor no s'intendo le parole.

X.

P oi fummo dentr'al soglio de la porta,
Che'l mal amor de l'anime disusa,
Perche fa parer dritta la via torta;
S onando la senti esser richiusa:
Et s'i hauesse gliocchi volti ad essa;
Qual fora stata al fallo degna scusa?
N oi salauam per vna pietra fessa,
Che si moueua d'una & d'altra parte;
Si come l'onda, che fugge, & s'appressa.
Q ui si conuien vsar un poco d'arte,
Comincio'l duca mio, in accostarsi
Hor quinci hor quindi al lato, che si parte.

Et cio fecer li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo de la luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi & aperti
Su, doue'l monte indietro si rauna;
Io stancato, & amendue incerti
Di nostra uia, ristemmo sun un piano
Solingo piu; che strade per diserti.
Da la sua sponda, oue confina il uano,
A pie de l'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre uolte un corpo humano:
Et quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Hor dal sinistro, & hor dal destro fianco;
questa cornice mi parea cotale.
La su non eran mossi i pie nostri anco;
quand'i conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita haueua manco,
Esser di marmo candido, & adorno
D'intagli si; che non pur Policleto,
Ma la natura gli hauerebbe scorno.
L'angel; che uenne in terra col decreto
De la molt'anni lacrimata pace,
Ch'aperse'l ciel dal su lungo diuieto;
Dinanz'a noi pareua si uerace
quiu'intagliato in un atto soaue;
Che non sembiaua, imagine, che tace.
Giurato si saria, ch'ei dicesse aue;
Pero ch'iui era imaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor uolse la chiaue.

Et hauea

Et hauea in atto impressa esta fauella
Ecce ancilla Dei si propriamente,
Come figura in cera si sugella.
Non tener pur ad un loco la mente,
Disse'l dolce maestro, che m'hauea
Da quella parte, onde'l cuor ha gente:
Perch'i mi mossi col viso, & uedea
Di retro da Maria per quella costa,
Onde m'era colui, che mi mouea,
Vn'altra historia ne la roccia imposta:
Perch'i uarcai Virgilio, & femmi presso,
Accio che fosse a gliocchi miei disposta.
Era intagliato li nel marmo stesso
Lo carro, è buoi trahendo l'arca santa;
Perche si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente; & tutta quanta
Pertita in sette chori a due mieisensi
Facea dicer l'un no, l'altro si canta.
Similemente al fummo de gl'incensi,
Che u'era imaginato, gliocchi e'l naso
Et al si & al no discordi fensi.
Li precedeua al benedetto vaso
Trescando alzato l'humile salmista;
Et piu & men che re era'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Michol ammiraua;
Si come donna dispettosa & trista.
I mossi i pie del loco, dou'io staua,
Per auisar da presso un'altra historia,
Che diretro a Michol mi biancheggiaua.

Q uiu'era historiata l'alta gloria
Del Roman prince;lo cui gran ualore
Mosse Gregorio a la sua gran uittoria:
I dico di Traiano imperadore:
Et una uedouella gli era'l freno
Di lagrime attegiata & di dolore.
D intorn'a lui parea calcato & pieno
Di caualieri; & l'aguglie ne l'oro
Souresso in vista al vento si mouieno.
L a miserella infra tutti costoro
Parea dicer; Signor fammi vendetta
Di mi figlio ch'è morto; ond'i m'accoro.
E t egli a lei risponder; hor aspetta
Tanto,ch'i torni: & ella; Signor mio;
Come persona,in cui dolor s'affretta;
S e tu non torni? & ei; chi fia,dou'io,
La ti fara: & ella;l'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in oblio?
O nd'elli; hor ti conforta: che conuene
Ch'i solua il mi douer,anzi ch'i moua:
Giustitia vole,& pieta mi ritene.
C olui; che mai non vide cosa noua;
Produsse esto visibile parlare
Nouello a noi,perche qui non si troua.
M entr'io mi dilettaua di guardare
L'imagini di tante humilitadi,
Et per lo fabro lor a veder care;
E cco di qua; ma fanno i passi radi;
Mormoraua'l poeta,molte genti:
Questi ne'nuieranno a gli alti gradi.

G liocchi miei; ch'a mirar eran contenti,
Per veder nouitadi, onde son vaghi;
Volgendosi ver lui non foron lenti.
N on vo pero Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per vdire,
Come Dio vuol che'l debito si paghi.
N on attender la forma del martire:
Pensa la succession pensa, ch'a peggio
Oltre la gran sententia non po ire.
I cominciai; Maestro quel, ch'i veggio
Mouer ver noi, non mi semblan persone;
Et non so che; si nel veder vaneggio.
E t egli a me; la graue conditione
Di lor tormento a terra glirannicchia
Si, ch'e miei occhi pria n'hebber tentione.
M a guarda fiso la; & disuiticchia
Col viso quel, che vien sott'a quei sassi:
Gia scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Christian miseri lassi;
Che de la vista de la mente infermi
Fidanz'hauete ne ritrosi passi,
N on u'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola a la giustitia senza schermi:
D i che l'animo vostro in alto galla,
Poi siete quasi entomata in diffetto,
Si come verme, in cui formation falla?
C ome per sostentar solaio o tetto
Per men sola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto;

La qual fa del non ver vera rancura
Nascer, a chi la vede, cosi fatti;
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver'è, che piu & meno eran contratti,
Secondo c'hauean piu & meno a dosso:
Et qual piu patientia hauea ne gliatti,
Piangendo parea dicer piu non posso.

XI.

O padre nostro; che ne cieli stai
Non circonscritto, ma per piu amore,
Ch'a primi effetti di la su tu hai;
Laudato sia'l tu nome, el tu valore
Da ogni creatura; com'è degno
Di render gratie al tu dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tu regno:
Che noi ad essa non potem da noi;
S'ella non vien; con tutto nostro'ngegno.
Come del su voler gliangeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna;
Cosi facciano gli huomini de suoi.
Da hoggi a noi la cotidiana manna;
Sanza laqual per quest'aspro diserto
A retro va, chi piu di gir s'affanna.
Et come noi lo mal, c'hauem sofferto,
Perdoniamo a ciascun; & tu perdona
Benigno; & non guardare a nostro merto.
Nostra uirtu, che di leggier s'addona,
Non spermentar con l'antico auersaro;
Ma libera da lui, che si la sprona.

Q uest'ultima preghiera Signor caro
Gia non si fa per noi; che non bisogna;
Ma per color, che dietr'a noi restaro.
C osi a se & noi buona ramogna
quell'ombre orando andauan sotto'l pondo
Simil a quel, che tal volta si sogna,
D isparmente angosciate tutte a tondo,
Et lasse su per la prima cornice
Purgando le caligini del mondo.
S e di la sempre ben per noi si dice;
Di qua, che dir & far per lor si puote
Da quei c'hann'al voler buona radice,
B en si dee lor atar lauar le note,
Che portar quinci; si che mondi & lieui
Possan'uscir a le stellate rote.
D eh se giustitia & pieta vi disgreui
Tosto si, che possiate muouer l'ala,
Che secondo'l disio vostro vi leui;
M ostrate da qual mano inuer la scala
Si va piu corto; & se c'è piu d'un varco,
quel ne'nsegnate, che men erto cala:
C he questi, che vien meco, per lo'ncarco
De la carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
L e lor parole; che rendero a queste,
Che dett'hauea colui, cu io seguiua;
Non fur da cui venisser manifeste:
M a fu detto; a man destra per la riua
Con noi venite; & trouerete'l passo
Possibile a salir persona viua.

E t s'i non fosse impedito dal sasso,
Che la ceruice mia superba doma,
Onde portar conuiemmi'l uiso basso;
C otesti; ch'anchor uiue, & non si noma;
Guardere' io, per ueder s'il conosco,
Et per farlo pietoso a questa soma.
I fui Latino, & nato d'un gran Thosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mi padre:
Non so, se'l mome suo giamai fu uosco.
L' antico sangue, & l'opere leggiadre
De miei maggior mi fer si arrogante;
Che non pensando a la comune madre
O gni huom hebb'in dispetto tanto auante,
Ch'i ne mori; come i Senesi sanno,
Et sallo in compagnatico ogni fante.
I son Omberto: & non pur a me danno
Superbia fe: che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E t qui conuien ch'i questo peso porti
Per lei tanto; ch'a Dio si sodisfaccia,
Poi ch'i nol fe tra uiui, qui tra morti.
A scoltando chinai in giu la faccia:
Et un di lor; non questi, che parlaua;
Si torsi sotto'l peso, che l'impaccia:
E t uidemi, & conobbemi, & chiamaua:
Tenendo gliocchi con fatica si si
A me, che tutto chin con loro andaua.
O , dissi lui, non se tu Oderisi
L'honor d'Agobbio, & l'honor di quell'arte,
Ch'alluminar è chiamata in Parisi?

F rate, diss'egli, piu ridon le carte,
Che penelleggia Franco Bolognese:
L'honore è tutt'hor suo, & mio in parte,
B en non sare'i stato si cortese,
Mentre ch'i uissi, per lo gran disio
De l'excellentia, oue mi cor intese.
D i tal superbia qui si paga il fio,
Et anchor non sarei qui se non fosse,
Che possendo peccar mi uolsi a Dio.
O uana gloria de l'humane posse
Con poco ueder in su la cima dura,
Se non è giunta da l'etati grosse.
C redete Cimabue ne la pintura
Tener lo campo: & hor ha Giotto il grido
Si che la fama di colui oscura.
C osi ha tolto l'uno a l'altro Guido
La gloria della lingua: & forse è nato,
Chi l'un & l'altro caccera di nido:
N on è il mondan romor altro, ch'un fiato
Di uento, c'hor vien quinci, & hor vien quindi.
Et muta nome, perche muta lato.
C he fama hauerai tu piu, se uecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto,
Innanzi che lasciassi il pappo e'l dindi:
P ria che passin mill'anni, ch'è piu corto
Spatio a l'eterno, ch'un muouer di ciglia
Al cerchio, che piu tardi in cielo è torto,
C olui, che del camin si poco piglia
Dinanz'a me, Thoscana sono tutta,
Et hor a pena in Siena sen' pispiglia,

O nd'era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo si, com'hora è putta.
L a vostra nominanza è color d'herba;
Che vien, & va; & quei la discolora,
Per cui ell'esce de la terra acerba.
E t io a lui; lo tu ver dir m'incora
Buon'humilita, & gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cu tu parlaui hora?
Q uegli è, rispose, Prouinzan Saluani;
Et è qui, perche fu presontuoso
A recar Siena tutta a le sue mani,
I to è cosi, & va senza riposo,
Poi che mori: cotal moneta rende,
A satisfar; chi è di la tropp'oso.
E t io; se quello spirito; ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo de la vita;
La giu dimora, & qua su non ascende,
S e buona oration lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto visse;
Come fu la venuta a lui largita?
Q uando viuea piu glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena
Ogni vergogna deposta s'affisse:
E gli per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea ne la prigione di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
P iu non diro, & scuro so che parlo:
Ma poco tempo andra; che tuoi vicini
Faranno si, che tu potrai chiosarlo:

Quest'opera gli tolse quei confini.

XII.

Di pari; come buoi, che vanno a giogo;
M'andaua io con quest'anima carca,
Fin che'l sofferse il dolce pedagogo:
Ma quando disse; lascia lui, & varca;
Che qui è buon co la vela & co remi,
quantunque puo ciascun, pinger sua barca;
Dritto, si com'andar vuolsi, risemi
Con la persona; auegna ch'e pensieri
Mi rimanesser & chinati & scemi.
I m'era mosso; & seguia volontieri
Del mi maestro i passi; & amendue
Gia mostrauam, com'erauam leggieri;
Quando mi disse; volgi gliocchi in giue:
Buon ti sara per allegiar la via
Veder lo letto de le piante tue.
Come, perche di lor memoria sia,
Sour'a sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch'egli era pria;
Onde li molte volte se ne piagne
Per la puntura de la rimembranza,
Che solo a pij da de le calcagne;
Si vid'io li, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato,
quanto per via di fuor del monte auanza.
Vedea colui; che fu nobil creato
Piu d'altra creatura; giu dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.

V edeua Briareo ſitto dal telo
Celeſtiale ſtar da l'altra parte
Graue a la terra per lo mortal gelo.
V edea Timbreo, uedea Pallade, & Marte
Armati anchor intorn'al padre loro
Mirar le membra de Giganti ſparte.
V edea Nembrot a pie del gran lauoro
quaſi smarrito, & riguardar le genti,
Che'n Sennaar con lui ſuperbi foro.
O Niobe con che occhi dolenti
Vedeu'io te ſegnata in ſu la ſtrada
Tra ſette & ſette tuoi ſogliuoli ſpenti.
O Saul come'n ſu la propria ſpada
quiui pareui morto in Gelboe,
Che poi non ſenti pioggia, ne rugiada.
O folle Aragna ſi uedea io te
Gia mezza aragna triſta in ſu gli ſtracci
Dell'opera, che mal per te ſi fe.
O Roboan gia non par che minacci:
Quiui è il tu ſegno: ma pien di ſpauento
Nel port'un carro, prima ch'altri'l cacci.
M oſtrau' anchor lo duro pauimento,
Com' Almeon a ſua madre fe caro
Parer lo ſuenturato adornamento.
M oſtraua, come i figli ſi gittaro
Soura Sennacherib dentro dal tempio,
Et come morto lui quiui'l laſciaro.
M oſtraua la ruina e'l crudo ſcempio,
Che fe Tamiri, quando diſſe a Ciro,
Sangue ſitiſti, & io di ſangue t'empio.

M ostraua, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Olopherne
Et ancho le reliquie del martiro.
V edeua Troia in cenere e'n cauerne:
O Ilion come te basso & vile
Mostraua'l segno, che li si discerne
Q ual di pennel fu maestro, o di stile:
Che ritrahesse l'ombre e' tratti, ch'iui
Mirar fariano uno'ngegno sottile:
M orti li morti, e' uiui paren uiui.
Non uide me di me, chi vide'l vero,
Quant'io mirai, sin che chinato giui.
H or superbite, & via col uiso altero
Figliuoli d'Eua, & non chinate'l uolto,
Si che ueggiate'l uostro mal sentero.
P iu era gia per noi del monte uolto,
Et del camin del sole assai piu speso,
Che non stimaua l'animo non sciolto
Q uando colui, che sempre innanzi atteso
Andaua, comincio, drizza la testa:
Non è piu tempo d'andar si sospeso
V edi cola un angel, che s'appresta,
Per venir verso noi: uedi, che torna
Dal seruigio del di l'ancella sesta.
D i reuerentia gliatti e'l viso adorna,
Si ch'ei diletti lo'nuiarci'n suso:
Pensa che questo di mai non raggiorna.
I era ben del su ammonir vso
Pur di non perder tempo, si che'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

A noi uenia la creatura bella
Bianco uestita, & ne la faccia, quale
Par tremolando matutina stella.
L e braccia aperse, & indi aperse l'ale:
Disse, uenite: qui son presso i gradi;
Et ageuolemente homai si sale.
A quest'annuntio uegnon molto radi:
O gente humana per volar su nata
Perche a poco vento cosi cadi?
M enocci, oue la roccia era tagliata:
quiui mi batte l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
C ome a man destra per salire al monte,
Oue siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
S i rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro'l quaderno & la doga,
C osi s'allenta la ripa, che cade
quiui ben ratta da l'altro giorne:
Ma quinci & quindi l'alta pietra rade.
N oi uolgend'iui le nostre persone
Beati pauperes spiritu, uoci
Cantaron si, che nol diria sermone.
A hi quanto son diuerse quelle foci
Da'l Infernali: che quiui per canti
S'entra, & la giu per lamenti feroci.
G ia montauam su per li scaglion santi,
Et esser mi parea troppo piu leue,
Che per lo pian non mi parea d'auanti:

Ond'i;Maestro di,qual cosa greue
Leuata s'è da me;che nulla quasi
Per me fatica andando si riceue?
Rispose;quando.I.P.che son rimasi
Anchor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno,come l'un,del tutto rasi;
Fien li tuo pie dal buon voler si vinti;
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto lor esser su pinti.
Allhor fec'io;come color,che uanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Senon ch'e cenni altrui suspicciar fanno:
Perche la mano ad accertar s'aiuta;
Et cerca;& troua;& quell'officio adempie
Che non si puo fornir per la veduta:
Et con le dita de la dextra scempie
Trouai pur sei le lettere;che'n case
Quel de le chiaui a me soura le tempie:
A che guardando il mi duca sorrise.

XIII.

Noi erauammo al sommo de la scala;
Oue secondamente si risega
Lo monte,che salendo altrui dismala:
Iui cosi una cornice lega
Dintorno'l poggio,come la primaia;
Senon che l'arco su piu tosto piega.
Ombra non gliè,ne segno,che si paia:
Par si la ripa;& par se la via schietta
Col liuido color de la petraia.

S e qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragiona ua'l poeta; i temo forse,
Che troppo haura d'indugio nostra eletta:
P oi fisamente al sole gliocchi porse:
Fece del destro lato a muouer centro;
Et la sinistra parte di se torse.
O dolce lume; a cui fidanza i entro
Per lo nouo camin; tu ne conduci,
Dicea; come condur si vuol quinc'entro:
T u scaldi'l mondo: tu sour'esso luci:
S'altra cagion in contrario non pronta;
Esser den sempre li tuo raggi duci.
Q uanto di qua per un migliaio si conta;
Tanto di la erauam noi gia iti
Con poco tempo per la voglia pronta:
E t verso noi volar furon sentiti,
Non pero visti, spiriti parlando
A la mensa d'amor cortesi inuiti.
L a prima voce, che passo volando,
Vinum non habent, altamente disse;
Et dietr'a noi l'ando reiterando.
E t prima, che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra, i son Oreste,
Passo gridando, & ancho non s'affisse.
O, diss'io, Padre che voci son queste?
Et com'io dimandai; ecco la terza
Dicendo, amate, da cu male haueste.
L o buon maestro, questo cinghio sferza
La colpa de la'nuidia: & pero sono
Tratte d'amor le corde de la sferza.

Lo fren uuol eßer del contrario ſono:
Credo che l'udirai per mio auiſo,
Prima che giunghi al paßo del perdono.

Ma ficcu'l viſo per l'aer ben fiſo;
Et uedrai gente innanz'a noi ſederſi;
Et ciaſcun è lungo la grotta aſſiſo.

Allhora piu che prima gliocchi aperſi:
Guarda'innanzi;& vidi ombre con manti
Al color de la pietra non diuerſi.

Et poi che fummo un poco piu auanti,
Vdi gridar, Maria ora per noi;
Gridar, Michele, & Pietro, & tutti i ſanti.

Non credo che per terra vada ancoi
Homo ſi duro, che non foſſe punto
Per compaſſion di quel, ch'i uidi poi:

Che quando fu ſi preſſo di lor giunto,
Che gliatti loro a me uemuan certi
Per gliocchi fui di graue dolor munto.

Di uil alicio tutti eran coperti;
Et l'un ſofferia l'altro con la spalla;
Et tutti da la ripa eran ſofferti:

Coſi li ciechi, a cui la robba falla,
Stanno a perdoni a chieder lor biſogna;
Et l'uno'l capo ſoura l'altro aualla;

Perche'n altrui pietu toſto ſi pogna
Non pur per lo ſonar de le parole,
Ma per la uiſta, che non meno agogna.

Et com'a gliorbi non approda'l ſole;
Coſi a l'ombre, dou'i parlaua hora,
Luce del ciel di ſe largir non uuole.

C h'a tutte un fil di ferro il cigilio fora,
Et cusce si, com'a sparuier seluaggio
Si fa, pero che queto non dimora.
A me pareu' andando fare oltraggio
Vedend'altrui non essendo veduto:
Perch'i mi uolsi al mi consiglio saggio.
B en sapeua ei; che volea dir lo muto:
Et pero non attese mia dimanda:
Ma disse; parla; & sij breue & arguto.
V irgilio mi uenia da quella banda
De la cornice; onde cader si pote,
Perche da nulla sponda s'inghirlanda.
D all'altra parte m'eran le deuote
Ombre, che per l'horribile costura
Premeuan si, che bagnauan le gote.
V olsimi a loro; &, o gente sicura,
Incominciai, di ueder l'alto lume,
Che'l disio uostro solo ha in sua cura;
S e tosto gratia risolua le schiume
Di uostra conscientia si, che chiaro
Per essa scenda de la mente il fiume;
D itemi (che sia gratioso & caro),
S'anima è qui tra voi, che sia Latina:
Et fors'a lei sara buon, s'i l'apparo.
O Frate mio ciascuna è cittadina
D'una uera citta: ma tu uuoi dire,
Che uiuesse in Italia peregrina:
Q uesto mi parue per risposta vdire
Piu la alquanto; che la, dou'i staua:
Ond'i mi feci anchor piu la sentire.

Tra l'altre

T ra l'altre uidi un'ombra, ch'aspettaua
In vista; & se uolesse alcun dir come,
Lo mento a guisa d'orbo in su leuaua.
S pirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se quelli, che mi rispondesti;
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I fui Senese, rispose; & con questi
Altri rimondo qui la uita ria
Lagrimando a colui, che se ne presti.
S auia non fui, auegna che Sapia
Fosse chiamata, & fu de glialtru danni
Piu liet'assai, che di uentura mia.
E t perche tu non credi ch'i t'inganni,
Odi, se fui, com'i ti dico, folle:
Gia discendendo l'arco de mi anni
E ran i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co i loro auersari:
Et i pregai Dio di quel, che volle.
R otti fur quiui, & uolti ne gli amari
Passi di fuga, & ueggendo la caccia
Letitia presi ad ogni altra dispari
T anto, ch'i leua'n su l'ardita faccia
Gridando a Dio, homai piu non ti temo,
Come fe'l merlo per poca bonaccia.
P ace volli con Dio in su lo stremo
De la mia uita: & anchor non sarebbe
Lo mi douer per penitentia scemo,
S e cio non fosse, ch'a memoria m'hebbe
Pier Pettinagno in sue sante orationi,
A cui di me per caritate increbbe.

M a tu chi se, che nostre conditioni
Vai dimandando, & porti gliocchi sciolti,
Si com'i credo, & spirando ragioni?
G liocchi, diss'io mi sien anchor qui tolti,
Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
Fatta per esser con inuidia volti.
T roppa è piu la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento disotto:
Che gia lo'ncarco di la giu mi pesa.
E t ella a me, chi t'ha dunque condotto
Qua su tra noi, se giu ritornar credi?
Et io, costui, ch'è meco, & non fa motto:
E t viuo sonno, & pero mi richiedi
Spirito eletto, se tu vuoi ch'i moua
Di la in parte anchor li morta piedi.
O quest'è a udir si cosa noua,
Rispose, che gran segno è, che Dio t'ami:
Pero col prego tuo talhor mi gioua:
E t cheggioti per quel, che tu piu brami,
Se mai calchi la terra di Thoscana,
Ch'a miei propinqui tu ben mi rinfami.
T u gli uedrai tra quelle gente uana,
Che spera in Talamone, & perderagli
Piu di speranza, ch'a trouar la Diana:
M a piu ui metteranno gli ammiragli.

XIIII.

C hi è costui, che'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli habbia dato il uolo,
Et apre gliocchi a sua voglia, & coperchia?

Non so, chi sia: ma so, ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che piu gli t'auicini,
Et dolcemente, si che parli a colo:
Cosi due spirti l'uno a l'altro chini
Ragionauan di me iui a man dritta:
Poi fer li uisi per dirmi supini:
Et disse l'uno, o Anima, che fitta
Nel corpo anchor inuer lo ciel ten'uai,
Per carita ne consola, & ne ditta
Onde uieni, & chi se: che tu ne fai
Tanto marauigliar de la tua gratia,
quanto vuol cosa, che non fu piu mai.
Et io, per mezza Thoscana si spatia
Vn fiumicel, che nasce in Falterona,
Et cento miglia di corso nol satia:
Di sour'esso rech'io questa persona.
Dirui chi sia, saria parlare indarno:
Che'l nome mio anchor molto non suona.
Se ben lo'ntendimento tuo accurno
Con lo'ntelletto, allhora mi rispose
Quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.
Et l'altro diss'a lui perche nascose
questi'l uocabol di quella riuera,
Pur com'huom fa de l'horibili cose?
Et l'ombra, che di cio dimandat'era
Si sdebito cosi, non so, ma degno
Ben è, che'l nome di tal ualle pera:
Che dal principio suo, dou'è si pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

I nfin la' ue ſi rende per riſtoro
Di quel, chel ciel de la marina aſciuga
Ond' hanno i fiumi cioche ua con loro,
V irtu coſi per nimica ſi fuga
Da tutti, come biſcia, per ſuentura
Del luogo, o per mal uſo che gli fruga:
O nd' hanno ſi mutata lor natura
Gli habitator de la miſera ualle,
Che par che Circe gli haueſſe in paſtura.
T ra brutti porci piu degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in human uſo,
Dirizza prima il ſu pouero calle.
B ottoli troua poi uenendo giuſo
Ringhioſi piu, che non chiede lor poſſa,
Et a lor diſdegnoſa torce'l muſo.
V aſſi caggendo, & quant' ella piu'ngroſſa,
Tanto qiu troua di can farſi lupi
La maladetta & ſuenturata foſſa.
D iſceſa poi per piu pelaghi cupi
Troua le uulpi ſi piene di froda,
Che non temono ingegno, che l' occupi.
N e laſcero di dir; perche altri m' oda:
Et buon ſara coſtui, s' ancor s' ammenta
Di cio, che uero ſpirto mi diſnoda.
I ueggio tuo nipote; che diuenta
Cacciator di quei lupi in ſu la riua
Del fiero fiume; & tutti gli ſgomenta.
V ende la carne loro eſſendo viua:
Poſcia gli ancide, come antica belua:
Molti di uita, & ſe di pregio priua.

Sanguinoso esce de la trista selua:
Lasciala tal; che di qui a mill'anni
Ne lo stato primaio non si rinselua.

Com'a l'annuntio de futuri danni
Si turba'l viso di colui, ch'ascolta
Da qualche parte il periglio l'assanni;

Cosi vid'io l'altr'anima, che volta
Stau'a vdir, turbarsi, & farsi trista;
Poi c'hebbe la parola a se raccolta.

Lo dir dell'una, & de l'altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi;
Et dimanda ne fe con prieghi mista.

Perche lo spirto, che di pria parlomi,
Ricomincio; tu vuoi ch'i mi deduca
Nel far a te, cio che tu far non vuomi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua gratia; non ti saro scarso:
Pero sappi chi son Guido del Duca.

Fu il sangue mio d'inuidia si riarso;
Che se vedut'hauesse huom farsi lieto,
Visto m'hauresti di liuore sparso.

Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente humana perche poni'l core,
La'u'è mestier di consortio diuieto?

Questi è rinier: quest'è'l pregio, & l'honore
De la casa da Calboli; oue nullo
Fatto s'è reda poi del su valore.

Et non pur lo su sangue è fatto brullo
Tra'l Po, e'l monte, & la marina, e'l Rheno
Del ben richiesto al vero & al trastullo;

C he dentr'a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi si, che tardi
Per coltiuar homai verrebber meno.
O u'è il buon Litio, & Arrigo Manardi?
Pier trauersaro, & Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi.
Q uando in Bologna un fabro si rallign;
quando'n Faenza un Bernardin di Fosco
Verga gentil di picciola gramigna.
N on ti marauigliar, si piango, Thosco;
quando rimembro con Guido da Prata
Vgolin d'Azzo, che viuette vosco;
F ederigo Tignoso, & sua brigata;
La casa Trauersara, & gli Anastagi;
(Et l'una, & l'altra gente è diredata)
L e donne, e' caualier, gliaffanni, & gliagi;
Che ne'nuogliau' amore & cortesia;
La doue i cuor son fatti si maluagi.
O Brettinoro che non fuggi via;
Poi che gita se n'è la tua famiglia,
Et molta gente, per non esser ria.
B en fa Bagnacaual, che non rifiglia;
Et mal fa Castrocaro, & peggio Conio,
Che di figliar tai conti piu s'impiglia.
B en faranno i Pagan, da che'l Demonio
Lor sen' gira; ma non pero che puro
Giamai rimanga d'essi testimonio.
O Vgolin de Fantolin sicuro
E il nome tuo; da che piu non s'aspetta,
Chi far lo possa tralignando oscuro.

M a va via Thosco homai; c'hor mi diletta
Troppo di pianger piu, che di parlare;
Si m'ha vostra ragion la mente stretta.
N oi sapauam, che quell'anime care
Ci sentiuan' andar pero tacendo
Faceuan noi del camin confidare.
P oi fummo fatti soli procedendo;
Folgore parue, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra dicendo,
A nciderammi, qualunque m'apprende:
Et fuggi; come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuuola scoscende.
C ome da lei l'udir nostro hebbe tregua;
Et ecco l'altra con si gran fracasso;
Che somiglio tonar, che tosto segua;
I son Aglauro, che diuenni sasso:
Et allhor per istringermi al poeta,
Indietro feci, & non innanzi'l passo.
G ia era l'aura d'ogni parte queta:
Et ei mi disse; quel fu il duro camo,
Che douria l'huom tener dentr'a sua meta.
M a voi prendete l'esca si, che l'hamo
De l'antico auersario a se vi tira:
Et pero poco val freno, o richiamo.
C hiamaui'l cielo; e'ntorno vi si gira
Mostrandoui le sue bellezze eterne:
Et l'occhio uostro pur a terra mira:
O nde vi batte, chi tutto discerne.

XV.

Q uanto tra l'ultimar de l'hora terza
E'l principio del di par de la spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
T anto pareua gia inuer la sera
Esser al sol del suo corso rimaso;
Vespero la, & qui mezza nott'era;
E i raggi ne ferian per mezzo'l naso;
Perche per noi girato era si'l monte;
Che gia dritti andauamo inuer l'occaso;
Q uand'i senti a me grauar la fronte
A lo splendor assai piu, che di prima;
Et stupor m'eran le cose non conte:
O nd'i leuai le mani inuer la cima
De le mie ciglia; & fecimil solecchio,
Che del souerchio uisibile lima.
C ome quando da l'acqua, o da lo specchio
Salta lo raggio a l'opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, & tanto si diparte
Dal cader de la pietra in igual tratta.
Si come mostra experientia & arte;
C osi mi parue da luce rifratta
Iui dinaz'a me esser percosso:
Perch'a fuggir la mia luce fu ratta.
C he è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi uaglia;
Diss'io; & pare inuer noi esser mosso?
N on ti marauigliar, s'anchor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che uiene ad inuitar c'huom saglia.

T osto sara, ch'a veder queste cose
Non ti sia graue; ma fiati diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
P oi giunti sumo a l'angel benedetto;
Con lieta uoce disse; intrate quinci
Ad un scaleo uie men che glialtri eretto.
N oi montauamo gia partiti linci;
Et beati misericordes fue
Cantato retro, & godi tu, che uinci.
L o mi maestro & io soli amendue
Suso andauamo; & io pensai andando
Prode acquistar ne le parole sue:
E t dirizzami a lui si dimandando;
Che volse dir lo spirto di Romagna
Et diuieto & consorto mentionando?
P erch'egli a me; di sua maggior magagna
Conosce'l danno: & pero non s'ammiri,
Se ne riprende, perche men sen' piagna.
P erche s'appuntan i uostri desiri,
Doue per compagnia parte si scema;
Inuidia moue'l mantaco a sospiri.
M a se l'amor de la spera suprema
Torcesse'n suso'l desiderio uostro;
Non ui sarebbe al petto quella tema:
P erche quanto si dice piu li nostro;
Tanto possiede piu di ben ciascuno,
Et piu di caritate arde'n quel chiostro.
I son d'esser contento piu digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
Et piu di dubbio ne la mente aduno;

C om'esser puote ch'un bel distributo
I piu posseditor faccia piu ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto.

E t egli a me; pero che tu rificchi
La mente pur a le cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Q uello infinito & ineffabil bene,
Che la sue è, cosi corre ad amore;
Com'a lucido corpo raggio vene.

T anto si da; quanto troua d'ardore:
Si che quantunque carita si stende;
Cresce soura essa l'eterno valore:

E t quanta gente piu la su s'intende;
Piu u'è da ben amar, & piu vi s'ama;
Et come specchio, l'uno a l'altro rende.

E t se la mia ragion non ti disfama;
Vedrai Beatrice; & ella pienamente
Ti torra questa & ciascun'altra brama.

P rocaccia pur che tosto siano spente,
Come son gia le due, le cinque piaghe;
Che si richiudon per esser dolente.

C om'io voleua dicer, tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su l'altro girone;
Si che tacer mi fer le luci vaghe.

I ui m'apparue in vna visione
Extatica di subito esser tratto;
Et veder in un tempio piu persone;

E t vna donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer, Figliuol mio
Perc'hai tu cosi verso noi fatto?

E cco dolenti lo tu padre & io
Ti cercauamo & come qui si tacque,
Cio che pareua prima, dispario.
I ndi mi parui un'altra con quell'acque
Giu per le gote, che'l dolor distilla,
quando per gran dispetto in altrui nacque,
E t dir, se tu se sire de la uilla,
Del cu' nome ne' Dei fu tanta lite.
Et ond'ogni scientia disfauilla,
V endica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E'l signor mi parea benigno & mite
R isponder lei con viso temperato
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
P oi vidi genti accese in foco d'ira
Con pietre un giouenetto ancider forte
Gridando a se pur, martira martira:
E t lui uedea chinarsi per la morte,
Che l'aggrauaua gia, inuer la terra,
Ma de gliocchi facea sempr'al ciel porto
O rando a l'alto sire in tanta guerra
Che perdonasse a suoi persecutori
Con quell'aspetto, che pieta diserra.
Q uando l'anima mia torno difori
A le cose, che son fuor di lei uere,
I riconobbi i miei non falsi errori,
L o duca mio, che mi potea uedere
Far si, com'huom che dal sonno si slega,
Disse, che hai, che non ti puoi tenere?

M a se venuto piu che mezza lega
Velando gliocchi, & con le gambe auolte;
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce Padre mio se tu m'ascolte;
I ti diro, diss'io, cio che m'apparue,
quando le gambe mi furon si tolte.
E t ei, se tu hauessi cento larue
Soura la faccia; non mi sarian chiuse
Le tue cogitation, quantunque parue.
C io che vedesti fu; per che non scuse
D'aprir lo cor a l'acque de la pace,
Che de l'eterno fonte son diffuse.
N on dimandai che hai per quel, che face,
Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
quando disanimato il corpo giace:
M a dimandai, per darti forza al piede:
Cosi frugar conuiensi i pigri lenti
Ad vsar lor vigilia, quando riede.
N oi andauam per lo vesper' attenti
Oltre quanto poten gliocchi allungarsi
Contra raggi serotini & lucenti:
E t ecco a poc'a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro;
Ne da quello era loco da cansarsi:
Q uesto ne tolse gliocchi, & l'aer puro.

XVI.

B uio d'inferno, & di notte priuata
D'ogni pianeta sotto pouer cielo,
quant'esser puo, di nuuol tenebrata.

N on fer al uiso mio si grosso uelo;
Come quel fummo, ch'iui ci coperse;
Ne a sentir di cosi aspro pelo;
C he l'occhio stare asperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa & fida
Mi s'accosto; & l'homero m'offerse
S i come cieco ua dietr'a sua guida
Per non smarrirsi, & per non dar di cozzo
In cosa, che'l molesti, o forse ancida;
M'andaua io per l'aer amaro & sozzo
Ascoltando'l mi duca; che diceua,
Pur guarda che da me tu non sie mozzo.
I sentia uoci; & ciascuna pareua
Pregar per pace & per misericordia
L'agnel di Dio, che le peccata leua.
P ur Agnus Dei eran le loro exordia:
Vna parola era'n tutti, & un modo,
Si che parea tra esse ogni concordia.
Q uei sono spirti Maestro, ch'i odo,
Diss'io, & egli a me, tu uero apprendi,
Et d'iracondia uan soluendo'l nodo.
H or tu chi se, che'l nostro fummo fendi,
Et di noi parli, pur come se tue
Partissi anchor lo tempo per calendi?
C osi per una uoce detto fue:
Onde'l maestro mi disse, rispondi,
Et dimanda se quinci si ua sue.
E t io, o creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Marauiglia udirai, se mi secondi.

I ti seguitero, quanto mi lece,
Rispose, & se ueder fummo non lascia,
L'udir ci terra giunti in quella uoce.
Allora incominciai, con quella fascia,
Che la morte disciolue, men'uo suso,
Et venni qui per l'infernal ambascia:
Et se Dio m'ha in sua gratia richiuso
Tanto, che uol ch'i ueggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi: & dimmi, s'i uo ben al uarco:
Et tue parole fian le nostre scorte.
Lombardo fui, & fu chiamato Marco:
Del mondo seppi, & quel ualor amai,
Alqual ha hor ciascun disteso l'arco:
Per montar su drittamente uai:
Cosi rispose, & soggiunse, i ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.
Et io a lui, per fede mi ti lego
Di far cio, che mi chiedi, ma io scoppio
Dentr'a un dubbio, s'i non me ne spiego.
Prim'era scempio, & hor è fatto doppio
Ne la sententia tua, che mi fe certo
Qui & altroue quello, ou'io l'accoppio.
Lo mondo è ben cosi tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi sone,
Et di malitia grauido & couerto:
Ma prego che m'additi la cagione
Si, ch'i la uegga, & ch'i la mostri altrui:
Che nel ciel uno, & un qua giu la pone.

Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, & poi comincio, Frate
Lo mondo è cieco, & tu uien ben da lui.

Voi, che viuete, ogni cagion recate
Pur sus' al cielo, si come se tutto
Mouesse seco di necessitate.

Se cosi fosse, in uoi fora distrutto
Liber' arbitrio, & non fora giustitia
Per ben letitia, & per male hauer lutto.

Il cielo i vostri mouimenti initia,
Non dico tutti: ma posto ch'il dica,
Lume u'è dato a bene, & a malitia.

Et libero uoler, che se fatica
Ne le prime battaglie del ciel dura,
Poi uince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza, & a miglior natura
Liberi soggiacete, & quella cria
La mente in uoi, che'l ciel non ha in sua cura.

Pero se'l mondo presente ui suia,
In voi è la cagione, in uoi si cheggia:
Et io te ne saro hor uera spia

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo & ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Saluo che mossa da lieto fattore
Volontier torna a cio, che la trastulla,

Di picciol bene impria sente sapore,
Quiui s'inganna, & dietr' a esso corre,
Se guida, o fren non torce'l su amore.

Onde conuenne legge per fren porre:
Conuenne rege hauer, che discernesse
De la uera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: pero che'l pastor, che precede,
Ruminar puo, ma non ha l'unghie fesse.

Perche la gente, che sua guida uede
Pur a quel bel ferir, ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, & piu oltre non chiede.

Ben puoi veder, che la malla condotta
E la cagion, che'l mondo ha fatto reo,
Et non natura: che'n uo'sia corrotta.

Soleua Roma, che'l buon mondo feo,
Due soli hauer, che l'una & l'altra strada
Facen uedere & pel mondo, & di Deo.

L'un l'altro ha spento, & è giunta la spada
Col pasturale, & l'un & l'altro inseme
Per uiua forza mal conuien che uada:

Pero che giunti l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente a la spiga:
Ch'ogni herba si conosce per lo seme.

In sul paese, ch'Adice & Po riga,
Solea ualor & cortesia trouarsi,
Prima che Federigo hauesse briga:

Hor puo sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per uergogna
Di ragionar co buoni, o d'appressarsi.

Ben u'en tre uecchi anchor, in cui rampogna
L'antica eta la nuoua, & par lor tardo,
Che Dio a miglior uita li ripogna,

Currado

C urrado da palazzo, el buon Gherardo,
Et Guido da Castel, che me si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
D i hoggimai che la chiesa di Roma
Per confonder in se due regimenti
Cade nel fango, & se brutta, & la soma.
O marco mio, diss'io, ben argomenti,
Et hor discerno perche dal retaggio
Li figli di Leui furon exenti:
M a qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di ch'è rimaso de la gente spenta
In rimprouerio del secol seluaggio?
O tu parlar m'inganna, o e mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi Thosco
Par che del buon Gherardo nulla senta.
P er altro sopranome i nol conosco,
S'i nol togliesse da sua figlia Gaia.
Dio sia con uoi: che piu non vegno uosco.
V edi l'albor, che per lo fummo raia,
Gia biancheggiar: & me conuen partirmi,
L'angel è iui, prima ch'egli paia:
C osi parlo, & piu non volle vdirmi.

XVII.

R icorditi Lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per laqual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe,
C ome, quando i vapor humidi & spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi,

E t sia la tua imagine leggera
In giugner a veder com' io riuidi
Lo sol impria, che gia nel corcar era.
S i pareggianodo i miei co passi fidi
Del mi maestro vsci fuor di tal nube
Ai raggi morti gia ne bassi lidi.
O imaginatiua; che ne rube
Tal volta si di fuor, c'huom non s'accorge,
Perche d'intorno suonin mille tube;
C hi muoue te, sel senso non ti porge?
Muoueti lume, che nel ciel s'informa
Per se, o per voler, che giu lo scorge.
D e l'empiezza di lei; che muto forma
Nel ucel, ch'a cantar piu si diletta;
Ne l'miagine mia apparue l'orma:
E t qui fu la mia mente si ristretta
Dentro da se; che di fuor non venia
Cosa, che foss' anchor da lei recetta.
P oi pioue dentr' a l'alta fantasia
Vn crucifisso dispettoso & fero
Ne la sua uista; & cotal si moria:
I ntorn' ad esso era'l grand' Assuero,
Hester sua sposa, e'l giusto Mardoceo,
Che fu al dir & al far cos' intero.
E t come questa imagine rompeo
Se per se stessa a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
S urse in mia uisione una fanciulla
Piangendo forte; & diceua, o regina
Perche per ira hai uolut' esser nulla?

A ncisa t'hai, per non perder Lauina:
Hor m'hai perduta: i son essa: che lutto
Madre a la tua, pria ch'a l'altrui ruina.
C ome si frange il sonno, oue dibutto
Nuoua luce percuote'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto,
C osi l'imaginar mio cadde giuso,
Tosto che'l lume il uolto mi percosse
Maggior assai, che quel ch'è in nostr'uso.
I mi uolgea, per ueder ou'i fosse,
quand'una uoce disse, qui si monta,
Che da ogn'altro'ntento mi rimosse:
E t fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlaua,
Che mai non posa, se non si raffronta.
M a com'al sol, che nostra uista graua,
Et per souerchio sua figura uela,
Cosi la mia uirtu quiui mancaua.
Q uesti è diuino spirto, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
Et col su lume se medesmo cela.
S i fa con noi, come l'huom si fa sego:
Che qual aspetta prego, & l'huopo vede,
Malignamente gia si mette al nego:
H or accordiam a tanto'nuito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui:
Che poi non si poria, sel di non riede:
C osi disse'l mio duca, & io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
Et tosto ch'io al primo grado fui,

S entimi presso quasi un muouer d'ala,
Et ventarmi nel volto, & dir, beati
Pacifici, che son sanz'ira mala.
G ia eran sopra noi tanto leuati
Gliultimi raggi, che la notte segue;
Che le stelle appariuan da piu lati.
O uirtu mia perche si ti dilegue,
Fra me stesso dicea; che mi sentiua
La possa de le gambe posta in tregue.
N oi erauam, doue piu non saliua
La scala su; & erauamo affissi,
Pur come naue, ch'a la piaggia arriua.
E t io attes'un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel nouo girone:
Poi mi vols'al maestro mio, & dissi;
D olce mi Padre di, qual offensione
Si purga qui nel giro, doue semo:
S'e pie si stanno, non stea tuo sermone.
E t egli a me; l'amor del bene scemo
Di suo douer qui ritta si ristora:
Qui si ribatte'l mal tardato remo.
M a perche piu aperta intendi anchora;
Volgi la mente a me; & prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
N e creator, ne creatura mai,
Comincio ei, Figliuol fu sanz'amore
O natural, o d'animo; & tu'l sai.
L o natural fu sempre senz'errore:
Ma l'altro puot'errar per mal obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.

M entre ch'egli è ne primi ben diretto,
Et ne secondi se stesso misura;
Esser non puo cagion di mal diletto.
M a quand'al mal si torce; o con piu cura,
O con men che non dee, corre nel bene;
Contra'l fattor adoura sua fattura.
Q uinci comprender puoi, ch'esser conuene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
Et d'ogni operation, che merta pene.
H or perche mai non puo da la salute
Amor del su suggetto volger viso;
Del odio proprio son le cose tute.
E t perche'ntender non si puo diuiso
Et per se stante alcun esser dal primo;
Da quello odiar ogni affetto è deciso.
R esta; se diuidendo bene stimo;
Che'l mal, che s'ama, è del prossimo: & esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
E chi per esser suo vicin soppresso
Spera excellentia; & sol per questo brama,
Ch'e sia di sua grandezza in basso messo:
E t chi podere, gratia, honore, & fama
Teme di perder, perch'altri sormenti;
Onde s'attrista si, chel contrario ama:
E t è; chi per ingiuria par ch'adonti
Si, che si fa de la vendetta ghiotto;
Et tal conuien chel male altrui impronti.
Q uesto triforme amor qua giu disotto
Si piange. Hor vo, che tu de l'altro intende;
Che corre al ben con ordine corrotto.

C iascun confusamente un ben apprende.
Nel qual si quieti l'animo, & disira:
Perche di giugner lui ciascun contende.
S e lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto penter ue ne martira.
A ltro ben è, che non fa l'huom felice:
Non è felicita, non è la bona
Essentia d'ogni ben frutto & radice:
L 'amor, che ad esso troppo s'abbandona,
Di soura noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
T aciolo, acio che tu per te ne cerchi.

XVIII.

P ost'hauea fine al su ragionamento
L'alto dottor, & attento guardaua
Ne la mia vista, s'i parea contento:
E t io, cui nuoua sete anchor frugaua,
Di fuor taceua, & dentro dicea, forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli graua.
M a quel padre uerace, che s'accorse
Del timido voler, che non s'apriua,
Parlando di parlar ardir mi porse.
O nd'i, Maestro il mi veder s'auiua
Si nel tu lume, ch'i discerno chiaro,
quanto la tua ragion porti o descriua.
P ero ti prego dolce Padre caro,
Che mi dimostri amor, a cui riduci
Ogni ben operar, e'l su contraro,

D rizza, disse, uer me l'acute luci
Dello'ntelletto, & fiati manifesto
L'error de ciechi, che si fanno duci.
L' animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacer in atto è desto.
V ostr'apprensiua da esser uerace
Tragge intention, & dentr'a voi la spiega
Si, che l'animo ad essa uolger face.
E t se riuolto inuer di lei si piega,
quel piegar è amor: quel è natura,
Che per piacer di nouo in voi si lega.
P oi come'l foco muouesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
La, doue piu in sua materia dura,
C osi l'animo preso entra'n disire,
Ch'è moto spiritale, & mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
H or ti puote apparer, quant'è nascosa
La verita a la gente, ch'auera
Ciascun amor in se laudabil cosa,
P ero che forse appar la sua matera
Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
E buono, anchor che buona sia la cera.
L e tue parole, e'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discouerto:
Ma cio m'ha fatto di dubbiar piu pregno,
C he s'amor è di fuor a noi offerto,
Et l'anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.

E t egli a me; quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in la t'aspetta
Pur a Beatrice, ch'è opra di fede.
O gni sustantial forma; che setta
E' da materia, & è con lei unita;
Specifica virtu ha in se coletta;
L a qual sanz' operar non è sentita;
Ne si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:
P ero la, onde vegna l'ontelletto
De le prime notitie, homo non sape,
Et de primi appetibili l'affetto;
C he sono in voi, si come studio in ape
Di far lor mele: & questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
H or perch'a questa ogni altra si raccoglia,
Innata u'è la virtu; che consiglia,
Et de l'assenso de tener la soglia.
Q uest'è'l principio; la onde si piglia
Cagion di meritar in voi, secondo
Che buoni & rei amor accoglie & voglia.
C olor, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Pero moralita lasciaro al mondo.
O nde pognan che di necessitate
Surga ogni amor, che dentr'a voi s'accende;
Di retenerlo è in voi la potestate.
L a nobile uirtu Beatrice intende
Per lo liber' arbitrio: & pero guarda
Che l'habbi a mente; s'a parlar t'imprende.

La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer piu rade
Fatta, com'un secchione, che tutt'arda:
Et correa contra'l ciel per quelle strade,
Che'l sol infiamma allhor, che quel da Roma
Tra Sardi & Corsi il uede, quando cade:
Et quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola piu, che villa Mantoana;
Del mi cercar dipost'hauea la soma:
Perch'io, che la ragion aperta & piana
Soura le mie questioni hauea ricolta,
Staua; com'huom, che sonnolento vana.
Ma questa sonnolentia mi fu tolta
Subitamente da gente; che dopo
Le nostre spale a noi era gia uolta.
Quale Ismeno gia vide & Asopo
Lungo di se di notte furia & calca,
Pur ch'e Theban di Bacco hauesser huopo;
Tale per quel giron fu passo falca,
Per quel ch'i vidi di color, uenendo;
Cui buon voler & giusto amor caualca.
Tosto fur soura noi; perche correndo
Si mouea tutta quella turba magna:
Et due dinanzi gridauan piangendo;
Maria con fretta corse a la montagna:
Et Cesare per suggiugare Ilerda
Punse Marsilia, & po corse in Hispagna.
Ratto ratto; chel tempo non si perda
Per poc'amor, gridauan glialtri appresso;
Che studio di ben far gratia rinuerda.

O gente, in cui feruore acuto adesso
Ricompie forsi negligentia e'ndugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,
Q uesti, che viue (& certo i non ui bugio)
Vol andar su, pur che'l sol ne riluca:
Pero ne dite, ond'è presso'l pertugio:
P arole furon queste del mi duca:
Et un di quelli spirti disse, uieni
Diretr'a noi, che trouerai la buca.
N oi siam di voglia a muouerci si pieni,
Che ristar non potem: pero perdona,
Se uillania nostra giustitia tieni.
I fui Abbate in san Zeno a Verona
Sotto l'omperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente anchor Milan ragiona,
E t tal ha gia l'un pie dentro la fossa,
Che tosto piangera quel monistero,
Et tristo fia d'hauerui hauuta possa,
P erche su figlio mal del corpo intero,
Et de la mente peggio, & che mal nacque,
Ha posto in luogo di su pastor uero.
I non so: se piu disse, o s'ei si tacque,
Tant'era gia di la da noi trascorso:
Ma questo'ntesi, & ritener mi piacque.
E t quei, che m'era ad ogni huopo soccorso,
Disse, uolgiti qua, uedine due
A l'accidia venir dando di morso.
D iretr'a tutti dicen, prima fue
Morta la gente, a cu'il mar s'aperse,
Che uedesse Giordan le rede sue:

E t quella, che l'affanno non sofferse
Fin a la fine col figlio d'Anchise,
Se stessa a uita sanza gloria offerse.
P oi quando fur da noi tanto diuise
quell'ombre, che ueder piu non potersi,
Nuouo pensier dentro da me si mise,
D el qual piu altri nacquero & diuersi:
Et tanto d'uno in altro uaneggiai,
Che gliocchi per uagghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

XIX.

N ell'hora, che non puo' calor diurno
Intepidar piu il freddo de la luna
Vinto da terra, o talhor da Saturno,
Q uando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanz'a l'alba
Surger per uia, che poco le sta bruna,
M i uenne in sogno una femina balba
Con gliocchi guerci, & soura' pie distorta,
Con le man monche, & di colore scialba.
I la miraua: & come'l sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggraua,
Cosi lo sguardo mio le facea scorta
L a lingua, & poscia tutta la drizzaua
In poco d'hora, & lo smarrito volto,
Com'amor vuol, cosi lo coloraua.
P oi ch'ell'hauea'l parlar cosi disciolto,
Comminciau'a cantar si, che con pena
Da lei haure mio intento riuolto.

I o son, cantaua, i son dolce serena,
Ch'e marinari in mezzo'l mar dismago;
Tanto son di piacer a sentir piena.
I trassi Vlisse del su camin vago
Al canto mio: & qual meco s'ausa;
Rado sen' parte; si tutto l'appago.
A nchor non era sua bocca richiusa;
quand'una donna parue santa & presta
Lunghesso me, per far colei confusa,
O Virgilio Virgilio chi e questa,
Fieramente dicea: & ei veniua
Con gliocchi fitti pur in quella honesta:
L' altra prendeua; & dinanzi l'apriua
Fendendo i drappi; & mostrauami'l ventre:
quel mi sueglio col puzzo, che n'usciua.
I volsi gliocchi: e'l buon Virgilio, al mentre
Voci t'ho messe, dicea surgi, & vieni:
Trouiam l'aperto, per loqual tu entre.
S u mi leuai: & tutt'eran gia pieni
Dell'alto di i giron del sacro monte;
Et andauam col sol nuouo a le reni.
S eguendo lui portaua la mia fronte;
Come colui, che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezz'arco di ponte;
Q uand'i vidi; venite; qui si varca,
Parlare in modo soaue & benigno;
qual non si sente in questa mortal marca.
C on l'ale aperte, che paren di cigno,
Volsec'in su colui, che si parlonne,
Tra due pareti del duro macigno.

Moſſe le penne poi; & ventilonne,
Qui lugent, affermando eſſer beati;
C'hauran di conſolar l'anime donne.
Che hai, che pur in uer la terra guati;
La guida mia incomincio a dirmi,
Poco amendue da l'angel ſormontati.
Et io; con tanta ſuſpition fa irmi
Nouella viſion; ch'a ſe mi piega
Si, ch'i non poſſo dal penſar partirmi.
Vedeſti, diſſe, quell'antica Strega;
Che ſola ſoura noi homai ſi piagne?
Vedeſti; come l'huom da lei ſi ſlega?
Baſtiti; & batti a terra le calcagne:
Glioechi riuolgi al logoro; che gira
Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon; che prima ai pie ſi mira,
Indi ſi volge al grido, & ſi protende
Per lo diſio del paſto, che la il tira;
Tal mi fec'io: & tal, quanto ſi fende
La roccia per dar via a chi va ſuſo,
N'andai'n fin oue'l cerchiar ſi prende.
Com'io nel quinto giro fui diſchiuſo;
Vidi gente per eſſo, che piangea
Giacendo a terra tutta volta in giuſo.
Adheſit pauimento anima mea,
Senti dir lor con ſi alti ſoſpiri,
Che la parola a pena s'intendea.
O eletti di Dio; gli cui ſoffriri
Et giuſtitia & ſperanza fan men duri;
Drizzate noi verſo glialti ſaliri.

S e uoi uenite dal giacer sicuri,
Et uolete trouar la via piu tosto;
Le uostre dextre sian sempre di furi:
C osi priego'l poeta, & si risposto
Poco dinanz'a noi ne fu: perch'io
Nel parlar auisai l'altro nascosto:
E t uolsi gliocchi a gliocchi al signor mio:
Od'elli m'asenti con lieto cenno,
Cio che chiedea la vista del disio.
P oi ch'i pote di me far a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
D icendo, Spirto, in cui pianger matura
quel, sanz'a'l quale a Dio tornar non possi,
Sosta un poco per me tua maggior cura
C hi fosti, & per che volti hauete i dossi
Al su, mi di, & se vuoi ch'i t'impetri
Cosa di la, ond'io uiuendo mossi.
E t egli a me, perche i nostri diretri
Riuolga'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego sum sucessor Petri.
I ntra Siestri & Chiaueri s'adima
Vna fiumana bella, & del su nome
Lo titol del mi sangue fa sua cima.
V n mese & poco piu proua'io, come
Pesa'l gran manto, a chi del fango'l guarda:
Che men mi semblan tutte l'altre some.
L a mia conuersion a me fu tarda:
Ma come fatto fui Roman pastore,
Cosi scopersi la vita bugiarda.

Vidi, che li non si quetaua il core;
Ne piu salir potes'in quella vita:
Perche di questa in me s'accese amore.
Fin a quel punto misera & partita
Da Dio anima fui del tutto auara:
Hor, come uedi, qui ne son punita.
Quel, ch'auaritia fa, qui, si dichiara
In purgation de l'anime conuerse:
Et nulla pena il monte ha piu amara.
Si come l'occhio nostro non s'aderse
In alto fisso a le cose terrene;
Cosi giustitia qui a terra il merse.
Com'auaritia spense a ciascun bene
Lo nostr'amore, ond'operar perdesi;
Cosi giustitia qui stretti ne tene
Ne piedi & ne le man legati & presi:
Et quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili & distesi.
Io m'era inginocchiato, & volea dire:
Ma com'i cominciai, & ei s'accorse
Solo ascoltando del mi riuerire;
Qual cagion, disse, in giu cosi ti torse?
Et io a lui; per uostra dignitate
Mia conscientia, dritta mi rimorse.
Drizza le gamb', & leuati su Frate;
Rispose: non errar: conseruo sono
Teco & con glialtri ad una potestate.
Se mai quel santo Euangelico sono,
Che dice neque nubent, intendesti;
Ben puoi ueder, perch'i cosi ragiono.

V atten'homai: non vo, che piu t'arresti:
Che la tua stantia mi pianger disagia,
Col qual maturo, cio che tu dicesti.
N epote ho io di la, c'ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per exemplo maluagia:
E t questa sola m'è di la rimasa.

XX.

C ontra miglior voler voler mal pugna:
Onde contra'l piacer mio per piacerli
Trassi dell'acqua non satia la spugna.
M ossimi, e'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a merli:
C hi la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gliocchi'l mal, che tutto'l mondo occupa,
Da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.
M aledetta sie tu antica Lupa,
Che piu che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condition de qua giu trasmutarsi,
Quando verra, per cui questa disceda?
N oi andauam co i passi lenti & scarsi,
Et io attento a l'ombre, ch'i sentia
Pietosamente pianger & lagnarsi:
E t per ventura udi, dolce Maria.
Dinanz'a noi chiamar cosi nel pianto,
Come fa donna, che'n partorir sia.

Et seguitar,

E t seguitar, pouera fosti tanto,
quanto ueder si puo per quel hospitio,
Oue sponesti'l tu portato Santo.
S eguentemente intesi, o buon Fabritio
Con pouerta uolesti anzi uirtute,
Che gran ricchezza posseder con uitio.
Q ueste parole m'eran si piaciute,
Ch'i mi trass' oltre per hauer contezza
Di quello spirto, onde paren uenute.
E sso parlau' anchor de la larghezza,
Che fece Nicolao a le pulcelle,
Per condurre ad honor lor giouinezza.
O anima, che tanto ben fauelle,
Dimmi chi fosti, dissi, & perche sola
Tu queste degne lode rinnouelle.
N on fia senza merce la tua parola,
S'i ritorno a compier lo camin corto,
Di quella uita, ch'al termine uola.
E t egli, i ti diro non per conforto,
Ch'i attenda di la, ma perche tanta
Gratia in te luce prima che sie morto,
I fui radice de la mala pianta,
Che la terra Christiana tutta aduggia
Si, che buon frutto rado se ne schianta
M a se Doagio, Guanto, Lilla, & Bruggia
Potesser, tosto ne saria uendetta:
Et io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
C hiamato fui di la Vgo Ciapetta:
Di me son nati i Philippi e'Loigi:
Per cui nouellamente è Francia retta.

F igliuol fui d'un beccaio di Parigi,
quando li regi antichi uenner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi
T rouami stretto ne le mani il freno
Del gouerno del regno; & tanta possa
Di nuouo acquisto, & piu d'amici pieno;
C h'a la corona uedoua promossa
La testa di mi figlio fu; dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
M entre che la gran dote prouenzale
Al sangue mio non tolse la uergogna;
Poco ualea; ma pur non facea male.
L i comincio con forza & con menzogna
La sua rapina: & poscia per ammenda
Ponti, & Normandia prese, & Guascogna.
C arlo uenne in Italia; & per ammenda
Vittima fe di Curradino; & poi
Dipins'al ciel Thomaso per ammenda.
T empo uegg'io non molto dopo anchoi;
Che tragge un'altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio & se, e' suoi.
S enz'arme n'esce, & solo con la lancia,
Con laqual giostro Giuda; & quella ponta
Si, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Q uindi non terra, ma peccato & onta
Guadagnera per se tanto piu graue,
quanto piu lieue simil danno conta.
L' altro; che gia usci preso di naue;
Veggio uender sua figlia, & patteggiarne;
Come fan li corsar de l'altre schiaue.

O auaritia che puoi tu piu farne;
Poi c'hai'l sangue mio a te si tratto,
Che non si cura de la propria carne?
P erche men paia il mal futuro e'l fatto;
Veggio in Alagna intrar lo fior daliso,
Et nel uicario suo Christo esser catto.
V eggiolo un'altra uolta esser deriso,
Veggio rinouellar l'aceto e'l fele;
Et tra uiui ladroni esser anciso.
V eggio'l nuouo Pilato si crudele,
Che cio nol satia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide uele.
O signor mio quando saro io lieto
A ueder la vendetta; che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tu secreto?
C io ch'i dicea di quell'unica sposa
Dello spirito santo, & che ti fece
Verso me uolger per alcuna chiosa;
T ant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto'l di dura: ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella uece.
N oi ripetiam Pigmalione allhotta;
Cui traditor & ladro & patricida
Fece la uoglia sua dell'oro ghiotta:
E t la miseria del auaro Mida;
Che segui a la sua dimanda ingorda;
Per laqual sempre conuien che si rida.
D el folle Acam ciascun poi si ricorda;
Come furo le spoglie si, che l'ira
Di Iosue qui par ch'anchor lo morda.

I ndi accusiam col marito Saphira:
Lodiamo i calci, c'hebbe Heliodoro,
Et in infamia tuttol monte gira:
P olinestor, ch'ancise Polidoro:
Vltimamente ci si grida, Crasso
Dicci, che'l sai, di che sapore è l'oro.
T alhor parliam l'un alto, & l'altro basso,
Secondo l'affettion, ch'a dir ci sprona
Hor a maggior & hor a minor passo.
P ero al ben, che'l di ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol: ma qui dappresso
Non alzaua la uoce altra persona.
N oi erauam partiti gia da esso;
Et brigauam di souerchiar la strada
Tanto, quant'al poder n'era permesso;
Q uand'io senti, come cosa che cada;
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo;
qual prender suol colui, ch'a morte uada.
C erto non si scotea si forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse'l nido
A parturir li due occhi del cielo.
P oi comincio da tutte parti un grido
Tal, che'l maestro inuer di me si feo
Dicendo, non dubbiar: mentr'io ti guido.
G loria in excelsis tutti Deo
Dicean per quel, ch'io da uicin compresi,
Onde'ntender lo grido si poteo.
N oi ci restammo immobili & sospesi;
Come i pastor, che prima vdir quel canto;
Fin che'l tremar cesso, & ei compiesi.

P oi ripigliammo nostro camin santo
Guardando l'ombre, che giacen per terra
Tornate gia in su l'usato pianto.
N ulla ignorantia mai cotanta guerra
Mi fe disideroso di sapere;
Se la memoria mia in cio non erra;
Q uanta pare mi allhor pensando hauere;
Ne per la fretta dimandare er'oso,
Ne per me li potea cosa uedere:
C osi m'andaua timido & pensoso.

XXI.

L a sete natural, che mai non satia,
Senon con l'acqua, onde la feminetta
Samaritana dimando la gratia,
M i trauagliaua, & pungemi la fretta
Per la'mpacciata via retr'al mi duca,
Et condolemi a la giusta vendetta:
E t ecco, si come ne scriue Luca,
Che Christo apparue a due, ch'erano'n via,
Gia surto fuor de la sepulchral buca,
C i apparue un'ombra, & dietr'a noi venia
Da pie guardando la turba, che giace:
Ne ci addemmo di lei, si parlo pria
D icendo, Frati miei Dio ui dea pace
Noi ci volgemmo subito, & Virgilio
Rende lui'l cenno, ch'a cio si conface:
P oi comincio, nel beato concilio
Ti ponga in pace la uerace corte,
Che me rilega nel eterno exilio.

Come diss'egli, per che andati forte,
Se voi siet'ombre, che Dio su non degni,
Chi u'ha per la sua scala tanto scorte?
E'l dottor mio, se tu riguardi i segni,
Che questi porta, & che l'angel profila,
Ben vedrai che co buon conuien che regni.
Ma perche lei, che di & notte fila,
Non gli hauea tratta anchor la conocchia,
Che Cloto impone a ciascun & compila,
L'anima sua, ch'è tua & mia si rocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Pero ch'al nostro modo non adocchia:
Ond'io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'inferno per mostrarli, & mostrerolli
Oltre, quanto'l potra menar mia schola.
Ma dinne, se tu sai, perche tai crolli
Die dianzi'l monte, & perche tutti ad una
Paruer gridar infino a suoi pie molli?
Si mi die dimandando per la cruna
Del mi disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei comincio, Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
De la montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alteratione:
Di quel, che'l cielo in se da se riceue,
Esser si puote, & non d'altro cagione.
Perche non pioggia, non grando, non neue,
Non rugiada, non brina piu su cade,
Che la scaletta de tre gradi breue.

N uuole spesse non paion, ne rade,
Ne corruscar, ne figlia di Thaumante;
Che di la cangia souente contrade.
S ecco vapor non surge piu auante,
Ch'al sommo de tre gradi, ch'i parlai,
Ou'ha'l vicario di Pietro le piante.
T rema forse piu giu poco; o d'assai:
Ma per vento, che'n terra si nasconda;
Non so come, qua su non tremo mai.
T remaci; quand'alcun'anima monda
Sentesi si, che surga, o che si moua
Per salir su; & tal grido seconda.
D e la monditia il sol voler fa pruoua;
Che tutta libera a mutar conuento
L'alma sorprende, & di voler le gioua.
P rima vol ben; ma non lascia'l talento;
Che diuina giustitia contra voglia,
Come fu al peccar, pon'al tormento.
E t io; che son giaciuto a questa doglia
Cinquecent'anni & piu; pur mo sentij
Libera volonta di miglior soglia.
P ero sentisti'l tremoto, & li pij
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl'inuij.
C osi li disse: & pero che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete;
Non saprei dir, quant'e mi fece prode.
E'l sauio Duca, homai veggio la rete,
Che qui vi piglia; & come si scalappia;
Perche ci trema; & di che congaudete.

H ora chi fosti, piacciati ch'io sappia;
Et perche tanti secoli giaciuto
qui se, ne le parole tue mi cappia.
N el tempo; che'l buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendico le fora,
Ond'usci'l sangue per Giuda venduto;
C ol nome, che piu dura & piu honora,
Er'io di la, rispose quello spirto,
Famoso assai; ma non con fede anchora.
T anto fu dolce mi vocale spirto;
Che Tolosano a se mi trasse Roma,
Doue mertai le tempie ornar di mirto.
S tatio la gente anchor di la mi noma:
Cantai di Thebe, & poi del grand'Achille:
Ma caddi'n via con la seconda soma.
A l mi ardor fur seme le fauille;
Che mi scaldar de la diuina fiamma,
Onde son allumati piu di mille:
D e l'Eneida dico: laqual mamma
Fummi, & fummi nutrice poetando:
Sanz'essa non fermai peso di dramma.
E t per esser viuuto di la, quando
Visse Virgilio; assentirei un sole
Piu, ch'i non deggio, al mi vscir di bando.
V olser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea taci:
Ma non po tutto la virtu: che vole:
C he riso & pianto son tanto seguaci
A la passion, da che ciascun si spicca;
Che men seguon voler ne piu veraci

I o pur sorrisi; come l'huom, ch'ammicca:
Perche l'ombra si tacque; & riguardommi
Ne gliocchi, oue'l sembiante piu si ficca,
E t se tanto lauoro in bene assommi,
Disse; perche la faccia tua te stesso
Vn lampeggiar d'un riso dimostrommi?
H or son io d'una parte & d'altra preso:
L'una mi fa tacer; l'altra scongiura,
Ch'i dica: ond'i sospiro, & sono inteso.
D i'l mi maestro, & non hauer paura,
Mi disse di parlar; ma parla, & digli
quel, ch'e dimanda con cotanta cura.
O nd'io, forse che tu ti marauigli
Antico spirto del rider; ch'i fei:
Ma piu d'ammiration vo che ti pigli.
Q uesti, che guida in alto gliocchi miei.
E quel Virgilio; dal qual tu togliesti
Forte a cantar de glihuomini & de Dei.
S e cagion altra al mi rider credesti;
Lasciala per non vera; & esser credi
quelle parole; che di lui dicesti.
G ia si chinaua ad abbracciar li piedi
Al mi dottor: ma egli disse; Frate
Non far: che tu se ombra; & ombra vedi.
E t ei surgendo; hor puoi la quantitate
Comprender de l'amor, ch'a te mi scalda;
quando dismento nostra vanitate
T rattando l'ombre, come cosa salda.

XXII.

G ia era l'angel dietr'a noi rimaso;
L'angel, che n'hauea volti al sesto giro
Hauendomi dal viso un colpo raso:
E t quei, c'hanno a giustitia lor diliro
Detto n'hauean beati in le sue voci
Con sitio; & senz'altro cio fornito:
E t io piu lieue, che per l'altre foci,
Mandara si; che senz'alcun labore
Seguiua in su li spiriti veloci:
Q uando Virgilio comincio; amore
Acceso di virtu sempr'altro accese;
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
O nde da l'hora, che tra noi discese
Nel limbo de lo'nferno Giouenale,
Che la tu affettion mi se palese,
M ia beniuoglienza inuerso te fu; quale
Piu strinse mai di non vista persona;
Si c'hor mi parran corte queste scale
M a dimmi; & com'amico mi perdona,
Se troppa sicurta m'allarga il freno;
Et com'amico homai meco ragiona:
C ome pote trouar dentr'al tu seno
Luogo auaritia tra cotanto senno;
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Q ueste parole Statio muouer fenno
Vn poco a riso pria: poscia rispose;
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
V eramente piu volte appaion cose;
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion, che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'auera
Esser, ch'i fosse auaro in l'altra vita
Forse per quella cerchia, dou'io era.
Hor sappi, ch'auaritia fu partita
Troppo da me: & questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
Et se non fosse, ch'i drizzai mia cura,
Quand'io intesi la, oue tu chiame
Crucciato quasi a l'humana natura,
Perche non reggi tu o sacra fame
Dell'oro l'appetito de mortali,
Voltando sentirei le giostre grame.
Allhor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Poten le mani a spender, & pentemi
Cosi di quel, come de glialtri mali.
Quanti risurgeran co i crini scemi
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie'l penter viuendo, & ne gli stremi.
Et sappi, che la colpa, che rimbecca
Per dritta oppositon alcun peccato,
Con esso insieme qui suo uerde secca.
Pero s'i son tra quella gente stato,
Che piange l'auaritia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Hor quando tu cantasti le crude armi
De la doppia tristitia di Iocasta,
Disse'l cantor de bucolici carmi,
Per quel, che Clio li con teco tasta,
Non par che ti facesse anchor fedele
La fe, senza laqual ben far non basta.

S e così è, quai lumi, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le uele?
E t egli a lui, tu prima m'inuiasti
Verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
Et prima appresso Dio m'alluminasti.
F acesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, & se non gioua;
Ma dopo se fa le persone dotte:
Q uando dicesti, secol si rinoua;
Torna giustitia, & primo tempo humano;
Et progenie scende dal ciel noua.
P er te poeta fui, per te Christiano.
Ma perche ueggi me cio, ch'i disegno;
A colorare stendero la mano.
G ia era'l mondo tutto quanto pregno
De la uera credenza seminata
Per li messaggi de l'eteno regno;
E t la parola tua sopra toccata
Si consonaua a i noui predicanti:
Ond'io a uisitarli presi usata.
V ennermi poi parendo tanto santi;
Che quando Domitian li perseguette,
Senza mi lagrimar non fur lor pianti:
E t mentre che di la per me si stette;
Io li souenni; & lor dritti costumi
Fer dispregiar a me tutt'altre sette.
E t pria ch'i conducesse i Greci a fiumi
Di Thebe poetando, hebb'io battesmo:
Ma per paura chiuso Christian fumi

L ungamente mostrando paganesmo:
Et questa tepidezza il quarto cerchio
Cercar mi fe piu che'l quarto centesmo.
T u dunque, che leuato hai'l coperchio,
Che m'ascondeua quanto ben io dico;
Mentre che del salir hauem souerchio,
D immi, dou'è Terentio nostro amico,
Cecilio, Plauto, & Varro; se li sai:
Dimi, se son dannati, & in qual uico.
C ostor, & Persio, & io, & altri assai,
Rispose'l duca mio; siam con quel Greco;
Che le Muse lattar piu ch'altro mai;
N el primo cinghio del carcere ceco.
Spesse fiate ragioniam del monte;
C'ha le nutrici nostre sempre seco.
E uripide u'e nosco; Anacreonte,
Simonide, Agathone, & altri piue
Greci; che gia di lauro ornar la fronte.
Q uiui si ueggion de le genti tue
Antigone, Deiphile, & Argia,
Et Ismene si trista, come fue.
V edesi quella, che mostro langia:
Eui la figlia di Tiresia, & Theti,
Et con le suore sue Deidamia.
T aceuanci amendue gia li poeti
Di nuouo attenti a riguardare intorno
Liberi dal salire & da pareti;
E t gia le quatro ancelle eran del giorno
Rimase a dietro; & la quint'era al temo
Drizzando pur in su l'ardente corno;

Q uando'l mi duca;i credo,ch'a lo stremo
 Le destre spalle uolger ci conuegna
 Gridando il monte,come far solemo.
C osi l'usanza fu li nostra insegna:
 Et prendemmo la via con men sospetto
 Per l'assentir di quell'anima degna.
E lli giuan dinanzi,& io soletto
 Diretro;& ascoltaua i lor sermoni,
 Ch'a poetar mi dauano intelletto.
M a tosto ruppe le dolci ragioni
 Vn alber: che trouammo in mezza strada
 Con pomi ad odorar soaui & boni.
E t come abete in alto si digrada.
 Di ramo in ramo cosi quello in giuso;
 Cred'io perche persona su non uada.
D al lato,onde'l camin nostro era chiuso
 Cadea de l'alta roccia un liquor chiaro;
 Et si spandeua per le foglie suso.
L i due poeti a l'alber s'appressaro:
 Et una uoce per entro le fronde
 Grido;di questo cibo haurette caro:
P oi disse,piu pensaua Maria,onde
 Fosser le nozze horreuoli & intere,
 Ch'a la sua bocca,c'hor per uoi risponde:
E t le Romane antiche per lor bere
 Contente furon d'acqua:& Daniello
 Dispregio cibo,& acquisto sauere.
L o secol primo,quant'oro,fu bello:
 Fe sauorose con fame le ghiande,
 Et nettare per sete ogni ruscello.

M ele & locuste furon le viuande,
Che nutriro'l Battista nel diserto:
Perch'egli è glorioso, & tanto grande,
Q anto per l'euangelio u'è aperto.

XXIII.

M entre che gliochi per la fronda uerde
Ficcaua io cosi, come far sole,
Chi dietr'a l'uccelin sua uita perde,
L o piu che padre mi disse, Figliuole
Vienn'horamai: che'l tempo, che c'è imposto,
Piu vtilmente compartir si vole.
I uolsi'l viso, e'l passo non men tosto
Appresso a i saui, che parlauan sie,
Che l'andar mi facen di nullo costo:
E t ecco pianger & cantar s'udie
Labia mea Domine per modo
Tal, che diletto & doglia parturie.
O dolce Padre che è quel, ch'i odo,
Comincia'io? & egli, ombre, che vanno
Forse di lor douer soluendo'l nodo.
S i come i peregrin pensosi fanno
Giugnendo per camin g ente non nota,
Che si uolgon ad essa, & non ristanno,
C osi diretr'a noi piu tosto mota
Venendo & trappassando ci ammiraua.
D'anime turba tacita & deuota.
N e gliocchi era ciascuna oscura & caua,
Pallida ne la faccia, & tanto scema,
Che da l'ossa la pelle s'informaua.

N on credo che cosi a buccia strema
Herisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando piu n'hebbe tema.

I dicea fra me stesso pensando, ecco
La gente, che perde Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die di becco.

P aren l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso de gli huomini legge huomo
Ben hauria quiui conosciuto l'emme.

C hi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Si gouernasse generando brama,
Et quel d'un'acqua; non sappiendo como?

G ia era in ammirar, che si gli affama,
Per la cagion anchor non manifesta
Di lor magrezza & di lor trista squama:

E t ecco del profondo de la testa
Vols'a me gliocchi un'ombra, & guardo fiso,
Poi grido forte, qual gratia m'è questa?

M ai non l'haurei riconosciuto al viso:
Ma ne la uoce sua mi fu palese,
Cio che l'aspetto in se hauea conquiso.

Q uesta fauilla tutta mi raccese
Mia conoscentia a la cambiata labbia,
Et rauisai la faccia di Forese.

D eh non contender a l'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregaua, la pelle,
Ne, a difetto di carne, ch'io habbia.

M a dimmi'l uer di te, & chi son quelle
Du'anime, che la ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi fauelle,

La faccia

La faccia tua, chi lagrimai gia morta,
Mi da di pianger mo non minor doglia
Risposi lui, ueggendola si torta.
Pero mi di per dio, che si ui sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi marauiglio:
Che mal puo dir, chi è pien d'altra voglia.
Et egli a me, de l'eterno consiglio
Cade virtu nell'acqua & ne la pianta
Rimas'a dietro, ond'i si mi sottiglio,
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura
In fame e'n sete qui si rifa santa.
Di bere & di mangiar n'accende cura
L'odor, ch'esce del pomo & de lo sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
Et non pur una volta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, & doure dir solazzo:
Che quella uoglia a l'arbore ci mena,
Che meno Christo lieto a dir Heli,
quando ne libero con la sua vena.
Et io a lui, Forese da quel di,
Nel qual mutasti mondo a miglior uita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar piu, che sorueniße l'hora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,
Come se tu di qua uenuto anchora?
I ti credea trouar la giu di sotto,
Doue tempo per tempo si ristora.

E t egli a me; si tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assentio de martiri
La Nella mia col su pianger dirotto.
C on suo prieghi deuoti, & con sospiri
Tratto m'ha de la costa, oue s'aspetta;
Et liberato m'ha de gli altri giri.
T ant'è a Dio piu cara & piu diletta
La vedouella mia, che tanto amai;
quanto'n ben operar è piu soletta.
C he la barbagia di Sardigna assai
Ne le femine sue è piu pudica;
Che la barbagia, dou'i la lasciai.
O dolce Frate che vuoi tu, ch'io dica?
Tempo futuro m'è gia nel conspetto,
Cui non sara quest'hora molto antica;
N el qual sara in pergamo interdetto
A le sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Q uai Barbare fur mai, quai Saracine;
Cui bisognasse per farle ir couerte
O spiritali, o altre discipline?
M a se le suergognate fosser certe
Di quel, che'l ciel veloce loro ammanna;
Gia per vrlar haurian le bocche aperte.
C he se l'antiueder qui non m'inganna;
Prima fien triste; che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
D eh Frate hor fa che piu non mi ti celi:
Vedi, che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira la, doue'l sol veli.

P erch'io a lui;se ti riduci a mente,
Qual fosti meco, & qual i teco fui;
Anchor fia graue il memorar presente.
D i quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi l'altr'hier, quando tonda
Vi si mostro la suora di colui:
E' l sol mostrai Costui per la profonda
Notte menato m'ha da veri morti
Con questa uera carne, che'l seconda.
I ndi m'han tratto su li suoi conforti
Salendo & rigirando la montagna;
Che drizza voi che'l mondo fece torti.
T anto dice di farmi su compagna;
Ch'i saro la, doue fia Beatrice:
Quiui conuien, che senza lui rimagna.
V irgilio è questi, che cosi mi dice:
Et additailo:& quest'altr'è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
L o uostro regno, che da se lo sgombra.

XXIIII.

N e'l dir l'andar, ne l'andar lui piu lento
Facea:ma ragionando andauam forte,
Si come naue pinta da buon vento.
E t l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse de gliocchi ammiratione
Trahen di me di mi viuer accorte.
E t io continuando'l mi sermone
Dissi, ella sen'ua su forse piu tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dou'è Piccarda:
Dimmi, s'i veggio da notar persona
Tra questa gente, che si mi riguarda.
La mia sorella; che tra bella & bona
Non so qual fosse piu; triompha lieta
Ne l'alto olimpo gia di sua corona:
Si disse prima: & poi; qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è si munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (& mostro col dito) è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca: & quella faccia
Di la da lui piu che l'altre trapunta
Hebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu; & purga per digiuno
L'anguille di Bolsena & la vernaccia.
Molt'altri mi mostro ad vno ad vno:
Et del nomar paren tutti contenti;
Si ch'io pero non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto vsar li denti
Vbaldin da la pila, & Bonifatio,
Che pasturo col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese, c'hebbe spatio
Gia di bere a Forli con men secchezza;
Et si fu tal, che non si senti satio.
Ma come fa, chi guarda, & poi fa prezza
Piu d'un che d'altro; fe io a quel da Lucca,
Che piu parea di me hauer contezza.
Ei mormoraua: & non so che Gentucca
Sentiua io, la' u'ei sentia la piaga
De la giustitia, che si li pilucca.

O anima, diss' io; che par si vaga
Di parlar meco; fa si, ch' i t' intenda;
Et te & me col tu parlare appaga.
F emina è nata, & non port' anchor benda,
Cominciò ei; che ti fara piacere
La mia citta, come c' huom la riprenda.
T u te n' andrai con questo antiuedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore;
Dichiareranlti anchor le cose vere.
M a di, s' i veggio qui colui, che fore
Trasse le noue rime cominciando
Donne, c' hauete intelletto d' amore.
E t io a lui, i mi son un; che quando
Amore spira, noto; & a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.
O Frate issa uegg' io, diss' egli, il nodo;
Che 'l Notaio, & Guittone, & me ritenne
Di qua dal dolce stile nouo, ch' i odo.
I ueggio ben, come le uostre penne
Diretr' al dittator sen' uanno strette;
Che de le nostre certo non auenne.
E t qual piu a gradire oltre si mette;
Non vede piu da l' uno a l' altro stilo:
Et quasi contentato si tacette.
C ome gli augei, che vernan uerso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera;
Poi volan piu in fretta, & vanno in filo;
C osi tutta la gente, che li era,
Volgendo 'l uiso raffretto su passo
Et per magrezza & per voler leggiera.

Et come l'huom, che di trottar è lasso,
Lass'andar li compagni, & si passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso,
Si lascio trapassar la santa greggia
Forese, & dietro meco sen' ueniua
Dicendo, quando fia, ch'i ti riueggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viua:
Ma gia non fia'l tornar mio tanto tosto,
Ch'i non sia col voler prima a la riua.
Pero chel luogo, u fui a viuer posto,
Di giorno in giorno piu di ben si spolpa,
Et a trista ruina par disposto.
Hor ua, diss'ei, che quei, che piu n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, oue mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va piu ratto
Crescendo sempre, infin ch'ella'l percuote,
Et lassa'l corpo uilmente disfatto.
Non hanno molto a uolger quelle ruote
(Et drizzo gliocchi al ciel), ch'a te fia chiaro
Cio che'l mi dir piu dichiarar non puote.
Tu ti rimani homai che'l tempo è caro
In questo regno si, ch'i perdo troppo
Venendo teco si a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo caualier di schiera che caualchi,
Et va per farsi honor del primo intoppo,
Tal si parti da noi con maggior ualchi:
Et i rimas'in uia con esso i due,
Che fur del mondo si gran maliscalchi.

Et quando innanz'a noi si entrato fue,
Che gliocchi miei si fer a lui seguaci,
Come la mente a le parole sue,
Paruem' rami grauidi & uiuaci
Dun'altro pomo, & non molto lontani,
Per esser pur alhora volto in laci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
Et gridar non so che uerso le fronde,
Quasi bramosi fantolini & uani,
Che pregano, e'l pregato non risponde,
Ma per far esser ben lor uoglia acuta,
Tien alto lor disio, & nol nasconde.
Poi si parti, si come ricreduta:
Et noi venimmo al grand'arbore adesso,
Che tanti prieghi & lagrime rifiuta.
Trapassat'oltre senza farui presso:
Legno è piu su, che fu morso da Eua,
Et questa pianta si leuo da esso:
Si tra le frasche non so chi diceua:
Perche Virgilio & Statio & io ristretti
Oltr'andauam dal lato, che si leua.
Ricordiui, dicea, de maladetti
Ne nuuoli formati, che satolli
Theseo combatter co doppi petti:
Et de gli Hebrei, ch'al ber si mostrar molli,
Perche non hebbe Gedeon compagni,
Quand'inuer Madian discese i colli.
Si accostati a l'un de due viuagni
Passammo udendo colpe de la gola
Seguite gia da miseri guadagni.

Poi rallargati per la strada sola
Ben mille passi & piu ci portam' oltre
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando si voi sol tre,
Subita voce disse: ond' i mi scossi;
Come fan bestie spauentate & poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
Et giamai non si videro in fornace
Vetri, o metalli si lucenti & rossi;
Com' i uid' un, che dicea; s' a voi piace
Montar in su; qui si conuien dar volta:
Quinci si va, chi vol andar per pace.
L' aspetto suo m' hauea la uista tolta:
Perch' i mi uols' indietr' a miei dottori;
Com' huom, che ua, secondo ch' egli ascolta.
Et qual annuntiatrice de glialbori
L' aura di maggio muouesi, & olezza
Tutta impregnata da l' herba & da fiori;
Tal mi senti un uento dar per mezza
La fronte: & ben senti muouer la piuma;
Che fe sentir d' ambrosia l' orezza:
Et senti dir; beati, cui alluma
Tanto di gratia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma
Esuriendo sempre, quanto è giusto.

XXV.

Hora era; onde'l salir non volea storpio:
Che'l sol haueua il cerchio di merigge
Lasciat' al tauro, & la notte a lo scorpio.

Perche come fa l'huom; che non s'affigge;
Ma ua a la uia sua, che che gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Cosi entrammo noi per la callaia
Vno innanz'altro prendendo la scala,
Che per ertezza i salitor dispaia.
Et quale il cicognin; che leua l'ala
Per voglia di volar, & non s'attenta
D'abbandonar lo nido, & giu la cala;
Tal era io con uoglia accesa & spenta
Di dimandar uenendo infin a l'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non lascio per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio: ma disse; scocca
L'arco del dir, che'nfin al ferro hai tratto.
Allhor sicuramente apri la bocca,
Et cominciai; come si puo far magro
La, doue l'huopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi, come Meleagro
Si consumo al consumar d'un tizzo;
Non fora, disse, questo a te si agro.
Et se pensassi, com'al uostro guizzo
Guizza dentr'a lo specchio vostra image;
Cio che par duro, ti parebbe uizzo.
Ma perche dentr'a tu uoler t'adage;
Ecco qui Statio: & io lui chiamo & prego,
Che sia hor sanator de le tue piage.
Se la uendetta eterna gli dislego,
Rispose Statio, la, doue tu sie;
Discolpi me non potert' io far niego.

P oi cominciò, se le parole mie
Figlio la mente tua guarda & riceue,
Lume ti fieno al come, che tu die.
S angue perfetto, che mai non si beue
Da l'asietate vene, & si rimane
quasi alimento, che di mensa leue,
P rende nel core a tutte membra humane
Virtute informatiua, come quello,
Ch'a farsi quelle per le vene uane.
A nchor digesto scende, ou'è piu bello
Tacer, che dire: & quindi poscia geme
Sour'altrui sangue in natural uasello.
I ui s'accoglie l'un & l'altro in seme,
L'un disposto a patire, & l'altro a fare
Per lo perfetto loco, onde si preme
E t giunto lui comincia adoperare
Coagulando prima, & poi rauiua,
Cio che per sua materia fe gestare.
A nima fatta la virtute attiua,
qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è'n via, & quella è gia ariua,
T ant'oura poi, che gia si muoue & sente,
Come fongo marino: & iui imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
H or si piega Figliuolo, hor si distende
La uirtu, ch'è dal cor del generante,
Doue natura a tutte membra intende.
M a come d'animal diuenga fante,
Non vedi tu anchor: quest'è tal punto,
Che piu sauio di te gia fece errante

S i,che per sua dottrina fe disgiunto
Da l'anima il passibile intelletto,
Perche da lui non uide organo assunto.
A pri a la verita,che uiene,il petto:
Et sappi,che si tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto,
L o motor primo a lui si uolge lieto
Soura tant'arte di natura,& spira
Spirito nouo di uirtu repleto,
C he cio che troua attiuo quiui,tira
In sua sustantia,& fassi un'alma sola,
Che uiue,& sente,& se in se rigira.
E t perche meno ammiri la parola,
Guarda'l calor del sol,che si fa uino
Giunto a l'homor,che da la uite cola.
E t quando Lachesis non ha piu lino,
Soluese da la carne,& in uirtute
Seco ne porta & l'humano e'l diuino,
L' altre potentie tutte quante mute,
Memoria,intelligentia,& uoluntade
In atto molto piu che prima acute.
S enza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente a l'una de le riue:
quiui conosce prima le sue strade.
T osto che luogo la la circonscriue,
La uirtu formatiua raggia intorno
Cosi & quanto ne le membra uiue,
E t come l'aer,quand'è ben piorno
Per l'altrui raggio,che'n se si riflette,
Di diuersi color si mostra adorno,

C osi l'aer uicin quiui si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma, che ristette.
E t simigliante poi a la fiammella,
Che segue'l fuoco, la'uunque si muta;
Segue a lo spirto sua forma nouella.
P ero che quindi ha poscia sua paruta;
E chiamat'ombra, & quindi organa poi
Ciascun sentire insin a la veduta.
Q uindi parliamo, & quindi ridiam noi:
quindi facciam le lagrime, & sospiri,
Che per lo monte hauer sentiti puoi.
S econdo che ci affigon li disiri,
Et glialtri affetti; l'ombra si figura:
Et quest'è la cagion, di che tu miri.
E t gia venuto a l'ultima tortura
S'era per noi, & volto a la man destra;
Et erauam'attenti ad altra cura.
Q uiui la ripa fiamma insuor balestra:
Et la cornice spira fiato insuso;
Che la reflette, & via da lei sequestra:
O nd'ir ne conuenia dal lato schiuso
Ad vno ad vno: & i temea'l foco
quinci, & quindi temea il cader giuso.
L o duca mio dicea; per esto loco
Si vuol tener a gliocchi stretto'l freno;
Pero ch'errar potrebbesi per poco.
S umme Deus clementię, nel seno
Del grand'ardor allhor vdi cantando;
Che di volger caler mi se non meno.

E t vidi spirti per la fiamma andando:
Perch'i guardau'a i lor & a miei passi
Compartendo la vista a quando a quando.
A ppresso'l fine, ch'a quel hinno fassi,
Gridauan alto, uirum non cognosco:
Indi ricominciauan l'hinno bassi.
F initol'ancho gridauan, al bosco
Corse Diana, & Helice cacciionne,
Che di Venere haue sentito il tosco.
I ndi a cantar tornauan'indi donne
Gridauan'& mariti, che fur casti
Come virtute & matrimonio imponne.
E t questo modo credo che lor basti
Per tutto'l tempo, che'l foco gli abruscia:
Con tal cura conuien & con tai pasti
C he la piaga da sezzo si ricuscia.

XXVI.

M entre che si per l'orlo uno innanz'altro
Ce n'andauamo, & spesso il buon maestro
Diceua, guarda, gioui ch'io ti scaltro;
F eriami'l sole in su l'homero destro;
Che gia raggiando tutto l'occidente
Mutaua in bianco aspetto di celestro:
E t io facea co l'ombra piu rouente
Parer la fiamma: & pur a tanto inditio
Vidi molt'ombre andando poner mente.
Q uesta fu la cagion, che diede initio
Lor a parlar di me: & cominciarsi
A dir; colui non par corpo fittitio,

P oi verso me, quanto potean farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non vscir, doue non fosser arsi.
O tu; che vai non per esser piu tardo,
Ma forse reuerente, a glialtri dopo;
Rispond'a me, che'n sete & in foco ardo.
N e sol a me la tua risposta è huopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete;
Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo:
D inne, com'è che fai di te parete
Al sol; come se tu non fossi anchora
Di morte intrato dentro da la rete:
S i mi parlaua un d'essi & io mi fora
Gia manifesto; s'i non fosse atteso
Ad altra nouita, ch'apparse allhora.
C he per lo mezzo del camin acceso
Venia gente col viso incontr'a questa;
Laqual mi fece a rimirar sospeso.
L i veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra; & basciarsi una con una
Senza restar, contente a breue festa:
C osi perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via & lor fortuna.
T osto che parton l'accoglienza amica,
Prima che'l primo passo li trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica;
L a noua gente, Sodoma & Gomorra;
Et l'altra, ne la vacca entro Pasiphe,
Perche'l torello a sua luxuria corra

P oi come gru; ch'a le montagne Riphe
Volaßer parte, & parte inuer l'arene;
queste del giel, quelle del sole schife;
L' una gente sen' ua, l'altra sen' uene;
Et tornan lagrimando a i primi canti;
Et al gridar, che piu lor si conuene:
E t raccostarsi a me, come dauanti
Eßi medesmi, che m'hauean pregato,
Attenti ad ascoltar ne lor sembianti.
I o, che due uolte hauea visto lor grato,
Incominciai, o anime sicure
D'hauer quando che sia di pace stato
N on son rimase acerbe, ne mature
Le membra mie di la; ma son qui meco
Col sangue suo, & con le sue giunture
Q uinci su vo, per non eßer piu cieco:
Donn'è di sopra, che n'acquista gratia;
Perche'l mortal pe'l vostro mondo reco.
M a se la vostra maggior voglia satia
Tosto diuenga si, che'l ciel u'alberghi,
Ch'è pien d'amor & piu ampio si spatia;
D itemi, accio ch'anchor carte ne uerghi,
Chi siete voi; & chi è quella turba,
Che si ne ua diretr'a i vostri terghi?
N on altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, & rimirando ammuta,
Q uando rozzo & saluatico s'inurba;
C he ciascun'ombra fece in sua paruta:
Ma poi che furon di stupore scarche,
Loqual ne gli alti cuor tosto s'atuta;

Beato te; che de le noſtre marche;
Ricomincio colei che pria ne chieſe;
Per viuer meglio experientia imbarche.
La gente, che non vien con noi, offeſe
Di cio; perche gia Ceſare triomphando
Regina contra ſe chiamar s'inteſe:
Pero ſi parton Sodoma gridando,
Rimprouerando a ſe, com'hai vdito,
Et aiutan l'arſura vergognando.
Noſtro peccato fu Hermaphrodito:
Ma perche non ſeruammo humana legge
Seguendo come beſtie l'appetito;
In obbrobrio di noi per noi ſi legge,
quando partianci, il nome di colei,
Che s'imbeſtio ne l'imbeſtiate ſchegge.
Hor ſai noſtri atti, & di che fumo rei:
Se forſe a nome vuoi ſaper chi ſemo;
Tempo non è da dire, & non ſaprei.
Farotti ben di me voler ſcemo:
Son Guido Gumicelli; & gia mi purgo
Per ben dolermi prima ch'a lo ſtremo.
Quali ne la triſtitia di Licurgo
Si fer due figli a riueder la madre;
Tal mi fec'io; ma non a tanto inſurgo;
Quand'i vdi nomar ſe ſteſſo il padre
Mio & de glialtri miei miglior, che mai
Rime d'amor vſar dolci & leggiadre:
Et ſenza vdir & dir penſoſo andai
Lunga fiata rimirando lui;
Ne per lo foco in la piu m'appreſſai.

Poi di

P oi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al su seruigio
Con l'affermar, che fa creder altrui.
E t egli a me, tu lasci tal vestigio
Per quel, ch' i odo, in me & tanto chiaro,
Che lethe nol po torre, ne far bigio.
M a se le tue parole hor ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perche mi mostri
Nel dir & nel guardar d'hauermi caro
E t io a lui, li dolci detti vostri,
Che, quanto durera l'uso moderno,
Faranno cari anchora i lor inchiostri
O Frate, disse, questi, ch'io ti scerno
Col dito (& addito vn spirto innanzi).
Fu miglior fabro del parlar materno:
V ersi d'amor, & prose di romanzi
Souerchio tutti: & lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosi credon ch' auanzi:
A uoce piu ch'al uer drizzan li uolti,
Et cosi ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
C osi fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha uinto'l ver con piu persone,
H or se tu hai si ampio priuilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel qual è Christo abbate del collegio,
F agli per me un dir di paternostro,
quanto bisogn' a noi di questo mondo,
Oue poter peccar non è piu nostro.

Poi forse per dar luogo a lui, secondo
Che presso hauea, disparue per lo foco;
Come per acqua pesce andando al fondo.
I mi feci al mostrato innanzi un poco;
Et dissi, ch'al su nome il mi desire
Apparecchiaua gratioso loco.
E i comincio liberamente a dire;
Tan m'abbelis uotre cortois deman;
Chi eu non pous, ne vueil a vos cobrire.
I eu suis Arnault; che plor e uai cantan
Con si tost uei la spassada folor;
Et uei giausen le ior, che sper denan.
A ra vus preu pera chella valor,
Che uus ghida al som de le scalina,
Souegna uus a temps de ma dolor:
P oi s'ascose nel foco, che gli affina.

XXVII.

S i come quando i primi raggi uibra
La, doue'l su fattor il sangue sparse,
Cadendo Hibero sotto l'alto l'alta libra
E n l'onde in Gange di nuouo riarse;
Si staua il sol; onde'l giorno s'en giua;
quando langel di Dio lieto ci apparse.
F uor de la fiamma staua in su la riua;
Et cantaua, beati mundo corde,
In uoce assai piu che la nostra uiua:
P oscia; piu non si ua, se pria non morde
Anime sante il foco: intrate in esso;
Et al cantar di la non siate sorde.

S i disse come noi gli fumo presso
Perch' i diuenni tal, quando lo'ntesi,
Qual è colui, che ne la fossa è messo.
I n su le mani commesse mi presi
Guardando'l foco, imaginando forte
Humani corpi gia veduti accesi.
V olsersi verso me le buone scorte:
Et Virgilio mi disse, Figliuol mio
Qui puote esser tormento, ma non morte.
R icordati: ricordati: & se io
Souresso Gerion ti guidai saluo,
Che farò hor, che son piu presso a Dio.
C redi per certo, che se dentr'a l'aluo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d'un capel caluo.
E t se tu credi forse, ch' io t'inganni,
Fatti uer lei, & fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de tuoi panni.
P on giu homai, pon giu ogni temenza:
Volgit'in qua, & vien oltre sicuro.
Et io pur fermo, & contra conscienza.
Q uando mi vide star pur fermo & duro,
Turbato un poco disse, hor vedi Figlio,
Tra Beatrice & te è questo muro.
C om'al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, & riguardolla,
Allhor chel gelso diuento vermiglio,
C osi la mia durezza fatta solla
Mi volsi al sauio duca vdendo il nome,
Che ne la mente sempre mi rampolla.

O nd'e crollo la testa, & disse: come,
Volem ci star di qua? indi sorrise;
Com'al fantin si fa, ch'è vinto al pome:
P oi dentr'al foco innanzi mi si mise
Pregando Statio che venisse retro;
Che pria per lunga strada ci diuise.
C ome fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant'era iui lo'ncendio senza metro.
L o dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andaua
Dicendo, gliocchi suoi gia veder parmi.
G uidauaci vna voce, che cantaua
Di la: & noi attenti pur allei
Venimmo fuor, la oue si montaua.
V enite Benedicti patris mei
Sono dentr'a un lume; che liera
Tal; che mi vinse, & guardar nol potei.
L o sol sen'ua, soggiunse; & vien la sera:
Non u'arrestate; ma studiate'l passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
D ritta salia la via perentro'l sasso
Verso tal parte, ch'io toglieua i raggi
Dinanz'a me del sol, ch'era gia basso.
E t di pochi scaglion leuammo i saggi
Che'l sol corcar per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro & io & gli mie saggi.
E t pria che'n tutte le sue parti immense
Fusse orizonte fatto d'un aspetto,
Et notte hauesse tutte sue dispense;

C iascun di noi d'un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, piu che'l diletto.
Q uali si fanno ruminando manse
Le capre state rapide & proterue
Sopra le cime prima che sian pranse
T acite a l'ombra, mentre che'l sol ferue,
Guardate dal pastor, che'n su la verga
Poggiato s'è, & lor poggiato serue;
E t qual il mandrian, che fuor alberga,
Lungo'l peculio suo queto pernotta
Guardando, perche fiera non lo sperga;
T ali erauamo tutt'e tre allhotta;
Io come capra, & ei come pastori;
Fasciati quinci & quindi da la grotta,
P oco potea parer li del difuori:
Ma per quel poco vedeu'io le stelle
Di lor soler & piu chiare & maggiori.
S i ruminando & si mirando in quelle
Mi prese'l sonno, il sonno; che souente,
Anzi che'l fatto sia, sa le nouelle.
N ell'hora credo, che de l'oriente
Prima raggio nel monte Citherea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
G iouene & bella in sogno mi parea
Dona veder andar per vna landa
Cogliendo fiori; & cantando dicea;
S appia, qualunque'l mi nome dimanda,
Ch'i mi son Lia; & vo mouendo'ntorno
Le belle mani a farm'una ghirlanda.

P er piacerm' a lo specchio, qui m' adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal su ammiraglio, & siede tutto giorno.
E ll'è de suo begliocchi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo veder, & me l' ourare appaga.
E t gia per li splendori antelucani:
Che tanto a i peregrin surgon piu grati,
quanto tornando albergan men lontani,
L e tenebre fuggian da tutti lati,
E' l sonno mio con esse ond' i leuami
Veggendo i gran maestri gia leuati.
Q uel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de mortali,
Hoggi porra in pace le tue fami:
V irgilio inuerso me queste cotali
Parole uso: & mai non furo strenne
Che fosser di piacer a queste iguali.
T anto voler soura voler mi venne
De l' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
C ome la scala tutta sotto noi
Fu corsa, & fumo in sul grado superno,
In me ficco Virgilio gliocchi suoi,
E t disse, il temporal foco, & l' eterno
Vedut' hai Figlio, & se venuto in parte,
Ou' io per me piu oltre non discerno.
T ratto t' ho qui con ingegno & con arte:
Lo tu piacer homai prendi per duce:
Fuor se dell' erte uie, fuor se dell' arte.

V edi la il sol, che'n fronte ti riluce:
Vedi l'herbetta, i fiori, & gliarbuscelli,
Che quella terra sol da se produce.
M entre che vegnan lieti gliocchi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, & puoi andar tra elli.
N on aspettar mi dir piu, ne mi cenno,
Libero, dritto, sano è tu arbitrio,
Et fallo fora non far a su senno:
P erch'io te sopra te corono & mitrio.

XXVIII.

V ago gia di cercar dentro & d'intorno
La diuina foresta spessa & viua,
Ch'a gliocchi temperaua il nouo giorno,
S enza piu aspettar lasciai la riua
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliua.
V n'aura dolce sanza mutamento
Hauer in se mi feria per lo fronte
Non di piu colpo, che soaue vento:
P er cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegauano a la parte:
V la prim'ombra gitta il santo monte,
N on pero dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operar ogni lor arte:
M a con piena letitia l'hore prime
Cantando riceuieno intra le foglie,
Che teneuan bordon a le sue rime.

T al, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
quand' Eolo scirocco fuor discioglie.
G ia m' hauean trasportato i lenti passi
Dentr' a la selu' antica tanto ch' io,
Non potea riueder ou' i m' intrassi:
E t ecco piu andar mi tolse un rio;
Che 'n uer sinistra con sue picciol' onde
Piegaua l' herba, che 'n sua ripa uscio.
T utte l' acque, che son di qua piu monde,
Parriano hauer in se mistur' alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;
A uegna che si moua bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua; che mai
Raggiar non lascia sole iui, ne l' una.
C o pie ristetti, & co gliocchi passai
Di la dal fiumicello per mirare
La gran uariation de freschi mai:
E t la m' apparue; si com' egli appare
Subitamente cosa, che disuia
Per marauiglia tutt' altro pensare;
V na donna soletta, che si gia
Cantando & isciegliendo fior da fiore.
Ond' era pinta tutta la sua uia.
D eh bella Donna, ch' a raggi d' amore
Ti scaldi, s' i uo creder a sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
V egnati uoglia di trarreti auanti,
Diss' io a lei, verso questa riuera
Tanto ch' i possa intender che tu canti.

T u mi fai rimembrar doue & qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, & ella primauera.
C ome si volge co le piante strette
A terra & intra se donna, che balli,
Et piede innanzi piede a pena mette,
V olses' in su uermigli & in su gialli
Fioretti uerso me non altrimenti,
Che vergine, che gliocchi honesti auallis
E t fece i prieghi miei esser contenti
Si appressando se, chel dolce suono
Venius a me co suoi intendimenti.
T osto che fu la, doue l'herbe sono
Bagnate gia da l'onde del bel fiume,
Di leuar gliocchi suoi mi fece dono.
N on credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.
E lla ridea da l'altra riua dritta
Trahendo piu color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
T re passi ci facea'l fiume lontani,
Ma Hellesponto, la'ue passo Xerse
Anchora freno a tutti orgogli humani,
P iu odio la Leandro non sofferse
Per mareggiar intra Sesto & Abido,
Che quel da me, perch' allhor non s'aperse
V oi siete nuoui: & forse perch' io rido.
Comincio ella, in questo luogo eletto
A l'humana natura per su nido,

M arauigliando tienui alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo dilettasti,
Che puote disnebbiar vostro'ntelletto.
E t tu, che se dinanzi, & mi pregasti,
Di s'altro vuoi vdir: ch'i venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss'io, e'l suon de la foresta
Impugnan dentr'a me nouella fede
Di cosa, ch'i vdi contraria a questa.
O nd'ella, i dicero, come procede
Per sua cagion, cio ch'ammirar ti face,
Et purghero la nebbia, che ti fiede.
L o sommo ben, che solo esso a se piace,
Fece l'huom buono a bene, & questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
P er sua diffalta qui dimoro poco:
Per sua diffalta in pianto & in affanno
Cambio honesto riso & dolce gioco.
P erche'l turbar, che sotto da se fanno
L'exaltation de l'acqua & de la terra,
Che quanto posson diet' al calor vanno,
A l'huomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte sali ver lo ciel tanto,
Et libero è da indi, oue si serra.
H or perche in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
I n quest'altezza, che tutt'e disciolta
Nell'aer uiuo, tal moto percuote,
Et fa sonar la selua, perch'è folta:

E t la percossa pianta tanto puote,
Che de la sua virtute l'aura impregna,
Et quella poi girando intorno scuote:
E t l'altra terra secondo ch'è degna
Per se o per su ciel, concepe & figlia
Di diuerse virtu diuerse legna.
N on parrebbe di la poi marauiglia
V dito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia
E t saper dei, che la campagna santa,
Oue tu se, d'ogni semenza è piena,
Et frutto ha in se: che di la non si schianta.
L' acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori uapor, che giel conuerta,
C ome fiume, ch'acquista o perde lena:
M a esce di fontana salda & certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
quant' ella versa da due parti aperta.
D a questa parte con virtu discende
Che toglie altrui memoria del peccato:
Da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
Q uinci Lethe, cosi da l'altro lato
Eunoe si chiama & non adopra,
Se quinci & quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è disopra.
Et auegna ch'assai possa esser satia
La sete tua, perche piu non ti scuopra,
D arotti un corollario anchor per gratia:
Ne credo chel mi dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spatia.

Q uelli, ch'anticamente poetaro
L'eta dell'oro, & su stato felice;
Fors'in Parnaso esto loco sognaro.
Q ui fu innocente l'humana radice:
qui primauera sempre, & ogni frutto
Nettare è, questo, di che ciascun dice.
I mi riuols'a dietr'allhora tutto
A mie poeti; & vidi che con riso
Udit'hauean l'ultimo construtto:
P oi a la bella donna torna'l viso.

XXIX.

C antando, come donna innamorata,
Continuo col fin di sue parole,
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E t come nimphe, che si giuan sole
Per le saluatich'ombre disiando
qual di fuggir, qual di veder lo sole;
A llhor si mosse contra'l fiume andando
Su per la riua; & io pari di lei
Picciol passo con picciol seguitando.
N on eran cento tra suo passi & miei;
quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch'al leuante mi rendei.
N e ancho fu cosi nostra via molta;
quando la donna mia a me si torse
Dicendo, Frate mio guarda & ascolta.
E t ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta
Tal, che di balenar mi mise in forse.

Ma perche'l ballenar come uien, resta;
Et quel durando piu & piu splendeua;
Nel mi pensar dicea, che cosa è questa:
Et una melodia dolce correua
Per l'aer luminoso: onde buon Zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eua:
Che la, doue vbidia la terra al cielo,
Femina sola & pur teste formata
Non sofferse di star sott' alcun uelo:
Sotto'l qual se diuota fosse stata;
Haurei quell'ineffabili delitie
Sentite prima, & poi lunga fiata.
Mentr'io m'andaua tra tante primitie
De l'eterno piacer tutto sospeso,
Et disioso anchora a piu letitie;
Dinanz'a noi tal, qual un foco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i uerdi rami;
E'l dolce suon per canto era gia'nteso.
O Sacrosante Vergini se fami,
Freddi, o vigilie mai per uoi soffersi;
Cagion mi sprona, ch'io merce ne chiami.
Hor conuien, ch'Helicona per me versi;
Et Vrania m'aiuti col su choro,
Forti cose a pensar metter in uersi.
Poco piu oltre sette alberi d'oro
Falsaua nel parer il lungo tratto
Del mezzo, ch'era anchor tra noi & loro:
Ma quand'i fui si presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che'l senso inganna,
Non perdea per distantia alcun su atto;

La uirtu, ch'a ragion discorso ammanna
Si com'egli eran candelabri apprese,
Et ne le voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiaua il bel arnese
Piu chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
I mi riuolsi d'ammiration pieno
Al buon Virgilio: & esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto a l'alte cose,
Che si moueno incontr'a noi si tardi
Che foran uinte da nouelle spose.
La donna mi sgrido, perche pur ardi
Si ne l'affetto de le viue luci,
Et cio che vien dietr'a lor non guardi?
Genti vid'io allhor, com'a lor duci,
Venir appresso vestite di bianco:
Et tal candor giamai di qua non fuci.
L'acqua splendea dal sinistro fianco,
Et rendea a me la mia sinistra costa,
Si riguardaua in lei, come specchio ancho.
Quand'io da la mia riua hebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per ueder meglio, a' passi diedi sosta:
Et vidi le fiammelle andar auante
Lasciando dietr'a se l'aer dipinto,
Et di tratti pennelli hauea sembiante,
Di ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste tutte in quei colori,
Onde fe l'arco il sole, & Delia il cinto.

Q uesti stendali drieto eran maggiorì,
Che la mia vista: & quanto a mio auiso,
Diece passi distauan quei di fori.
S otto cosi bel ciel, com' io diuiso,
Venti quattro signori a due due
Coronati venian di fior d'aliso.
T utti cantauan; benedetta tue
Ne le figlie d'Adamo, & benedette
Siano in eterno le belezze tue.
P oscia ch'e fiori & l'altre fresche herbette
A rimpetto di me da l'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
S i come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animalî
Coronati ciascun di verde fronda.
O gniuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi, & gliocchi d'Argo
Se fosser viui, sarebbber cotali.
A discriuer lor forma piu non spargo
Rime Lettor: ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che'n questa non poss' esser largo.
M a leggi Ezechiel, che li dipigne,
Come li vide da la fredda parte
Venir con vento con nube & con igne:
E t qua li trouerai ne le sue carte,
Tal'eran quiui, saluo ch'a le penne
Giouanni è meco, & da lui si diparte.
L o spatio dentr' a lor quattro contenne
Vn carro in su due rote triomphale,
Ch'al collo d'un griphon tirato uenne:

E t esso tendea su l'un & l'altr'ale
Tra la mezzana & le tre & tre liste,
Si ch'a nulla fendendo facea male:
T anto saliuan, che non eran uiste:
Le membra d'oro hauea, quant'era vccello,
Et bianche l'altre di uermiglio miste.
N on che Roma di carro così bello
Rallegrasse Aphricano, ouer Augusto,
Ma quel del sol saria pouer con ello:
Q uel del sol, che suiando fu combusto
Per l'oration de la terra deuota,
quando fu Gioue arcanamente giusto.
T re donne in giro da la destra rota
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentr'al foco nota;
L' altr'era, come se le carni & l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neue teste mossa:
E t hor pareuan da la bianca tratte,
Hor da la rossa; & al canto di questa
L'altre toglien l'andar & tarde & ratte.
D a la sinistra quattro facen festa
In porpora uestite dietr'al modo
D'una di lor, c'hauea tre occhi in testa.
A ppresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due uecchi in habito dispari,
Ma pari in atto & honestato & sodo.
L' un si mostraua alcun de famigliari
Di quel sommo Hippocrate; che natura
A gli animali fe, ch'ell'ha piu cari:

Mostraua

Mostraua l'altro la contraria cura
Con una spada lucida & acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi uidi quattro in humile paruta;
Et diretro da tutti un uecchio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
Et questi sette col primaio stuolo
Eran'habituati: ma di gigli
Di sopra'l capo non faceuan brolo;
Anzi di rose & d'altri fior vermigli:
Giurat'hauria poco lontano aspetto,
Che tutt'ardessier di sopra da i cigli.
Et quando'l carro a me fu a rimpetto;
Vn tuon s'udi; & quelle genti degne
Paruer hauer l'andar piu interdetto
Fermandos'iui con le prime insegne.

XXX.

Quando'l settentrion del primo cielo;
Che ne occaso mai seppe, ne orto;
Ne d'altra nebbia che di colpa velo;
Et che faceua li ciascun accorto
Di su douer, come'l piu basso face,
Qual timon gira per venir a porto;
Fermo s'affise; la gente verace
Venuta prima tra'l Griphone & esso
Al carro volse, si com'a sua pace:
Et un di loro quasi da ciel messo,
Vieni sposa de Libano, cantando
Grido tre volte; & tutti glialtri appresso

Qual i beati al nouissimo bando
Surgeran presti ognun di sua cauerna
La riuestita carne alleuiando,
Cotali in su la diuina basterna
Si leuar cento ad uocem tanti senis
Ministri & messaggier di vita eterna.
Tutti dicen, Benedictus, qui uenis,
Et fior gittando di sopra & d'intorno
Manibus o date lilia plenis.
I uidi gia nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
Et l'altro ciel di bel sereno adorno,
Et la faccia del sol nascer ombrata
Si, che per temperanza di uapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Cosi dentr'una nuuola di fiori,
Che da le mani angeliche saliua,
Et ricadeua giu dentro & di fori;
Soura candido uel cinta d'oliua
Donna m'apparue sotto uerde manto
Vestita di color di fiamma uiua.
Et lo spirito mio, che gia cotanto
Temp'era stato con la sua presenza;
Non era di stupor tremando affranto.
Sanza de gliocchi hauer piu conoscenza
Per occulta uirtu, che da lei mosse,
D'antico amor senti la gran potenza.
Tosto che ne la uista mi percosse
L'alta uirtu, che gia m'hauea traffitto
Prima ch'i fuor di pueritia fosse,

Volsimi a la sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre a la mamma,
quand'ha paura, o quand'egli è afflitto
Per dicer a Virgilio, men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma Virgilio n'hauea lasciati scemi
Di se; Virgilio dolcissimo padre;
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Ne quantunque perdeo l'antica madre
Valse a le guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perche Virgilio se ne uada,
Non pianger ancho; non pianger anchora
Che pianger ti conuien per altra spada;
Quasi ammiraglio, che'n poppa & in prora
Vien a ueder la gente, che ministra
Per glialti legni, & a ben far la'ncora;
In su la sponda del carro sinistra,
quando mi uolsi al suon del nome mio
Che di necessita qui si rigistra,
Vidi la donna, che pria m'appario,
Velata sotto l'angelica festa
Drizzar gliocchi uer me di qua dal rio.
Tutto che'l uel, che le scendea di testa
Cerchiato da la fronde di Minerua
Non la lasciasse parer manifesta;
Realmente nel atto anchor proterua
Continuo; come colui; che dice,
E'l piu caldo parlar dietro riserua;

G uardami ben: ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'acceder al monte?
Non sapei tu, che qui è l'huom felice?
G liocchi mi cadder giu nel chiaro fonte:
Ma veggendom'in esso trassi a l'herba;
Tanta vergogna mi grauo la fronte.
C osi la madre al figlio par superba;
Com'ella paru'a me: perche d'amaro
Senti'l sapor de la pietate acerba.
E lla si tacque; & gliangeli cantaro,
Di subito, in te Domine speraui;
Ma oltre pedes meos non passaro.
S i come neue tra le viue traui
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata & stretta da gli venti schiaui;
P oi liquefatta in se stessa trapela;
Pur che la terra, che perde ombra, spiri;
Si che par foco fonder la candela;
C osi fui senza lagrime & sospiri
Anzi'l cantar di que, che notan sempre
Dietr'a le note de glieterni giri:
M a po ch'intesi ne le dolci tempre
Lor compatire a me piu che se detto
Hauesser, Donna perche si lo stempre;
L o giel, che m'era'ntorn'al cor ristretto,
Spirito & acqua fessi; & con angoscia
Da la bocca & da gliocchi usci del petto.
E lla pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando a le sustantie pie,
Volse le su parole cosi poscia:

V oi vigilate ne l'eterno die;
Si che notte ne sonno a voi non fura
Passo, che faccia'l secol per sue vie:
O nde la mia risposta è con piu cura;
Che m'intenda colui, che di la piagne;
Perche sia colpa & duol d'una misura.
N on pur per oura de le rote magne;
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
M a per larghezza di gratie diuine;
Che si alti vapor hanno a lor pioua,
Che nostre viste la non van vicine;
Q uesti fu tal ne la sua vita noua.
Virtualmente; ch'ogni habito destro
Fatt'hauerebbe in lui mirabil proua.
M a tanto piu maligno & piu siluestro
Si fa'l terren col mal seme & non colto;
quant'egli ha piu di buon uigor terrestro.
A lcun tempo'l sostenni con mi uolto:
Mostrando gliocchi giouenetti a lui
Meco'l menaua in dritta parte volto.
S i tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, & mutai vita;
questi si tolse a me, & diessi altrui.
Q uando di carne a spirto era salita,
Et bellezza & virtu cresciuta m'era;
Fu io allui men cara & men gradita;
E t volse i passi suoi per via non vera
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

N e l'impetrare spiratione mi ualse;
Con lequali & in sogno & altrimenti
Lo riuocai; si poco a lui ne calse.
T anto giu cadde; che tutti argomenti
A la salute sua eran gia corti,
Fuor che mostrarli le perdute genti.
P er questo visitai l'uscio de morti;
Et a colui, che l'ha qua su condotto,
Li priegi miei piangendo furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto;
Se Lethe si passasse, & tal viuanda
Fosse gustata senz'alcuno scotto.
D i pentimento, che lagrime spanda.

XXXI.

O tu, che se di la dal fiume sacro;
Volgendo su parlar a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro,
R icomincio seguendo senza cunta;
Di, di, se quest'è uero: a tant'accusa
Tua confession conuien esser congiunta.
E ra la mia virtu tanto confusa;
Che la uoce si mosse, & pria si spense,
Che da gli organi suoi fosse dischiusa.
P oco sofferse: poi disse; che pense?
Rispondi a me: che le memorie triste
In te non son anchor da l'acqua offerse.
C onfusion, paura insieme miste
Mi pinser un tal si fuor de la bocca;
Alqual intender fur mestier le uiste.

C ome baleſtro frange, quando ſcocca,
Da troppa teſa la ſua corda & l'arco,
Et con men foga l'haſta il ſegno tocca;
S i ſcoppia' io ſoteſſo graue carco
Fuori sgorgando lagrime & ſoſpiri;
Et la voce allento per lo ſu uarco.
O nd'ell'a me; per entro i mei diſiri;
Che ti menauan ad amar lo bene,
Di la dalqual non è a che s'aſpiri;
Q uai foſſe attrauerſate, o quai catene
Trouaſti; perche del paſſar innanzi
Doueſſiti coſi spogliar la spene?
E t quali ageuolezze, o quali auanzi
Ne la fronte de glialtri ſi moſtraro;
Perche doueſſi lor paſſeggiar anzi?
D oppo la tratta d'un ſoſpiro amaro
A pena hebbi la uoce, che riſpoſe;
Et le labbra a fatica la formaro.
P iangendo diſſi; le preſenti coſe
Col falſo lor piacer uolſer mie paſſi,
Toſto che'l uoſtro viſo ſi naſcoſe.
E t ella; ſe taceſſi, o ſe negaſſi
Cio che confeſſi; non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice ſaſſi.
M a quando ſcoppia da la propria gota
L'accuſa del peccato; in noſtra corte
Riuolge ſe contra'l taglio la rota.
T uttauia perche me vergogna porte
Del tu error, & perche altra volta
Vdendo le Sirene ſie piu forte;

P on giu'l seme del pianger; & ascolta:
Si udirai, come'n contraria parte
Muouer doueati mia carne soppolta.
M ai non t'appresento natura & arte
Piacer; quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, & che son terra sparte:
E t s'el sommo piacer si ti fallio
Per la mia morte; qual cosa mortale
Douea poi trarre te nel su disio?
B en ti doueui per lo primo strale
De le cose fallaci leuar suso
Diretr'a me; che non era piu tale.
N on ti douea grauar le penne in giuso
Ad aspettar piu colpi o pargoletta,
O altra vanita con si breue uso.
N uouo augelletto due, o tre aspetta:
Ma dinanzi da gliocchi de pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Q uale fanciulli vergognando muti
Con gliocchi a terra stannosi ascoltando,
Et se riconoscendo, & ripentuti;
T al mi stau'io: & ella disse, quando
Per udir se dolente; alza la barba;
Et prenderai piu doglia riguardando.
C on men di resistentia si dibarba
Robusto cerro ouero a nostral uento,
Ouero a quel de la terra d'Hiarba;
C h'i non leuai al su comando il mento:
Et quando per la barba il uiso chiese:
Ben conobbi'l venen de l'argomento:

Et come la mia faccia si distese;
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparsion, l'occhio comprese:
Et le mie luci anchor poco sicure
Vider Beatrice volta in su la fiera;
Ch'e sola vna persona in due nature.
Sotto suo uelo & oltre la riuera
Verde pareami piu se stessa antica
Vincer; che l'altre qui, quand'ella c'era.
Di penter si mi punse iui l'ortica;
Che di tutt'altre cose qual mi torse
Piu nel suo amor, piu mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse;
Ch'i caddi vinto: & qual allhora femmi;
Salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi quando'l cor di fuor uirtu rendemmi;
La donna, ch'i hauea trouata sola,
Sopra me uidi: & dicea; tiemmi, tiemmi.
Tratto m'haue nel fiume infino a gola;
Et tirandosi me dietro sen' giua
Sour'esso l'acqua lieue, come spola.
Quando fu presso alla beata riua;
Asperges me si dolcemente udissi;
Ch'i nol so rimembrar, non ch'i lo scriua.
La bella donna nelle braccia apprissi:
Abbracciommi la testa, & mi sommerse;
Oue conuenne ch'io l'acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, & bagnato m'offerse
Dentr'a la danza de le quattro belle;
Et ciascuna col braccio mi coperse.

N oi sem qui Nimphe, & nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo
Fum'ordinat'a lei per su ancelle.
M enrenti a gliocchi suoi: ma nel giocondo
Lume, ch'e dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di la, che miran piu profondo:
C osi cantando cominciaro: & poi
Al petto del Griphon seco menarmi,
Oue Beatrice volta staua a noi.
D isser; fa che le viste non risparmi:
Posto t'hauem dinanz'a gli smeraldi;
Ond'amor gia ti trasse le su armi.
M ille disiri piu che fiamma caldi
Strinsermi gliocchi a gliocchi rilucenti;
Che pur soura'l Griphone stauan saldi.
C ome in lo specchio il sol, non altrimenti,
La doppia fiera dentro ui raggiaua
Hor con uni hor con altri reggimenti.
P ensa Lettor, s'i mi marauigliaua;
Quando vedea la cosa in se star queta,
Et nel Idolo suo si trasmutaua.
M entre che piena di stupore & lieta
L'anima mia gustaua di quel cibo,
Che satiando se di se asseta;
S e dimostrando del piu alto tribo
Ne gliatti, l'altre tre si fero auanti
Danzando al lor angelico carribo.
V olgi Beatrice, uolgi gliocchi santi;
Era la sua canzone; al tu fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti,

P er gratia fa noi gratia, che disuele
A lui la bocca tua; si che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di uiua luce eterna
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Si di Parnaso, o beue in sua citerna;
C he non paress'hauer la mente ingombra
Tentando a render te, qual tu paresti
La dou' harmonizando il ciel t'adombra,
Q uando nell'aere aperto ti soluesti?

XXXII.

T ant'eran gliocchi miei fissi & attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che glialtri sensi m'erauan tutti spenti:
E t essi quinci & quindi hauen parete
Di non caler, cosi lo santo riso
A se traheli con l'antica rete:
Q uando per forza mi fu uolto'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un troppo fiso.
L a dispositon, ch'a ueder ee
Ne gliocchi pur teste dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
M a poi ch'al poco il uiso riformossi
(I dico al poco per rispetto al molto
Sensibil, ond'a forza mi rimossi),
V idi in sul braccio destro esser riuolto
Lo glorioso exercito, & tornarsi
Col sole & con le sette fiamme al volto.

C ome ſotto gli ſcudi per ſaluarſi
Volgeſi ſchiera, & ſe gira col ſegno,
Prima che poſſa tutta in ſe mutarſi;
Q uella militia del cœleſte regno,
Che procedeua tutta trapaſſonne,
Pria che piegaſſe'l carro il primo legno.
I ndi a le rote ſi tornar le donne;
E'l Griphon moſſe'l benedetto carco
Si, che pero nulla penna crollonne.
L a bella donna, che mi traſſe al uarco,
Et Statio, & io ſeguitauam la rota;
Che ſe l'orbita ſua con minor arco.
S i paſſeggiando l'alta ſelua uota
(Colpa di quella, ch'al ſerpente creſe)
Tempraua i paſſi in angelice nota.
F orſe in tre voli tanto ſpatio preſe
Diſrenata ſaetta; quanto eramo
Rimoſſi, quando Beatrice ſceſe.
I ſenti mormorar a tutti Adamo:
Poi cerchiaro una pianta diſpogliata
Di ſoglia & d'altra fronda in ciaſcun ramo.
L a coma ſua; che tanto ſi dilata
Piu, quanto piu è ſu; fora da gl'Indi
Ne boſchi lor per altezza mirata.
B eato ſe Griphon, ſe non diſcindi
Col becco d'eſto legno dolce al guſto;
Poſcia che mal ſi torce'l uentre quindi:
C oſi d'intorno a l'arbore robuſto
Gridaron glialtri: & l'animal binato;
Si ſi conſerua il ſeme d'ogni giuſto.

E t uolto al temo, ch'egli hauea tirato,
Traßelo al pie de la uedoua frasca
Et quel di lei a lei lascio legato.
C ome le nostre piante, quando casca
Giu la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro a la celeste lasca,
T urgide fansi; & poi si rinouella
Di su color ciascuna, pria che'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella
M en che di rose, & piu che di uiole
Colore aprendo si nouo la pianta,
Che prim'hauea le ramora si sole.
I non lo'ntesi; ne qua giu si canta
L'hinno, che quella gente allhor cantaro;
Ne la nota soffersi tuttaquanta.
S' i poteße ritrar come aßonnaro
Gliocchi spietati udendo di Sringa,
Gliocchi, a cu piu uegghiar costo si caro
C ome pintor, che con exemplo pinga,
Dißegnerei, com'i m'addormentai:
Ma qual uuol sia, che l'aßonnar ben finga:
P ero trascorro a quando mi suegliai:
Et dico, ch'un splendor mi squarcio'l uelo
Del sonno, & un chiamar, surgi, che fai?
Q ual a ueder de fioretti del melo,
Che del su pome gliangeli fa ghiotti,
Et perpetue nozze fa nel cielo,
P ietro & Giouanni & Iacopo condotti
Et uinti ritornaro a la parola,
Da laqual furon maggior sonni rotti;

E t uidero scemata loro scola,
Cosi di Moyse come d'Helya
Et al maestro suo cangiata stola
T al torna' io: & uidi quella pia
Soura me starsi; che conducitrice
Fu de mie passi lungo'l fiume pria:
E t tutto'n dubbio dissi, ou'è Beatrice?
Et ella; uedi lei sotto la fronda
Nuoua sedersi in su la sua radice.
V edi la compagnia, che la circonda:
Glialtri dopo'l Griphon sen' uanno suso
Con piu dolce canzon & piu profonda.
E t se fu piu lo suo parlar diffuso;
Non so: pero che gia ne gliocchi m'era
quella, ch' ad altro'ntender m'hauea chiuso
S ola sedeasi in su la terra uera,
Come guardia lasciata li del plaustro,
Che legar uidi a la biforme fiera
I n cerchio le faceuan di claustro
Le sette Nimphe con que lumi in mano;
Che son sicuri d'acquilone & d'austro
Q ui sarai tu poco tempo siluano,
Et sarai meco sanza fine ciue
Di quella Roma, onde Christo è Romano:
P ero in pro del mondo, che mal uiue,
Al carro tien hor gliocchi, & quel, che vedi,
Ritornato di la fa che tu scriue:
C osi Beatrice: & io, che tutto a i piedi
De suo commandamenti era deuoto;
La mente & gliocchi, ou'ella uolle, diedi.

N on scese mai con si ueloce moto
Foco di spessa nube, quando pioue
Da quel confine, che piu è remoto;
C om'i uidi calar l'uccel di Gioue
Per l'arbor giu rompendo de la scorza,
Non che de fiori & de le foglie noue;
E t ferio'l carro di tutta sua forza:
Ond'ei piego, come naue in fortuna
Vinta da l'onda hor da poggia hor da orza.
P oscia uidi auentarsi ne la cuna
Del triomphal uehiculo una uolpe;
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
M a riprendendo lei di laide colpe
La donna mia la uolse in tanta futa;
quanto sofferse l'ossa senza polpe.
P oscia perindi, ond'era pria uenuta,
L'aguglia uidi scender giu nell'arca
Del carro; & lasciar lei di se pennuta.
E t qual esce di cuor, che si ramarca;
Tal uoce usci del cielo: & cotal disse,
O nauicella mia com mal se carca.
P oi paru'a me che la terra s'aprisse
Tra'mbo le rote: & uidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse:
E t come uespa, che ritragge l'ago;
A se trahendo la coda maligna
Trasse del fondo; & gissen'uago uago
Q uel che rimase, come di gramigna
Viuace terra, de la piuma offerta
Forse con intention casta & benigna

S i ricoperse, & fune ricoperta
Et l'una & l'altra rota e'l temo in tanto;
Che piu tien un sospir la bocca aperta.
T rasformato cosi'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue
Tre soura'l temo, & una in ciascun canto.
L e prime eran cornute, come bue:
Ma le quatro un sol corno hauen per fronte:
Simile monstro in vista mai non fue.
S icura, quasi rocca in alto monte,
Seder sour'esso una puttana sciolta
M'apparue con le ciglia intorno pronte.
E t come perche non gli fosse tolta,
Vidi discost'a lei dritto un gigante:
Et basciauans'insieme alcuna volta.
M a perche l'occhio cupido & vagante
A me riuolse; quel feroce drudo
La flagello del capo insin le piante.
P oi di sospetto pieno & d'ira crudo
Disciolse'l monstro, & trassel per la selua
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
A la puttana & a la nuoua belua.

XXXIII.

D eus venerunt gentes, alternando
Hor tre hor quattro dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando:
E t Beatrice sospirosa & pia
Quell'ascoltaua si fatta, che poco
Piu a la croce si cambio Maria.

Ma poi

M a poi che l'altre uergini dier loco
Allei di dir, leuata dritta in pie
Rispose colorata, come foco,
M odicum, & non uidebitis me:
Et iterum sorelle mie dilette
Modicum, & uos uidebitis me.
P oi le si mise innanzi tutte sette:
Et dopo se sol accennando mosse
Me & la donna e'l sauio, che ristette.
C osi se'n giua: & non credo che fosse
Lo decimo su passo in terra posto,
Quando con gliocchi gliocchi mi percosse:
E t con tranquillo aspetto, uien piu tosto,
Mi disse, tanto, che s'i parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
S i com'i fui, com'i doueua, seco,
Dissemi, Frate perche non t'attenti
A dimandar homai uenendo meco?
C om'a color, che troppo reuerenti
Dinanz'a su maggior parlando sono,
Che non traggon la uoce uiua a i denti,
A uenne a me: che sanz'a'ntero sono
Incominciai, Madonna mia bisogna
Voi conoscete, et cio ch'ad essa è buono.
E t ella a me, da tema & da uergogna
Voglio che tu homai ti disuiluppe:
Si che non parli piu com'huom che sogna.
S appi che'l uaso, che'l serpente ruppe,
Fu, & non è: ma chi n'ha colpa, creda
Che uendetta di Dio non teme suppe.

N on sara tutto tempo sanza reda
L'aguglia; che lascio le penne al carro:
Perche diuenne monstro, & poscia preda.
C h'i ueggio certamente; & pero'l narro
A darne tempo gia stelle propinque
Sicure d'ogni intoppo & d'ogni sbarro:
N elquale un cinquecento diece & cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
Et quel gigante, che con lei delinque
M a forse che la mia narration buia,
qual Themi & Sphinge, men ti persuade;
Perch'allor modo lo'ntelletto attuia:
M a tosto fien li fatti le Naiade;
Che solueranno questo enigma forte
Senza danno di pecore & di biade.
T u nota: & si come da me son porte
queste parole, si le'nsegna a i uiui
Del uiuer, ch'è un correr a la morte:
E t haggi a mente, quando tu le scriui,
Di non celar qual hai uista la pianta,
Ch'è hor due uolte dirubata quiui.
Q ualunque ruba quella, o quella schianta;
Con bestemmia di fatto offende Dio;
Che solo a l'uso suo la creo santa.
P er morder quella, in pena & in disio
Cinque mill'anni & piu l'anima prima
Bramo colui, che'l morso in se punio.
D orme lo'ngegno tuo; se non istima
Per singular cagion esser excelsa
Lei tanto, & si trauolta ne la cima.

E t se stati non fosser acqua d'Elsa
Li pensier uani intorno a la tua mente,
E'l piacer loro un Piramo a la gelsa;
P er tante circonstantie solamente
La giustitia di Dio nell'interdetto
Conosceresti a l'alber moralmente.
M a perch'i ueggio te ne lo'ntelletto
Fatto di pietra, & in peccato tinto,
Si che t'abbaglia il lume del mi detto;
V oglio ancho, & se non scritto, almen dipinto
Che te nel porti dentr'a te per quello,
Che si reca'l bordon di palma cinto.
E t io; si come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta;
Segnat'è hor da voi lo mi ceruello.
M a perche tanto soura mia ueduta
Vostra parola disiata uola;
Che piu la perde, quanto piu s'aiuta?
P erche conoschi, disse, quella schola,
C'hai seguitata, & ueggi sua dottrina
Come puo seguitar la mia parola:
E t ueggi uostra uia da la diuina
Di star cotanto; quanto si discorda
Da terra'l ciel, che piu alto festina.
O nd'i risposi lei; non mi ricorda
Ch'i straniasse me giamai da voi;
Ne honne conscientia, che rimorda.
E t se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, hor ti ramenta,
Si come di Letheo beesti anchoi:

E t se dal fummo foco s'argomenta,
Cotesta obliuion chiaro conchiude
Colpa ne la tua uoglia altroue attenta.
V eramente hrramai saranno nude
Le mie parole, quanto conuerrassi
quelle scourir a la tua vista rude.
E t piu corrusco & con piu lenti passi
Teneua'l sole il cerchio di merigge,
Che qua & la come gliaspetti fassi,
Q uando s'affiser, si come s'affigge,
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truoua nouitate in suo vestigge,
L e sette donne al fin d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie uerdi & rami nigri
Soura suoi freddi riui l'alpe porta.
D inanzi ad esse Euphrates & Tigri
Veder mi parue uscir d'una fontana,
Et quasi amici di partirsi pigri.
O luce, o gloria de la gente humana
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, & se da se lontana?
P er cotal prego detto mi fu, prega
Mathelda, che'l ti dica: & qui rispose,
Come fa, chi da colpa si dislega,
L a bella donna, questo, & altre cose
Dette li son per me: & son sicura,
Che l'acqua di Letheo non glil nascose.
E t Beatrice, forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priua,
Fatt'ha la mente sua ne gliocchi oscura.

Ma uedi Eunoe, che la deriua:
Menalo ad esso, & come tu se usa,
La tramortita sua virtu rauiua.
Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia de la uoglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa,
Cosi poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, & a Statio
Donnescamente disse, vien con lui.
S'i hauesse Lettor piu lungo spatio
Da scriuer, io pur canterei in parte
Lo dolce ber, che mai non ma'hauria satio.
Ma perche piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia piu ir lo fren dell'arte.
I ritornai da la santissim'onda
Rifatto si, come piante nouelle
Rinouellate di nouella fronda,
Puro & disposto a salir a le stelle,

La gloria di colui, che tutto moue,
Per l'uniuerso penetra, & risplende
In una parte piu & meno altroue.
Nel ciel, che piu de la sua luce prende
Fu io, & vidi cose, che ridire
Ne sa ne puo, qual di la su discende,
Perche appressando se al suo disire
Nostro'ntelletto si profonda tanto,

Che retro la memoria non puo ire.
Veramente quant'io del regno santo
Ne la mia mente pote' far thesoro,
Sara hora materia del mi canto.
O buono Apollo a l'ultimo lauoro
Fa me del tuo valor si fatto uaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.
Insin a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma hor con amendue
M'è huopo intrar nel aringo rimaso.
Entra nel petto mio, & spira tue,
Si come quando Marsia trahesti
De la uagina de le membra sue.
O diuina uirtu si mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mi capo manifesti.
Venir uedrami al tu diletto legno,
Et coronarmi allhor di quelle foglie,
Che la materia & tu mi fara degno.


Si rade uolte Padre se ne coglie
Per triamphar o Cesare o poeta
(Colpa & uergogna de l'humane uoglie),

C he parturir letitia in su la lieta
Delphica deita douria la fronda
Peneia, quand' alcun di se asseta.
P oca fauilla gran fiamma seconda:
Forse diretr' a me con miglior uoci
Si preghera, perche Cirra risponda.
S urge a mortali per diuerse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quatro cerchi giunge con tre croci,
C on miglior corso & con migliore stella
Esce congiunta; & la mondana cera
Piu a su modo tempera & sugella.
F att' hauea di la mane & di qua sera
Tal foce quasi; & tutt' era la bianco
quello hemisperio, & l'altra parte nera;
Q uando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi riuolta, & riguardar nel sole:
Aquila si non gli s' affise unquanco.
E t si come secondo raggio sole
Vscir del primo & risalire insuso.
Pur come peregrin che tornar vole;
C osi de gliatti suoi per gliocchi infuso
Ne l'imagine mia il mio si fece;
Et fissi gliocchi al sole oltre nostr' uso.
M olto è licito la, che qui non lece
A le nostre virtu; merce del loco
Fatto per proprio de l'humana spece.
I nol soffersi molto, ne si poco,
Ch'i nol vedesse sfauillar d'intorno,
qual ferro, che bollente esce del foco.

E t disubito parue giorno a giorno
Esser aggiunto ; come quei, che puote,
Hauesse'l ciel d'un'altro sole adorno.
B eatrice tutta ne l'eterne rote
Fissa con gliocchi staua ; & io in lei
Le luci fissi di la su remote.
N el su aspetto tal dentro mi fei;
Qual si fe Glauco nel gustar de l'herba,
Che'l fe consorte in mar de glialtri Dei.
T rashumanar significar per verba
Non si poria : pero l'essemplo basti,
A cui esperientia gratia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Nouellamente Amor, chel ciel gouerni;
Tul sai, che col tu lume mi leuasti.
Q uando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l'harmonia, che temperi & discerni;
P aruemi tanto allhor del cielo acceso
Da la fiamma del sol ; che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
L a nouita del suono, e'l grande lume
Di lor cagion m'acceser un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
O nd'ella, che uedea me si com'io,
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio :
E t comincio ; tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar ; si che non uedi
Cio che uedresti, se l'hauessi scosso.

T u non se terra, si come tu credi:
Da folgore fuggendo'l proprio sito
Non corse, come tu, ch'ad esso riedi.
S' i fui del primo dubbio disuestito,
Per le sorrise parolette breui
Dentr'a un nouo piu fu irretito:
E t dissi, gia contento requieui
Di grand'ammiration: ma hor ammiro
Com'i trascenda questi corpi lieui.
O nd'ella appresso d'un pio sospiro
Gliocchi drizzo uer me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:
E t comincio; le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; & questo è forma,
Che l'uniuerso a Dio fa simigliante.
Q ui veggion l'altre creature l'orma
De l'eterno valor; ilqual è fine;
Alquale è fatta la toccata norma.
N e l'ordine, ch'i dico, son accline
Tutte nature per diuerse sorti
Piu al principio loro & men vicine:
O nde si muouon a diuersi porti
Per lo gran mar de l'esser, & ciascuna
Con istinto a lei dato, che la porti.
Q uesti ne porta'l fuoco inuer la luna:
questi ne cuor mortali è promotore:
questi la terra in se stringe & aduna.
N e pur le creature, che son fore
D'intelligentia, quest'arco saetta;
Ma quelle, c'hanno intelletto & amore.

L a prouidentia, che cotanto assetta,
Del su lume fa'l ciel sempre quieto,
Nelqual si uolge quel, c'ha maggior fretta:
E t hora li, com'a sito decreto,
Cen'porta la virtu di quella corda:
Che cio che scocca, drizza in segno lieto.
V er'è, che come forma non s'accorda
Molte fiate a la'ntention de l'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
C osi da questo corso si diparte
Talhor la creatura, c'ha podere
Di piegar cosi pinta in altra parte
E t si come ueder si puo cadere
Foco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere;
N on dei piu ammirar, se bene stimo,
Lo tu salir: se non come d'un riuo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
M arauiglia sarebbe in te; se priuo
D'impedimento giu ti fossi assiso,
Com'a terra quieto foco viuo.
Q uinci riuolse inuer lo cielo il uiso.

II.

O uoi; che sete in picciolletta barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti
Retr'al mi legno, che cantando varca;
T ornate a riueder li uostri liti:
Non ui mettete in pelago; che forse
Perdendo me rimarresti smarriti.

L'acqua, ch'i prendo, giamai non si corse:
Minerua spira; & conducemi Apollo;
Et noue Muse mi dimostran l'orse.
Voi altri pochi; che drizzasti 'l collo
Per tempo al pan de gli angeli; del quale
Viue si qui, ma non si vien satollo;
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro nauigio seruando mi solco
Dinanzi a l'acqua, che ritorna equale.
Que gloriosi, che passaro a Cholco,
Non s'ammiraron, come uoi farete,
Quando Iason uider fatto bifolco.
La concreata & perpetua sete
Del deiforme regno cen' portaua
Veloci quasi, come 'l ciel uedete.
Beatrice in suso, & io in lei guardaua:
Et forse in tanto; in quanto un quadrel posa,
Et vola, & da la noce si dischiaua;
Giunto mi uidi, oue mirabil cosa
Mi torse 'l uiso a se: & pero quella,
Cu non potea mi oura esser ascosa,
Volta uer me si lieta, come bella;
Drizza la mente in Dio grata, mi disse;
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareua me che nube ne coprisse
Lucida spessa solida & polita;
quasi adamante, in cui lo sol ferisse.
Perentro se l'eterna margarita
Ne riceuette; com'acqua recepe
Raggio di sole permanendo unita.

S' io era corpo, & qui non si concepe
Com' una dimension altra patio,
Ch' esser conuiense corpo in corpo repe;

A ccender ne douria piu il disio
Di ueder quella essentia, in che si uede
Come nostra natura & Dio s' unio.

L i si uedra, cio che tenem per fede
Non dimostrato; ma sia per se noto
A guisa del uer primo, che l' huom crede.

I o risposi; Madonna si deuoto,
Quant' esser posso piu, ringratio lui;
Loqual dal mortal mondo m' ha rimoto.

M a ditemi che son li segni bui
Di questo corpo, che la giuso in terra
Fan di Cain fauoleggiar altrui.

E lla sorrisi alquanto, & poi, se gli erra
L' opinion, mi disse, de mortali,
Oue chiaue di senso non disserra;

C erto non ti dourien punger li strali
D' ammiration homai: poi dietro a i sensi
Vedi che la ragione ha corte lali.

M a dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Et io; cio che n' appar qua su diuerso,
Credo che fanno i corpi rari & densi.

E t ella; certo assai uedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se ben ascolti
L' argomentar, ch' i li faro auerso.

L a spera ottaua ui dimostra molti
Lumi, liquali nelquale & nel quanto
Notar si posson di diuersi uolti.

S e raro & denso cio facesser tanto;
Vna sola virtu sarebbe in tutti
Piu & men distributa & altrettanto.
V irtu diuerse esser conuengon frutti
Di principi formali; & quei fuor ch'uno
Seguiteriano a tua ragion distrutti.
A nchor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia si digiuno
E sto pianeta, o si come comparte
Lo grasso e'l magro un corpo, cosi questo
Nel su volume cangerebbe carte.
S el primo fosse; fora manifesto
Ne l'eclipsi del sol per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Q uesto non è pero da uedere
De l'altro: & s'egli auien ch'io l'altro cassi;
Falsificato fia lo tu parere.
S' egli è che questo raro non trapassi;
Esser conuien un termine, da onde
Lo su contraro piu passar non lassi:
E t indi l'altrui raggio si rifonde
Cosi, come color torna per uetro,
Loqual diretr'a se piombo nasconde.
H or dirai tu che si dimostra tetro
Quiui lo raggio piu che'n altre parti,
Per esser li trafitto piu aretro.
D a questa instantia puo diliberarti
Experientia, se giamai la pruoui;
Ch'esser suol fonte a i riui di uostr'arti.

T re specchi prenderai, & due rimoui
Da te d'un modo, & l'altro piu rimosso
Tr'ambo li primi gliocchi tuoi ritroui:
R iuolto ad essi fa che doppo'l dosso
Ti stea un lume, ch'e tre specchi accenda,
Et torni a te da tutti ripercosso:
B enche nel quanto tanto non si stenda,
La vista piu lontana, li vedrai
Come conuien ch'egualmente risplenda.
H or come a i colpi de gli caldi rai
De la neue riman nudo'l sugetto
Et dal color & dal freddo primai,
C osi rimaso te ne l'intelletto
Voglio informar di luce si viuace,
Che ti tremolera nel su aspetto.
D entro dal ciel de la diuina pace
Si gira un corpo, ne la cui uirtute
L'esser di tutto suo contento giace:
L o ciel seguente, c'ha tante uedute,
Quel esser parte per diuerse essenze
Da lui distinte & da lui contenute:
G lialtri giron per uarie differenze
Le distintion, che dentro da se hanno,
Dispongon a lor fine & lor semenze.
Q uesti organi del mondo cosi uanno,
Come tu vedi homai, di grado in grado,
Che di su prendon, & di sotto fanno.
R iguarda ben homai si com, i uado
Per esto loco al uero, che disiri,
Si che poi sappi sol tener lo guado.

L o moto & la uirtu d'e santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da beati motor conuien che spiri.
E' l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Da la mente profonda, che lui uolue,
Prende l'image, & fassene suggello.
E t come l'alma dentr'a uostra polue
Per differenti membra & conformate
A diuerse potentie si risolue,
C osi l'intelligentia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega
Girando se soura sua unitate.
V irtu diuersa fa diuersa lega
Col prettoso corpo, che l'auiua,
Nelqual, si come uita, in uoi si lega.
P er la natura lieta, onde deriua,
La uirtu mista per lo corpo luce,
Come letitia per pupilla uiua.
D a essa uien, cio che da luce a luce
Par differente, non da denso & raro:
Essa è formal principio, che produce
C onforme a sua bonta lo turbo e'l chiaro.

III.

Q uel sol, che pria d'amor mi scaldo'l petto
Di bella verita m'hauea scouerto
Prouando & riprouaudo il dolce aspetto:
E t io per confessar corretto & certo
Me stesso, tanto, quanto si conuenne,
Leua'il capo a proferer piu erto.

M a uision apparue, che ritenne
A se me tanto stretto per uedersi,
Che di mia confession non mi souenne.

Q uali per vetri trasparenti & tersi,
Ouer per acque nitide & tranquille
Non si profonde, ch' e fondi sian persi,

T ornan de nostri uisi le postille
Debili si, che perla in bianca fronte
Non uen men tosto a le nostre pupille;

C otal uidi piu facce a parlar pronte:
Perch' i dentro a l'error contrario corsi
A quel, ch' accese amor tra l'huomo e'l fonte.

S ubito, si com' io di lor m' accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gliocchi torsi;

E t non gli uidi; & ritorsili auanti
Dritti nel lume de la dolce guida,
Che sorridendo ardea ne gliocchi santi.

N on ti marauigliar perch' i sorrida,
Mi disse, appresso'l tuo pueril quoto;
Poi sopral uero anchor lo pie non fida;

M a te riuolue, come suole, a uoto.
Vere sustantie son, cio che tu uedi,
qui rilegate per manco di uoto.

P ero parla con esse, & odi; & credi
Che la uerace luce, che l' appaga,
Da se non lassa lor torcer li piedi.

E t io a l' ombra, che parea piu uaga
Di ragionar, drizzami; & cominciai
quasi com' huom, cui troppa uoglia smaga,

O ben creato spirito; che a rai
Di uita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai
G ratioso mi sia, se mi contenti
Del nome tuo, & de la uostra sorte.
Ond'ella pronta & con occhi ridenti;
L a nostra carita non serra porte
A giusta uoglia, senon come quella,
Che uuol simil a se tutta sua corte.
I fui nel mondo vergine sorella:
Et se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celera l'esser piu bella;
M a riconoscerai ch'i son Piccarda;
Che posta qui con quest'altri beati
Beata son ne la spera piu tarda.
L i nostri affetti, che solo infiammati
Son del piacer de lo spirito santo,
Letitian del su ordine formati:
E t questa sorte, che par giu cotanto,
Pero n'è data; perche fur negletti
Li nostri uoti, & voti in alcun canto.
O nd'io a lei; ne mirabili aspetti
Vostri risplende non so che diuino,
Che ui trasmuta da primi concetti:
P ero non fui a rimembrar festino:
Ma hor m'aiuta cio, che tu mi dici;
Si che raffigurar m'è piu latino.
M a dimmi: uoi, che siete qui felici,
Disiderate uoi piu alto luoco,
Per piu ueder, o per piu farui amici

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta;
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate la nostra uolonta quieta
Virtu di carita; che fa uolerne
Sol quel c' hauemo, & d' altro non ci asseta.
Se disiassim' esser piu superne;
Foran discordi gli nostri disiri
Dal uoler di colui, che qui ne cerne;
Che uedrai non caper in questi giri;
S' esser in caritate è qui necesse,
Et se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro a la diuina uoglia;
Perch' una fansi nostre uoglie stesse.
Si come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' a lo re, ch' a su voler ne' nuoglia:
Et la sua uolonta è nostra pace:
Ella è quel mar; alqual tutto si moue
Cio, ch' ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allhor, com' ogni doue
In cielo è Paradiso, & si la gratia
Del sommo ben d' un modo non ui pioue.
Ma si com' egli auien, s' un cibo satia,
Et d' unaltro rimane anchor la gola;
Che quel si chiere, di quel si ringratia,
Cosi fec' io con atto & con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co la spola.

P erfetta uita & alto merto inciela
Donna piu su, mi disse; a la cui norma
Nel uostro mondo giu si veste & vela;
P erche'n fin al morir si uegghi & dorma
Con quello sposo, ch'ogni uoto accetta,
Che caritate a su piacer conforma.
D al mondo per seguir la giouinetta
Fuggimmi; & nel su habito mi chiusi;
Et promisi la uia de la sua setta.
H uomini poi a mal piu ch'a ben usi
Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.
Dio lo si sa, qual poi mia uita fusi.
E t quest'altro splendor; che ti si mostra
Da la mia destra parte, & che s'accende
Di tutto'l lume de la spera nostra;
C io ch'i dico di me, di se intende:
Sorella fu; & cosi le fu tolta
Di capo l'ombra de le sacre bende.
M a poi che pur al mondo fu riuolta
Contra su grado & contra buona usanza;
Non fu dal vel del cor giamai disciolta.
Q uest'è la luce de la gran Gostanza;
Che del secondo uento di soaue
Generò'l terzo & l'ultima possanza.
C osi parlomi: & poi comincio, aue
Maria cantando; & cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa graue.
L a uista mia, che tanto la seguio,
Quanto possibil fu; poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio;

E t a Beatrice tutta si conuerse:
Ma quella folgorò ne lo mio sguardo
Si, che da prima il uiso non sofferse:
E t ciò mi fece a dimandar piu tardo.

IIII.

I ntra due cibi distanti & mouenti
D'un modo prima si morria di fame,
Che liber' huom' l'un si recasse a i denti.
S i si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Si si starebbe un cane intra due dame.
P erche s'i mi tacea, me non riprendo
Da li miei dubbi d'un modo sospinto,
Poi ch'era necessario; ne commendo.
I mi tacea: ma'l mio disir dipinto
M'era nel uiso, e'l dimandar con ello
Piu caldo assai, che per parlar distinto.
F essi Beatrice; qual fe Daniello
Nabuctodonosor leuando d'ira;
Che l'hauea fatto ingiustamente fello:
E t disse; i ueggio ben come ti tira
Vno & altro disio; si che tua cura
Se stessa lega si, che fuor non spira.
T u argomenti; se'l buon voler dura,
La violenti' altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
A nchor di dubitar ti da cagione
Parer tornarsi l'anime a le stelle.
Secondo la sententia di Platone.

Queste son le question, che nel tuo uelle
Pontano igualmente: & pero pria
Trattero quella, che piu ha di felle,
De Seraphin colui, che piu s'india,
Moise, Samuel, & quel Giouanni;
Qual prender vuoi; i dico non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quelli spirti, che mo t'appariro;
Ne hanno a l'esser lor piu o men anni.
Ma tutti fanne bello il primo giro;
Et differentemente han dolce uita,
Per sentir piu & men l'eterno spiro.
Qui si mostraron non perche sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
De la celestial, c'ha men salita.
Cosi parlar conuiensi a uostro ingegno;
Pero che solo da sensato apprende,
Cio che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condescende
A uostra facultate; & piedi & mano
Attribuisce a Dio, & altro intende:
Et santa chiesa con aspetto humano
Gabriel & Michel ui rappresenta,
Et l'altro, che Tobia rifece sano.
Quel, che Timeo de l'anime argomenta,
Non è simil a cio, che qui si uede;
Pero che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma a la sua stella riede
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

Et forse sua sententia è d'altra guisa,
Che la uoce non suona; & esser puote
Con intention da non esser derisa.
S' egl'intende tornar a queste rote
L'honor de l'influentia e'l biasmo, forse
In alcun uero su arco percuote.
Questo principio mal inteso torse
Gia tutto'l mondo quasi, si che Gioue,
Mercurio, & Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitation, che ti commoue,
Ha men uenen, pero che sua malitia
Non ti potria menar da me altroue.
Parer ingiusta la nostra giustitia
Ne gliocchi de mortali, è argomento
Di fede, & non d'heretica nequitia.
Ma perche puote uostr' accorgimento
Ben penetrar a questa ueritate,
Come disiri, ti faro contento.
Se uiolenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel, che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate:
Che volonta se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille uolte uiolentia il torza:
Perche s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza, & cosi questo fero
Potendo ritornar al santo loco.
Se fosse stato lor uoler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
Et fece Mutio a la sua man seuero.

C osi l'hauria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma cosi salda uoglia è troppo rada.
E t per queste parole; se ricolte
L'hai, come dei, è l'argomento casso,
Che t'hauria fatto noia anchor piu uolte.
M a hor ti s'attrauersa un'altro passo
Dinanz'a gliocchi tal; che per te stesso
Non u'usciresti pria saresti lasso.
I t'ho per certo ne la mente messo
Ch'alma beata non poria mentire;
Pero che sempre al primo uero è presso:
E t poi potesti da Piccarda udire
Che l'affettion del uel Gostanza tenne;
Si ch'ella par qui meco contradire.
M olte fiate gia Frate adiuenne
Che per fuggir periglio, a contro a grato
Si fe di quel, che far non si conuenne;
C om'Almeone, che di cio pregato
Dal padre suo la propria madre spense;
Per non perder pieta si fe spietato.
A questo punto uoglio che tu pense
Che la forza al uoler si mischia; & fanno
Si, che scusar non si poson l'offense.
V oglia absoluta non consente al danno:
Ma consenteu'intanto, inquanto teme.
Se si ritrahe, cadere in piu affanno.
P ero quando Piccarda quello spreme,
De la uoglia absoluta intende; & io
Dell'altra, si che ver diciamo inseme.

Cotal fu l'ondeggiar del ſanto rio,
Ch'uſci del fonte, ond'ogni uer deriua:
Tal poſe in pace uno & altro diſio.
O Amanza del primo amante, o Diua,
Diſs'io appreſso, il cui parlar m'innonda
Et ſcalda ſi, che piu & piu m'auiua,
Non è l'affettion mia ſi profonda,
Che baſti a render uoi gratia per gratia:
Ma quei, che uede, & puote, a cio riſponda.
I ueggio ben che giamai non ſi ſatia
Noſtro'ntelletto, ſel uer non lo illuſtra,
Di fuor dal qual neſsun vero ſi ſpatia.
Poſaſi in eſso, come fera in luſtra,
Toſto che giunto l'ha: & giunger pollo,
Se non, ciaſcun diſio ſarebbe fruſtra.
Naſce per quello a guiſa di rampollo
A pie del uero il dubbio: & è natura,
Ch'al ſommo pinge noi di collo in collo.
Queſto m'inuita, queſto m'aſſicura
Con riuerentia Donna a dimandarui
D'unaltra uerita, che m'è oſcura.
I uo ſaper ſe l'huom po ſodisfarui
A i voti manchi ſi con altri beni,
Ch'a la uoſtra ſtatera non ſian parui.
Beatrice mi guardo con gliocchi pieni
Di fauille d'amor, con ſi diuini,
Che uinta mia uirtute die le reni,
Et quaſi mi perde con gliocchi chini.

S' i ti fiammegio nel caldo d'amore
Di la dal modo, che'n terra si uede,
Si che de gliocchi tuoi uinco'l ualore.
N on ti marauigliar: che cio procede
Da perfetto ueder, che come apprende,
Cosi nel ben appreso moue'l pede
I ueggio ben si come gia risplende
Ne l'intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E t s'altra cosa uostro amor seduce.
Non è senon di quella alcun uestigio
Mal conosciuto, che quiui traluce.
T u vuoi saper se con altro seruigio
Per manco uoto si puo render tanto,
Che l'anima si curi di litigio
S i comincio Beatrice questo canto:
Et si com'huom, che suo parlar non spezza,
Continuo cosi'l processo santo.
L o maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, & a la sua bontate
Piu conformato, & quel ch'ei piu apprezza,
F u de la uolonta la libertate,
Di che le creature intelligenti
Tutte & sole furo & son dotate.
H or ti parra, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del uoto, s'è si fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
C he nel fermar tra Dio & l'huomo il patto
Vittima fassi di questo thesoro
Tal, qual io dico, & fassi col su atto.

D unque che render puoſſi per riſtoro?
Se credi ben uſar quel, c'hai offerto;
Di mal tolleto vuoi far buon lauoro.
T u ſe homai del maggior punto certo.
Ma perche ſanta chieſa in cio diſpenſa,
Che par contra lo uer, ch'i t'ho ſcouerto.
C onuient'anchor ſeder un poco a menſa,
Pero che'l cibo rigido, c'hai preſo,
Richied'anchor aiuto a tua diſpenſa.
A pri la mente a quel, ch'i ti paleſo;
Et fermal u'entro: che non fa ſcienza
Senza lo ritener hauer inteſo.
D ue coſe ſi conuegnon a l'eſſenza
Di queſto ſacrificio: l'una è quella,
Di che ſi fa, l'altr'è la conuenenza.
Q ueſt'ultima giamai non ſi cancella,
Senon ſeruata, & intorno di lei
Si preciſo di ſopra ſi fauella:
P ero neceſſitato fu a gli Hebrei
Pur l'offerere, anchor ch'alcun'offerta
Si permutaſſe, come ſaper dei.
L' altra, che per materia t'è aperta,
Puote ben eſſer tal, che non ſi falla,
Se con altra materia ſi conuerta.
M a non traſmuti carco a la ſua ſpalla
Per ſu arbitrio alcun ſenza la volta
Et de la chiaue bianca & de la gialla:
E t ogni permutanza credi ſtolta,
Se la coſa dimeſſa in la ſorpreſa,
Come'l quatro nel ſei, non è raccolta.

nota lettor

P ero qualunque cosa tanto pesa
Per su valor, che tragga ogni bilancia;
Sodisfar non si puo con altra spesa.
N on prendan i mortali il uoto a ciancia:
Siate fedeli, & a cio far non bieci;
Come fu Lepte a la sua prima mancia;
C ui piu si conueniua dicer mal feci,
Che seruando far peggio: & cosi stolto
Ritrouar puoi'l gran duca de Greci;
O nde pianse Iphigenia il su bel uolto;
Et se pianger di se & folli & saui.
Ch'udir parlar di cosi fatto colto.
S iate Christiani a muouerui piu graui:
Non siate, come penna ad ogni uento;
Et non crediate ch'ogni acqua ui laui.
H auete'l uecchio & nuouo testamento,
E'l pastor de la chiesa, che ui guida:
Questo ui basti a uostro saluamento.
S e mala cupidigia altro vi grida;
Huomini siate, & non pecore matte;
Si che'l Giudeo tra uoi di uoi non rida.
N on fate, com'agnel, che lascia'l latte
De la sua madre semplice, & lasciuo
Seco medesmo a su piacer combatte.
C osi Beatrice a me, com'io scriuo:
Poi si riuolse tutta disiante
A quella parte, oue'l mondo è piu uiuo.
L o su piacer, e'l tramutar sembiante
Poser silentio al mi cupido'ngegno;
Che gia nuoue questioni hauea dauante.

E t si come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Cosi corremmo nel secondo regno.
Q uiui la donna mia uid' io si lieta,
Come nel segno di quel ciel si mise;
Che piu lucente se ne fe il pianeta.
E t se la stella si cambio & rise;
qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise?
C ome'n peschiera, ch'è tranquilla & pura,
Traggon i pesci a cio che uen di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
C osi uid' io piu di mille splendori
Trarsi uer noi; & in ciascun s'udia,
Ecco chi crescera li nostri amori:
E t si come ciascun a noi uenia;
Vedeasi lombra piena di letitia
Nel folgor chiaro, che di lei uscia.
P ensa Lettor se quel, che qui sinitia,
Non procedesse; come tu hauresti
Di piu sauer angosciosa caritia:
E t per te uederai come da questi
M'era'n disio d'udir lor conditioni,
Si com'a gliocchi mi fur manifesti.
O bene nato; a cui ueder li throni
Del triompho eternal conciede gratia,
Prima che la militia s'abbandoni;
D el lume, che per tutto'l ciel si spatia,
Noi siamo accesi: & pero se disij
Da noi chiarirti; & a tu piacer ti satia.

C osi da un di quelli spirti pij
Detto mi fu, & da Beatrice, di di
Sicuramente, & credi come a Dij.
I ueggio ben si come tu t'annidi
Nel proprio lume; & che da gliocchi'l traggi,
Perch'e corrusca si come tu ridi:
M a non so chi tu se, ne perche haggi
Anima degna il grado de la spera,
Che si uela a mortai con glialtrui raggi.
Q uesto diss'io diritto a la lumera,
Che pria m'hauea parlato: ond'ella fessi
Lucente piu assai di quel, ch'ell'era.
S i come'l sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando'l caldo ha rose
Le temperanze de uapori spessi;
P er piu letitia si mi si nascose
Dentr'al su raggio la figura santa;
Et cosi chiusa chiusami rispose
N el modo, che'l seguente canto canta.

VI.

P oscia che Constantin l'aquila uolse
Contr'al corso del ciel, che la seguio
Dietr'a l'antico, che Lauina tolse;
C ento & cent'anni & piu l'ucel di Dio
Ne lo stremo d'Europa si ritenne
Vicin a i monti, de quai prima uscio:
E t sotto l'ombra de le sacre penne
Gouerno'l mondo li di mano in mano;
Et si cangiando in su la mia peruenne.

C esare fui, & son Giustiniano,
Che per voler dal prim'amor, ch'i sento,
Dentr'a le leggi trassi'l troppo e'l uano:
E t prima ch'io a l'opra foss'attento,
Vna natura in Christo esser, non piue
Credeua, & di tal fede era contento,
M a'l benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, a la fede sincera
Mi drizzo con le parole sue.
I li credetti: & cio, che suo dir era,
Veggi'hora chiaro, si come tu uedi
Ogni contradittione & falsa & vera.
T osto che con la chiesa mossi i piedi,
A Dio per gratia piacque di spirarmi
L'alto lauoro; & tutto in lui mi diedi.
E t al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la dextra del ciel fu si congiunta,
Che segno fu, ch'i douesse posarmi.
H or qui a la question prima s'appunta
La mia risposta: ma la conditione
Mi stringe a seguitar alcuna giunta.
P erche tu ueggi con quanta ragione
Si moue contra'l sacrosanto segno,
Et chi'l s'appropria, & chi a lui s'oppone.
V edi quanta uirtu l'ha fatto degno
Di reuerentia, & comincio da l'hora,
Che Pallante mori per darli regno.
T u sai che fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni, & oltra infin al fine,
Che tre a tre pugnar per lui anchora.

S ai quel, che fe dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucretia in sette regi
Vincendo'ntorno le genti vicine.
S ai quel, che fe portato da gli egregi
Romani incontr'a Brenno, incontr'a Pirro,
Incontr'a glialtri principi & collegi:
O nde Torquato, & Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Hebber la fama, che volontier miri:
E sso atterro l'orgoglio de gli Arabi,
Che diretro ad Hanibale passaro
L'alpestre rocce, Po di che tu labi.
S ott'esso giouanetti triompharo
Scipione & Pompeo; & a quel colle,
Sotto'l qual tu nascesti, parue amaro
P oi presso'l tempo, che tutto'l ciel uolle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per uoler di Roma il tolle:
E t quel, che fe da Varo insin al Rheno,
Isara uide & Era, & uide Senna
Et ogni valle, onde'l Rodano è pieno.
Q uel, che fe poi ch'egli usci di Rauenna
Et salto'l Rubicon fu di tal uolo,
Che nol seguiteria lingua ne penna.
I nuer la Spagna riuolse lo stuolo:
Poi uer Durazzo & Pharsaglia percosse
Si, ch'al Nil caldo si senti del duolo,
A ntandro & Simoenta, onde si mosse,
Riuide, & la, dou'Hettore si cuba;
Et mal per Tolemeo poi si riscosse.
Da onde

D a onde venne folgorando a Giuba:
Poi si riuolse nel uostr'occidente,
Oue sentia la Pompeana tuba.
D i quel, che fe col baiolo seguente,
Bruto con Cassio ne lo'nferno latra;
Et Modona & Perugia fu dolente.
P iangen'anchor la trista Cleopatra;
Che fuggendo'l innanzi dal colubro
La morte prese subitana & atra.
C on costui corse insin al lito rubro:
Con costui pose'l mondo in tanta pace;
Che fu serrato a Giano il su delubro.
M a cio; che'l segno, che parlar mi face,
Fatt'hauea prima, & poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace;
D iuenta in apparenza poco & scuro;
Se'n mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, & con affetto puro:
C he la uiua giustitia, che mi spira,
Gli concedette in mano a quel, ch'i dico,
Gloria di far uendetta a la sua ira.
H or qui t'ammira in cio, ch'i ti replico.
Poscia con Tito a far uendetta corse
De la uendetta del peccato antico.
E t quando'l dente Longobardo morse
La santa chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno uincendo la soccorse.
H omai puoi giudicar di que cotali.
Ch'i accusai di sopra, & de lor falli,
Che son cagion di tutt'i uostri mali.

L' un al publico ſegno i gigli gialli
Oppone; & l'atro appropria quello a parte;
Si ch'è ſorte a ueder qual piu ſi falli.
F actian gli Ghibellin, factian lor arte
Sott'altro ſegno: che mal ſegue quello
Sempre, chi la giuſtitia & lui diparte:
E t non l'abbatta eſto Carlo nouello
Co Guelſi ſuoi; ma tema de gliartigli,
Ch'a piu alto leon traſſer lo uello.
M olte fiate gia pianſer li figli
Per la colpa del padre: & non ſi creda
Che Dio trasmuti l'armi per ſuoi gigli.
Q ueſta picciola ſtella ſi correda
D'e buoni spirti; che ſon ſtati attiui,
Perche honor & fama gli ſucceda:
E t quando li diſiri poggian quiui;
Si diſuiando pur conuien ch'e raggi
Del uero amor in ſu poggin men uiui.
M a nel commenſurar de noſtri gaggi
Col merto è parte di noſtra letitia;
Perche non li ueden minor, ne maggi.
Q uinci addolciſce la uiua giuſtitia
In noi l'affetto ſi, che non ſi puote
Torcer giamai ad alcuna nequitia.
D iuerſe uoci fanno dolci note:
Coſi diuerſi ſcanni in noſtra uita
Rendon dolce harmonia tra queſte rote.
E t dentro a la preſente Margarita
Luce la luce di Romeo; di cui
Fu l'opra grande & bella mal gradita.

Ma i Prouenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: & pero mal camina,
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quatro figlie hebbe, & ciascuna reina
Ramondo Beringhieri; & cio gli fece
Rameo persona humile & peregrina:
Et poi'l mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto;
Che gli assegno sette & cinque per diece:
Indi partissi pouero & uetusto:
Et sel mondo sapesse'l cor, ch'egli hebbe
Mendicando sua uita a frusto a frusto;
Assai lo loda, & piu lo loderebbe.

VII.

Osanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth:
Cosi uolgendosi a la nota sua
Fu uiso a me cantar essa sustanza;
Sopra laqual doppio lume s'addua:
Et essa & l'altre mosser a sua danza;
Et quasi uelocissime fauille
Mi si uelar di subita distanza.
Io dubitaua, & dicea, dille dille
Fra me, dille dicea a la mia donna;
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reuerentia, che s'indonna
Di tutto me pur per B & per ice;
Mi richinaua, come l'huom ch'assonna.

P oco sofferse me cotal Beatrice;
Et comincio raggiandomi d'un riso
Tal, che nel foco saria l'huom felice:
S econdo mio infallibile auiso
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai'n pensier miso:
M a io ti soluero tosto la mente:
Et tu ascolta, che le mie parole
Di gran sententia ti faran presente.
P er non soffrir a la uirtu, che vuole
Freno a su prode, quell'huom, che non nacque,
Dannando se danno tutta sua prole:
O nde l'humana spetie inferma giacque
Giu per secoli molti in grand'errore,
Finch'al uerbo di Dio discender piacque;
V la natura, che dal su fattore
S'er'allungata, unio a se in persona
Con l'atto sol del su eterno amore.
H or drizza'l uiso a quel, che si ragiona,
questa natura al su fattore unita,
qual fu creata, fu sincera & bona:
M a per se stessa pur fu elle sbandita
Di paradiso, pero che si torse
Da via di uerita, & da sua vita.
L a pena dunque, che la croce porse;
S'a la natura asunta si misura;
Nulla giamai si giustamente morse:
E t cosi nulla fu di tanta ingiuria
Guardando a la persona, che sofferse,
In che era contrata tal natura.

P ero d'un'atto uscir cose diverse:
Ch'a Dio & a Giudei piacque una morte:
Per lei tremo la terra, e'l ciel s'aperse.

N on ti dee horamai parer piu forte,
Quando si dice che giusta uendetta
Poscia uengiata fu la giusta corte.

M a i ueggi'hor la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentr'ad un nodo;
Delqual con gran disio soluer s'aspetta.

T u dici ben discerno, cio ch'i odo:
Ma perche Dio uolesse, m'è occulto,
A nostra redention pur questo modo.

Q uesto decreto Frate sta sepulto
A gliocchi di ciascun, il cu'ingegno
Ne la fiamma d'amor non è adulto.

V eramente pero ch'a questo segno
Molto si mira, & poco si discerne;
Diro perche tal modo fu piu degno.

L a diuina bonta, che da se sperne
Ogni liuore, ardendo in se sfauilla,
Si che dispiega le bellezze eterne.

C io che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine; perche non si moue
La sua imprenta, quand'ella sigilla.

C io che da essa senza mezzo pioue,
Libero è tutto; perche non soggiace
A la uirtute de le cose noue.

P iu l'è conforme; & pero piu le piace:
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Ne la piu simigliante è piu uiuace.

D i tutte queste cose s'auantaggia
L'humana creatura, & s'una manca,
Di sua nobilita conuien che caggia.
S olo il peccato è quel, che la disfranca,
Et falla dissimile al sommo bene,
Perche del lume suo poco s'imbianca:
E t in sua dignita mai non riuene,
Se non riempie, doue colpa uota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
V ostra natura quando pecco tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
N e ricourar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna uia,
Senza passar uerun di questi guadi,
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso hauesse, o che l'huom per se isso
Hauesse sodisfatto a sua follia.
F icca mo l'occhio perentro l'abisso
Del eterno consiglio, quanto puoi
Al mi parlar discretamente fisso.
N on potea l'huomo n'e termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con humiltate obediendo poi,
Q uanto disubidendo intese ir suso:
Et quest'è la ragion, perche l'huom fue
A poter satisfar per se dischiuso.
D unque a Dio conuenia con le uie sue
Riparar l'huomo a sua intera uita,
Dico con l'una, ouer con ambodue.

M a perche l'oura tanto è piu gradita
De l'operante, quanto piu appresenta
De la bonta del core, ond'è uscita;
L a diuina bonta, che'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue uie
A rileuarui suso fu contenta:
N e tra l'ultima notte e'l primo die
Si alto & si magnifico processo
O per l'uno, o per l'altro fu, o fie:
C he piu largo fu Dio a dar se stesso
In far l'huom sufficiente a rileuarsi:
Che s'egli hauesse sol da se dimesso:
E t tutti glialtri modi erano scarsi
A la giustitia; sel figliuol di Dio
Non fosse humiliato ad incarnarsi,
H or per empierti ben ogni disio,
Ritorno a dichiarar in alcun loco;
Perche tu ueggi li cosi, com'io.
T u dici i ueggio l'aere, i ueggio'l foco,
L'acqua, & la terra, & tutte lor misture
Venir a corruttion, & durar poco:
E t queste cose pur fur creature:
Perche se cio, c'ho detto, è stato uero;
Esser dourian da corruttion sicure.
G li angeli Frate, e'l paese sincero,
Nel qual tu se, dir si posson creati;
Si come sono in lor esser intero:
M a gli elementi, che tu hai nomati,
Et quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata uirtu son informati.

C reata fu la materia, che gli hanno:
Creata fu la uirtu informante
In quelle stelle, che'ntorno a lor uanno.
L' anima d'ogni bruto & de le piante
Di complexion potentiata tira
Lo raggio e'l moto de le luci sante.
M a nostra uita senza mezzo spira
La somma beninanza, & la'nnamora
Di se, si che poi sempre la disira.
E t quinci puoi argomentar anchora
Vostra resurrettion, se tu ripensi
Come l'humana carne fessi allhora,
C he li primi parenti intrambo fensi.

VIII.

S olea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse uolta nel terzo epiciclo:
P erche non pur a lei facean honore
Di sacrifici & di uotiuo grido
Le genti antiche ne l'antico errore;
M a Dione honorauano, & Cupido,
questa per madre sua, questo per figlio;
Et dicean che sedette in grembo a Dido:
E t da costei, ond'io principio piglio,
Pigliauano'l uocabol de la stella;
Che'l sol uagheggia hor da coppa, hor da ciglio.
I non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esseru'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'i uidi far piu bella,

E t come in fiamma fauilla si uede;
Et come in uoce uoce si discerne,
Quand'una è ferma, & l'altra ua & riede;
V id'io in essa luce altre lucerne
Muouers'in giro piu & men correnti
Al modo credo di lor uiste eterne.
D i fredda nube non discesser uenti
O uisibili, o non, tanto festini;
Che non paresser impediti & lenti
A chi hauesse quei lumi diuini
Vedut'a noi venir lasciando'l giro
Pria cominciato in glialtri Seraphini:
E t dietr'a quei, che piu'nnanzi appariro,
Sonaua Osanna si; che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
I ndi si fece l'un' piu presso a noi;
Et solo incomincio; tutti sem presti
Al tu piacer, perche di noi ti gioi.
N oi ci uolgiam co i principi celesti
D'un giro, d'un girare, & d'una sete;
A quali tu nel mondo gia dicesti,
V oi, che'ntendendo il terzo ciel mouete:
Et sem si pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
P oscia che gliocchi miei si fur offerti
A la mia donna reuerenti, & essa
Fatti gli hauea di se contenti & certi;
R iuolsersi a la luce, che promessa
Tanto s'hauea; & di chi siete, fue
La uoce mia di grande affetto impressa.

Et quanta & quale uid'io lei far piue
Per allegrezza noua, che s'accrebbe,
quand'io parlai a l'allegrezze sue;
Cosi fatta, mi disse, il mondo m'hebbe
Giu poco tempo: & se piu fosse stato;
Molto sara di mal, che non sarebbe.
La mia letitia mi ti tien celato;
Che mi raggia d'intorno, & mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, & hauesti ben onde:
Che si fosse giu stato, i ti mostraua
Di mi' amor piu oltre, che le fronde.
Quella sinistra riua; che si laua
Di Rhodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per tu signor a tempo m'aspettaua;
Et quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari di Gaeta & di Crotona,
La doue Tronto & Verde in mare sgorga.
Fulgeami gia in fronte la corona
Di quella terra, che'l Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
Et la bella Trinacria; che caliga
Tra Pachino & Peloro sopra'l golfo,
Che riceue da Eolo maggior briga,
Non per Tipheo, ma per nascente solfo;
Attesi haurebbe li suoi regi anchora
Nati per me di Carlo & di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non hauesse
Mosso Palermo a gridar mora mora.

Et se mio frate questo antiuedesse;
L'auara pouerta di Catalogna
Gia fuggiria, perche non gli offendesse:
Che ueramente proueder bisogna
Per lui, o per altrui; si ch'a sua barca
Carica piu di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga Parca
Discese, hauria mestier di tal militia,
Che non curasse di metter in arca:
Pero ch'i credo che l'alta letitia,
Chel tu parlar m'infonde signor mio,
Ou'ogni ben si termina & s'initia,
Per te si ueggia, come la uegg'io;
Grata m'è piu, & ancho questo caro,
Perche'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto: & cosi mi fa chiaro,
Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,
Com'uscir puo di dolce seme amaro.
Questo io a lui: & egli a me, s'i posso
Mostrarti un uero; a quel, che tu dimandi,
Terrai'l uiso, come tieni'l dosso.
Lo ben; che tutto'l regno, che tu scandi,
Volge & contenta; fa esser uirtute
Sua prouidenza in questi corpi grandi:
Et non pur le nature prouedute
Son ne la mente, ch'è da se perfetta;
Ma esse insieme con la lor salute.
Perche quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a proueduto fine;
Si come cocca in suo segno diretta.

S e cio non fosse; il ciel, che tu camine,
Producerebbe si li suoi effetti;
Che non sarebber arti, ma ruine:
E t cio esser non puo; se gl'intelletti,
Che muouon queste stelle, non son manchi,
Et manco'l primo, che non gli ha perfetti.
V uoi tu che questo uer piu ti s'imbianchi?
Et io, non gia; perche impossibil ueggio
Che la natura in quel ch'è huopo, stanchi.
O nd'egli anchor; hor di, sarebbe il peggio
Per l'huomo in terra, se non fosse cive?
Si, rispos'io, & qui ragion non cheggio.
E t puo egli esser, se giu non si uiue
Diuersamente per diuersi offici?
Non; sel maestro uostro ben ui scriue.
S i uenne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse, dunqu'esser diuerse
Conuien d'e uostri effetti le radici:
P erch'un nasce Solone, & altro Xerse,
Altro Melchisedech, & altro quello,
Che uolando per l'aere il figlio perse.
L a circular natura, ch'è suggello
A la cera mortal, fa ben su arte,
Ma non distingue l'un' da l'altro hostello.
Q uinci adiuen ch'Esau si diparte
Per seme da Iacob, & uien Quirino
Da si uil padre, che si rende a Marte.
N atura generata su camino
Simil sarebbe sempre a generanti,
Se non uincesse il proueder diuino.

H or quel, che t'era dietro, t'è dauanti.
Ma perche sappi che di te mi gioua;
Vn corollario uoglio che t'ammanti.
S empre natura se fortuna troua
Discorde a se; com'ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala proua.
E t sel mondo la giu ponesse mente
Al fondamento, che natura pone;
Seguendo lui hauria buona la gente.
M a voi torcete a la religione
Tal; che fu nato a cingersi la spada:
Et fate re di tal; ch'è da sermone:
O nde la traccia uostra è fuor di strada.

IX.

D apoi che Carlo tuo bella Clemenza
M'hebbe chiarito; mi narro glinganni,
Che riceuer douea la sua semenza.
M a disse; taci; & lassa uolger glianni:
Si ch'i non posso dir, senon che pianto
Giusto uerra dirietro a i uostri danni.
E t gia la uita di quel lume santo
Riuolta s'era al sol, che la riempie;
Come quel ben, ch'a ogni cosa è tanto.
A hi anime ingannate & fattur'empie;
Che da si fatto ben torcete i cori
Drizzando in uanita le uostre tempie.
E t ecco un'altro di quelli splendori
Ver me si fece; e'l su voler piacermi
Significaua nel chiarir di fuori.

G liocchi di Beatrice, ch'eran fermi
Soura me, come pria, di caro assenso
Al mi disio certificato fermi.
D eh metti al mi uoler tosto compenso
Beato spirto, dissi, & fammi pruoua,
Ch'i possa in te refletter quel, ch'i penso.
O nde la luce, che m'era 'nchor noua,
Del su profondo, ond'ella pria cantaua,
Seguette, com'a cui di ben far gioua.
I n quella parte de la terra praua
Italica, che siede intra Rialto
Et le fontane di Brenta & di Piaua,
S i leua un colle, & non surge molt'alto,
La onde scese giu una facella,
Che fece a la contrada grande assalto.
D' una radice nacqui & io & ella:
Cunisa fui chiamata, & qui refulgo,
Perche mi uinse il lume d'esta stella.
M a lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, & non mi noia:
Che forse parria forte al uostro uulgo.
D i questa luculenta & chiara gioia
Del nostro cielo, che piu m'è propinqua,
Grande fama rimase, & pria che moia,
Q uesto centesim'anno anchor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'huomo excellente
Si, ch'altra uita la prima relinqua:
E t cio non pensa la turba presente,
Che Tagliamento & Adice richiude;
Ne per esser battuta anchor si pente.

M a tosto fia che Padoua al palude
Cangera l'acqua, che Vicenza bagna,
Per esser al douer le genti crude.
E t doue Sile & Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia, & ua con la test'alta;
Che gia per lui carpir si fa la ragna.
P iangera Feltro anchora la diffalta
De l'empio suo pastor; che sara sconcia
Si, che per simil non s'intro in Malta.
T roppo sarebbe larga la bigoncia,
Che riceuesse'l sangue Ferrarese;
Et stanco, chi'l pesasse ad oncia ad oncia;
C he donera questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: & cotai doni
Conformi fiano al uiuer del paese.
S u sono specchi, uoi dicete throni;
Onde risulge a noi Dio giudicante;
Si che questi parlar ne paion boni.
Q ui si tacette, & fecemi sembiante
Che fosse ad altro uolta per la rota,
In che si mise, com'era dauante.
L' altra letitia, che m'era gia nota,
Preclara cosa mi si fece in uista;
Qual fin balascio, in che lo sol percuota.
P er letitiar la su fulgor s'acquista,
Si come riso qui, ma giu s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
D io uede tutto; & tuo uder s'illuia,
Diss'io, beato spirto; si che nulla
Voglia di se à te puot'esser fuia.

D unque la uoce tua, che'l ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pij,
Che di sei ale fannosi cuculla;
P erche non satisfaci a miei disij?
Gia non attendere'io tua dimanda;
S'io m'intuasse, come tu t'immij.
L a maggior ualle; in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allhor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda;
T ra discordanti liti contra'l sole
Tanto sen ua; che fa meridiano,
La doue l'orizonte pria far sole.
D i quella ualle fu io littorano
Tra Hebro & Macra, che per camin corto
Lo Genouese parte dal Thoscano.
A d un occaso quasi & ad un orto
Buggea siede & la terra, ond'i fui,
Che fe del sangue suo gia caldo il porto.
F olco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: & questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe di lui:
C he piu non arse la figlia di Belo
Noiando & a Sicheo & a Creusa,
Di me infin che si conuenne al pelo;
N e quella Rhodopea, che delusa
Fu da Demophoonte; ne Alcide,
quando Iole nel cor hebbe richiusa.
N on pero qui si pente; ma si ride;
Non de la colpa, ch'a mente non torna;
Ma del ualor, ch'ordino & prouide.

Qui si

Qui si rimira ne l'arte, ch'adorna
Con tanto affetto; & discernesi'l bene,
Perch'al mondo di su quel di giu torna.
Ma perche le tue uoglie tutte piene
Sen' porti, che son nate in questa spera;
Proceder anchor altre mi conuene.
Tu uuoi saper chi è'n questa lumera;
Che qui appresso me cosi scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Hor sappi che la entro si tranquilla
Raab; & a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Di questo cielo, in cui l'ombra s'appunta,
Che'l uostro mondo face; pria ch'altr'alma
Del triompho di Christo fu assunta.
Ben si conuenne lei lasciar per palma
In alcun cielo de l'alta uittoria,
Che s'acquisto con l'una & l'altra palma:
Perch'ella fauoro la prima gloria
Di Iosue in su la terra santa:
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua citta, che di colui è pianta,
Che pria uolse le spalle al su fattore,
Et di cui è la'nuidia tanto pianta;
Produce & spande il maladetto fiore;
C'ha disuiate le pecore & li agni,
Pero che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'euangelio e i dottor magni
Son derelitti; & solo a i decretali
Si studia si, che pare a i lor uiuagni.

A questo intende'l Papa e Cardinali:
Non uanno i lor pensieri a Nazarette:
La doue Gabriello aperse l'ali
M a Vaticano & l'altre parti elette
Di Roma;che son state cimitero
A la militia,che Piero seguette;
T osto libere sien de l'adultero.

X.

G uardando nel su figlio con l'amore,
Che l'uno & l'altro eternalmente spira,
Lo primo & ineffabile ualore,
Q uanto per mente o per occhio si gira,
Con tant'ordine fe;ch'esser non puote
Senza gustar di lui,chi cio rimira.
L eua dunque Lettor a l'alte rote
Meco la uista dritto a quella parte,
Doue l'un moto a l'altro si percuote:
E t li comincia a uagheggiar ne l'arte
Di quel maestro;che dentr'a se l'ama
Tanto,che mai da lei l'occhio non parte.
V edi come da indi si dirama
L'oblico cerchio,ch'e pianeti porta
Per sodisfare al mondo,che gli chiama:
E t se la strada lor non fosse torta;
Molta uirtu nel ciel sarebbe in uano,
Et quasi ogni potentia qua giu morta:
E t se dal dritto piu o men lontano
Fosse'l partire;assai sarebbe manco
Et giu & su de lordine mondano.

H or ti riman Lettor soura'l tu banco
Drieto pensando a cio, che si preliba;
S'esser uuoi lieto assai prima, che stanco.
M esso t'ho innanzi homai per te ti ciba:
Che a se torce tutta la mia cura
quella materia, ond'io son fatto scriba.
L o ministro maggior de la natura;
Che del ualor del cielo il mondo imprenta,
Et col su lume il tempo ne misura;
C on quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si giraua per le spire,
In che piu tosto ogni hora s'appresenta;
E t io era con lui: ma del salire
Non m'accors'io, senon com'huom s'accorge
Anzi'l primo pensier del su uenire,
E t Beatrice quella, che si scorge
Di ben in meglio si subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Q uant'esser conuenia da se lucente.
quel, ch'era dentr'al sol, dou'io entrami,
Non per color, ma per lume paruente,
P erch'io lo'ngegno l'arte & l'uso chiami,
Si nol direi, che mai s, imaginasse:
Ma creder puossi; & di ueder si brami,
E t se le fantasie nostre son basse
A tant'altezza; non è marauiglia
Che soura'l sol non fu occhio ch'andasse.
T al era quiui la quarta famiglia
De l'alto padre; che sempre la satia
Mostrando come spira, & come figlia.

E t Beatrice comincio; ringratia,
Ringratia il sol de gliangeli; ch'a questo
Sensibil t'ha leuato per sua gratia.
C uor di mortal non fu mai si digesto
A diuotion, & a rendersi a Dio
Con tutto'l su gradir cotanto presto;
C om'a quelle parole mi fec'io:
Et si tutto'l mi amor in lui si mise;
Che Beatrice eclipsò ne l'oblio.
N on le despiacque: ma si se ne rise;
Che lo splendor de gliocchi suoi ridenti
Mia mente unita in piu cose diuise.
I uidi piu folgor uiui & uincenti
Far di noi centro, & di se far corona,
Piu dolci in uoce, che'n uista lucenti:
C osi cinger la figlia di Latona
Vedem tal uolta; quando l'aer è pregno
Si, che ritenga il fil, che fa la Zona.
N e la corte del ciel, dond'io riuegno,
Si trouan molte gioie care & belle
Tanto, che non si poson trar del regno.
E' l canto di que lumi era di quelle:
Chi non s'impenna si, che la su uoli;
Dal muto aspetti quindi le nouelle.
P oi si cantando quelli ardenti soli
Si fur girati intorn'a noi tre uolte,
Come stelle uicine a i fissi poli;
D onne mi paruer non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuoue note hanno ricolte:

Et dentr'a l'un senti comincîar; quando
Lo raggio de la gratia, onde s'accende
Verace amor, & che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
V'sanza risalir nessun discende,
Qual ti negasse'l uin de la sua fiala
Per la tua sete, in liberta non fora,
Senon com'acqua, ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda; che'ntorno uagheggia
La bella donna, ch'al ciel t'aualora.
Io fu de gli agni de la santa greggia,
Che Domenico mena per camino,
V ben s'impingua, se non si uaneggia.
Questi, che m'è a destra piu uicino,
Frate & maestro fumi, & esso Alberto
E di Cologna, & io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti glialtri esser uuoi certo,
Dirietr'al mi parlar ten'uen col uiso
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiar esce del riso
Di Gratian, che l'un & l'altro foro
Aiuto si, che piace in Paradiso.
L'altro, ch'appresso adorna il nostro choro,
Quel Pietro fu, che con la pouerella
Offerse a santa chiesa il suo thesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi piu bella,
Spira di tal amor, che tutto'l mondo
La giu n'ha gola di saper nouella.

E ntro u'è l'alta luce;u si profondo
Sauer fu messo;che se'l uero è uero,
A ueder tanto non surse'l secondo,
A ppresso uedi'l lume di quel cero;
Che giuso in carne piu adentro uide
L'angelica natura,e'l ministero.
N ell'altra picciolетta luce ride
Quel auocato d'e templi Christiani;
Del cui latin Agustin si prouide.
H or se tu l'occhio de la mente trani
Di luce in luce dietr'a le mie lode;
Gia de l'ottaua con sete rimani.
P er ueder ogni ben dentro ui gode
L'anima santa;che'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
L o corpo,ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro;& essa da martiro
Et da exilio uenne a questa pace.
V edi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidero,di Beda,& di Riccardo,
Che a considerar fu piu che uiro.
Q uesti,ond'a me ritorna il tu riguardo,
E il lume d'uno spirto;che'n pensieri
Graui a morire gli paru'esser tardo.
E ssa è la luce eterna di Siggieri;
Che leggendo nel uico de gli strami
Sillogizzo inuidiosi ueri.
I ndi come horologio,che ne chiami
Ne l'hora,che la sposa di Dio surge
A matinar lo sposo,perche l'ami;

C he l'una parte & l'altra tira & urge
Tintin sonando con si dolce nota,
Che ben disposto spirto d'amor turge;
C osi uid'io la gloriosa rota
Muouersi, & render uoce a uoce in tempra
Et in dolcezza, ch'esser non puo nota,
S enon cola, doue'l gioir s'insempra.

XI.

O insensata cura de mortali
Quanto son defettiui sillogismi
quei, che ti fanno in basso batter l'ali.
C hi dietro a giura, & chi ad amphorismi
Sen'giua; & chi seguendo sacerdotio;
Et chi regnar per forza & per sophismi;
E t chi rubare; & chi ciuil negotio;
Chi nel diletto de la carne inuolto
S'affaticaua, & chi si daua a l'otio.
Q uando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
P oi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che auanti s'era,
Fermossi, come a candelier candelo.
E t io senti dentr'a quella lumera,
Che pria m'hauea parlato, sorridendo
Incominciar facendosi piu mera,
C osi com'io del su raggio m'accendo,
Si riguardando ne la luce eterna
Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

T u dubbi, & hai uoler che si ricerna
In si aperta & si distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tu sentir si sterna:

O ue dinanzi dissi u ben s'impingua;
Et la, u dissi non nacque il secondo:
Et qui è huopo che ben si distingua:

L a prouidentia, che gouerna'l mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato è uinto pria che vada al fondo,

P ero ch'andasse uer lo suo diletto
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposo lei col sangue benedetto,

I n se sicura & ancho a lui piu fida,
Due principi ordino in su fauore,
Che quinci & quindi le fosser per guida.

L' un fu tutto seraphico in amore:
L'altro per sapientia in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

D e l'un diro, pero che d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual c'huom prende.
Perch'a un fine fur l'opere sue.

I ntra Tupino & l'acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Vbaldo,
Fertile monte d'alta costa pende.

O nde Perugia sente freddo & caldo
Da porta sole, & dirietro le piange
Per greue giogo Nocera con Gualdo.

D i quella costa la, dou'ella frange
Piu sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo tal uolta di Gange.

P ero chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma oriente, se proprio dir uole.
N on era'nchor molto lontan da l'orto,
Ch'e comincio a far sentir la terra
De la sua gran uirtu alcun conforto.
C he per tal donna giouinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'a la morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E t dinanzi a la sua spirital corte,
Et coràm patre le si fece unito,
Poscia di di in di l'amo piu forte.
Q uesta priuata del primo marito,
Mill' & cent'anni, & piu, dispetta & scura
Fin a costui si stette senza inuito:
N e ualse udir che la trouo sicura
Con Amiclate al suon de la sua uoce
Colui, ch'a tutto'l mondo fe paura:
N e ualse esser costante ne feroce
Si, che doue Maria rimase giuso,
Ella con Christo salse in su la croce.
M a perch'i non proceda troppo chiuso,
Francesco & pouerta per questi amanti
Prendi horamai nel mi parlar diffuso.
L a lor concordia, & lor lieti sembianti,
Amor, & marauiglia, & dolce sguardo
Facean esser cagion di pensier santi
T anto; che'l uenerabile Bernardo
Si scalzo prima; & dietro a tanta pace
Corse, & correndo gli paru'esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben uerace:
Scalzasi Egidio, & scalzasi Siluestro
Dietr'a lo sposo, si la sposa piace.
I ndi sen'ua quel padre & quel maestro
Con la sua donna, & con quella famiglia,
Che gia legaua l'humile capestro:
N e gli grauo uilta di cuor le ciglia,
Per esser si di Pietro Bernardone,
Ne per parer dispetto a marauiglia.
M a regalmente sua dura intentione
Ad Innocentio aperse; & da lui hebbe
Primo sigillo a sua religione.
P oi che la gente pouerella crebbe
Dietr'a costui, la cui mirabil uita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
D i seconda corona redimita
Fu per Honorio da l'eterno spiro
La santa uoglia d'esto archimandrita:
E t poi che per la sete del martiro
Ne la presenza del Soldan superba
Predico Christo & glialtri, che'l seguiro,
E t per trouare a conuersione acerba
Troppo la gente, & per non stare in darno,
Reddisi al frutto de l'Italica herba.
N el crudo sasso intra Teuer & Arno
Da Christo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
Q uand'a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede,
Ch'egli acquisto nel suo farsi pusillo.

A i frati suoi, si com' a giuste herede,
Raccomando la sua donna piu cara;
Et commando che l'amasser con fede:
E t del su grembo l'anima preclara
Mouer si uolse tornand' al su regno:
Et al su corpo non vols' altra bara.
P ensa horamai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E t questi fu il nostro patriarca:
Perche qual segue lui, com' ei commanda,
Discerner puo che buona merce carca.
M a il suo peculio di nuoua uiuanda
E fatto ghiotto si; ch' esser non puote,
Che per diuersi salti non si spanda:
E t quanto le sue pecore rimote
Et vagabonde piu da esso vanno;
Piu tornan a l'ouil di latte uote.
B en son di quelle; che temono 'l danno;
Et stringonsi al pastor: ma son si poche;
Che le cappe fornisce poco panno.
H or se le mie parole non son fioche;
Se la tua audienza è stata attenta;
Se cio, c'ho detto, a la mente riuoche;
I n parte fia la tua uoglia contenta:
Perche uedrai, la pianta onde si scheggia;
Et uedra' il correger, ch' argomenta
V ben s' impingua, se non si uaneggia.

XII.

S i tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse;
A rotar cominciò la santa mola:
E t nel su giro tutta non si uolse
Prima, ch'un' altra d'un cerchio la chiuse;
Et moto a moto, & canto a canto colse;
C anto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube,
Q uanto primo splendor quel, che rifuse.
C ome si uolgon per tenera nube
Du archi paralelli & concolori,
Q uando Iunon a su ancella iube,
N ascendo di quel dentro quel di fuori
A guisa del parlar di quella uaga,
Ch'amor consunse, come sol uapori;
E t fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noe pose
Del mondo, che giamai piu non s'allaga;
C osi di quelle sempiterne rose
Volgensi circa noi le due ghirlande,
Et si l'estrema a l'intima rispose.
P oi che'l tripudio & l'altra festa grande
Si del cantar, & si del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose & blande
I nseme a punto & a uoler quetarsi;
Pur come gliocchi, ch'al piacer che i moue
Conuien insieme chiuder & leuarsi;
D el cor dell'una delle luci noue
Si mosse uoce; che l'ago a la stella
Parer mi fece in uolgermi al su doue:

E t comincio; l'amor; che mi fa bella,
Mi tragge a raggionar de l'altro duca,
Per cui del mio si ben ci si fauella.
D egno è, che dou'è l'un, l'altro s'induca;
Si che com'elli aduna militaro,
Cosi la gloria lor insieme luca.
L' exercito di Christo, che si caro
Costo a riarmar, dietr'a la'nsegna
Si mouea tardo sospectioso & raro;
Q uando lo'mperador, che sempre regna,
Prouide a la militia, ch'era in forse,
Per sola gratia, non per esser degna:
E t com'è detto, a sua sposa soccorse
Con due campioni; al cui far, al cui dire
Lo popol disuiato si raccorse.
I n quella parte, oue surge ad aprire
Zephiro dolce le nouelle fronde,
Di che si uede Europa riuestire;
N on molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietr'a lequali per la lunga foga
Il sol tal uolta ad ogni huom si nasconde;
S iede la fortunata Callaroga
Sotto la protettion del grande scudo,
In che soggiace il leon, & soggioga.
D entro ui nacque l'amoroso drudo
De la fede Christiana, il santo athleta
Benigno a suoi & a nimici crudo:
E t come fu creata, fu repleta
Si la sua mente di uiua uirtute,
Che ne la madre lei fece prophetta.

Poi che le sponsalitie fur compiute
Al sacro fonte intra lui & la fede,
V si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch'uscir douea di lui & delle rede:
Et perche fosse, qual era, in construtto;
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessiuo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: & io ne parlo
Si come de l'agricola, che Christo
Elesse a l'orto suo per aiutarlo.
Ben parue messo & famigliar di Christo:
Che'l prim'amor, che'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che die Christo.
Spesse fiate fu tacito & desto
Trouato in terra de la sua nutrice;
Come dicesse, i son uenuto a questo.
O padre suo ueramente Felice:
O madre sua ueramente Giouanna;
Se'nterpretata ual, come si dice.
Non per lo mondo; per cui mo s'affanna
Dirietr'ad Hostiense & a Taddeo;
Ma per amor de la uerace manna
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la uigna,
Che tosto imbianca, se'l uignaio è reo:
Et a la sedia; che fu gia benigna
Piu a poueri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede, che traligna,

N on dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo uacante;
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
A ddimando, ma contra'l mondo errante
Licentia di combatter per lo seme,
Delqual si fascian uentiquatro piante.
P oi con dottrina & con uolere insieme
Con l'officio apostolico si mosse;
quasi torrente, ch'alta uena preme:
E t ne gli sterpi eretici percosse
L'impeto suo piu uiuacemente quiui;
Doue le resistentie eran piu grosse.
D i lui si fecer poi diuersi riui,
Onde l'orto catolico si riga;
Si che suoi arbuscelli stan piu uiui.
S e tal fu l'una rota de la biga,
In che la santa chiesa si difese,
Et uinse in campo la sua ciuil briga;
B en ti dourebbe assai esser palese
L'excellentia dell'altra; di cui Thomma
Dinanz'al mi uenir fu si cortese.
M a l'orbita, che fe la parte somma,
Di sua circonferenza è derelitta;
Si ch'è la muffa' dou'era la gromma.
L a sua famiglia, che si mosse dritta
Co piedi a le su orme, è tanto uolta;
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E t tosto s'auedra de la ricolta
De la mala coltura; quando'l loglio
Si lagnera che l'arca li sia tolta.

B en dico chi cercasse a foglio a foglio
Nostro uolume; anchor troueria carta,
V legerebbe, i mi son quel, ch'i soglio.
M a non fia da Casal, ne d'Acquasparta;
La onde uegnon tali a la scrittura;
Ch'uno la fugge, & altro la coarta.
I son la uita di Bonauentura
Da Bagnoregio; che ne grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura
I lluminato, & Agustin son quici,
Che fur di primi scalzi pouerelli,
Che nel capestro a Dio si fer amici.
V go da Sanuittore è qui con elli,
Et Pietro Mangiadore, & Pietro Hispano,
Ilqual giu luce in dodici libelli,
N atam propheta, il Metropolitano,
Chrisostomo, & Anselmo, & quel Donato
Ch'a la prim'arte degno poner mano.
R aban è quiui, & lucemi dal lato
Il Calaurese abbate Gioacchino
Di spirito prophetico dotato.
A d inueggiar cotanto paladino
Mi mosse l'infiammata cortesia
Di fra Thommaso, e'l discreto latino,
E t mosse meco questa compagnia

XIII.

I magini, chi ben intender cupe,
quel, ch'i hor uidi, & ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,

Quindici

Q uindici stelle; che'n diuerse plage
Lo cielo auiuan di tanto sereno,
Che souerchia de l'aere ogni compage.
I magini quel carro; a cu'il seno
Basta del nostro cielo & notte & giorno,
Si ch'al uoger del temo non uien meno.
I magini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta de lo stelo,
A cui la prima rota ua d'intorno,
H auer fatti di se due segni in cielo;
Qual fece la figliuola di Minoi
Allhora, che senti di morte il gelo;
E t l'un nell'altro hauer gli raggi suoi;
Et amendue girarsi per maniera,
Che l'un andasse al primo, & l'altro al poi:
E t haura quasi l'ombra de la uera
Costellatione, & la doppia danza;
Che circulaua il punto, dou'io era;
P oi ch'è tanto di la da nostra usanza;
quanto di la dal mouer de la chiana
Si moue'l ciel, che tutti glialtri auanza.
L i si canto non Baccho, non Peana;
Ma tre persone in diuina natura,
Et in una sustantia essa & l'humana.
C ompie'l cantar, & uolger sua misura;
Et attesersi a noi quei santi lumi
Felicitando se di cura in cura.
R uppe'l silentio ne concordi numi
Poscia la luce; in che mirabil uita
Del pouerel di Dio narrata fummi:

E t disse; quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è gia riposta;
A batter l'altra dolce amor m'inuita.
T u credi che nel petto; onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto'l mondo costa;
E t in quel; che forato de la lancia
Et poscia & prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa uince la bilancia;
Q uantunque a la natura humana lece
Hauer di lume, tutto fosse infuso
Da quel ualor, che l'uno & l'altro fece:
E t pero ammiri cio, ch'i dissi suso;
Quando narrai che non hebbe secondo
Lo ben, che ne la quinta luce è chiuso.
H or apri gliocchi a quel, ch'i ti rispondo;
Et uedra'il tuo creder e'l mio dire
Nel uero farsi; come centro in tondo.
C io che non more, & cio che po morire,
Non è senon splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro sire:
C he quella uiua luce; che si mea
Dal su lucente, che non si disuna
Da lui, ne da l'amor, che'n lor s'intrea;
P er sua bontate il su raggiare aduna,
Quasi specchiato in noue subsistenze
Eternalmente rimanendosi una.
Q uindi discende a l'ultime potenze
Giu d'atto in atto tanto diuenendo;
Che piu non fa, che breui contingenze:

E t queste contingenze esser intendo
Le cose generate; che produce
Con seme & senza seme il ciel mouendo.
L a cera di costoro, & chi la duce,
Non sta d'un modo; & pero sotto'l segno
Ideale poi piu & men traluce:
O nd'egli auiene ch'un medesmo legno
Secondo spetie meglio & peggio frutta;
Et uoi nascete con diuerso ingegno.
S e fosse apunto la cera dedutta,
Et fosse'l cielo in sua uirtu suprema;
La luce del suggel parrebbe tutta.
M a la natura la da sempre scema
Similemente operando a l'artista;
C'ha l'habito de l'arte & man, che trema.
P ero se'l caldo amor la chiara uista
De la prima uirtu dispone & segna;
Tutta la perfettion quiui s'acquista.
C osi fu fatta gia la terra degna
Di tutta l'animal perfettione:
Cosi fu fatta la uergine pregna.
S i ch'i commendo tua opinione:
Che l'humana natura mai non fue,
Ne fia, qual fu in quelle due persone.
H or s'i non procedesse auanti piue;
Dunque come costui fu senza pare,
Comincierebber le parole tue.
M a perche paia ben quel, che non pare,
Pensa chi era, & la cagion chel mosse,
Quando fu detto, chieri a dimandare.

N on ho parlato si, che tu non posse
Ben ueder, ch'ei fu re, che chiese senno,
Acio che re sufficiente fosse,
N on per saper lo numero, in che enno
Li motor di qua su, o se necesse
Con contingente mai necesse fenno,
N on si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol si, ch'un retto non hauesse.
O nde se cio ch'i dissi, & questo note,
Regal prudentia & quel uedere impari.
In che lo stral di mia'ntention percuote.
E t se al surse drizzi gliocchi chiari,
Vedrai hauer solamente rispetto
A i regi, che son molti; e buon son rari.
C on questa distintion prendi'l mi detto:
Et cosi puote star con quel, che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E t questo ti sia semper piombo a i piedi,
Per farti muouer lento, com'huom lasso,
Et al si & al no, che tu non uedi:
C he quegli è tra li stolti bene a basso;
Che sanza distintion afferma, o niega
Cosi ne l'un, come ne l'altro passo,
P erch'egl'incontra che piu uolte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
Et poi l'affetto l'intelletto lega.
V ie piu che'ndarno da riua si parte
Perche non torna tal, qual ei si moue;
Chi pesca per lo uero, & non ha l'arte:

E t di cio son al mondo aperte proue
Parmenide Melisso, Brisso, & molti;
I quali andauan, & non sapen doue.
S i fe Sabello, & Arrio, & quelli stolti;
Che furon, come spade a le scritture
In render torti li diritti uolti.
N on sian le genti anchor troppo sicure
A giudicar si come quei, che stima
Le biade in campo pria, che sian mature:
C h'i ho ueduto tutto'l uerno prima
Il prun mostrarsi rigido & feroce;
Poscia portar la rosa in su la cima:
E t legno uidi gia dritto & ueloce
Correr lo mar per tutto suo camino;
Perir al fine a l'entrar de la foce.
N on creda donna Berta & ser Martino
Per ueder un furar; altro offerere,
Vedergli dentr'al consiglio diuino:
C he quel puo surger; & quel puo cadere.

XIIII.

D al centro al cerchio, & si dal cerchio al centro
Muouesi l'acqua in un ritondo uaso,
Secondo ch'è percossa fuori & dentro.
N e la mia mente fe subito caso
Questo, ch'i dico; si come si tacque
La gloriosa uita di Thommaso;
P er la similitudine, che nacque
Del su parlar & di quel di Beatrice;
A cui si cominciar doppo lui piacque.

A costui fa mestieri (& nol ui dice
Ne con la uoce, ne pensando anchora)
D'un'altro uero andar a la radice.
D iteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustantia, rimarra con uoi
Eternalmente si, com'ella è hora:
E t se rimane, dite come poi
Che sarete uisibili rifatti,
Esser potra ch'al ueder non ui noi.
C ome da piu letitia pinti & tratti
A la fiata quei, che uanno a rota,
Muouon la uoce, & rallegrano gli atti;
C osi a l'oration pronta & deuota
Li santi cerchi mostrar noua gioia
Nel torneare, & ne la mira nota.
Q ual si lamenta perche qui si moia,
Per uiuer cola su; non uide quiue
Lo refrigerio de l'eternal ploia.
Q uel uno & due & tre; che sempre uiue,
Et regna sempre in tre & due & uno
Non circonscritto, & tutto circonscriue:
T re uolte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno:
E t io udi ne la luce piu dia
Del minor cerchio una uoce modesta,
Forse qual fu del l'angelo a Maria,
R isponder; quanto fia lunga la festa
Di Paradiso; tanto il nostro amore
Si reggera d'intorno cotal uesta.

L a sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la uisione; & quella è tanta,
Quant'ha di gratia soura suo ualore.
C ome la carne gloriosa & santa
Fia riuestita; la nostra persona
Piu grata sia, per esser tuttaquanta;
P erche s'accrescera, cio che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume, ch'a lui ueder ne conditiona:
O nde la uision crescer conuene;
Crescer l'ardor, che di quella s'accende;
Crescer lo raggio, che da esso uiene.
M a si come carbon; che fiamma rende,
Et per uiuo candor quella souerchia
Si, che la sua paruenza si difende,
C osi questo fulgor, che gia ne cerchia,
Fia uinto in apparentia da la carne,
Che tutto di la terra ricoperchia:
N e potra tanta luce affaticarne,
Che gliorgani del corpo saran forti
A tutto cio, che potra dilettarne.
T anto mi paruer subiti & accorti
Et l'uno & l'altro choro a dicer amme,
Che ben mostrar disio de corpi morti
F orse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, & per glialtri, che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
E t ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel, che u'era,
A guisa d'orizonte, che rischiari.

E t ſi com'al ſalir di prima ſera
Comincian per lo ciel nuoue paruenze,
Si che la coſa pare & non par uera;
P aruemi li nouelle ſubſiſtenze
Cominciar a ueder, & far un giro
Di fuor da l'altre due circonferenze.
O uero sfauillar del ſanto spiro,
Come ſi fece ſubito & candente
A gliocchi miei, che uinti nol ſoffriro.
M a Beatrice ſi bella & ridente
Mi ſi moſtro; che tra l'altre uedute
Si uuol laſciar, che non ſeguir la mente.
Q uindi ripreſer gliocchi miei uirtute
A rileuarſi; & uidimi tranſlato
Sol con mia donna a piu alta ſalute.
B en m'accors' io ch'ira piu leuato
Per l'affocato riſo de la ſtella;
Che mi parea piu roggio, che l'uſato.
C on tutto'l core, & con quella fauella,
Ch'è una in tutti, a Dio feci holocauſto
Qual conueniaſi a la gratia nouella:
E t non er' ancho del mi petto exhauſto
L'ardor del ſacrificio; ch'io conobbi
Eſſo litare ſtato accetto & fauſto:
C he con tanto lucore, & tanto robbi
M'apparuero splendor dentr'a due raggi;
Ch'i diſſi, o Helios, che ſi gliaddobbi.
C ome diſtinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra poli del mondo
Galaxia ſi, che fa dubbiar ben ſaggi;

S i costellati facen nel profondo
Marte quei rai il uenerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Q ui uince la memoria mia l'ongegno:
Che'n quella croce lampeggiaua Christo;
Si ch'i non so ueder exemplo degno.
M a chi prende sua croce, & segue Christo;
Anchor mi scuserà di quel, ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar Christo.
D i corno in corno, & tra la cima e'l basso
Si mouen lumi scintillando forte
Nel congiungers' insieme, & nel trapasso:
C osi si ueggion qui diritte & torte,
Veloci & tarde rinouando uista
Le minutie de corpi, lunghe & corte
M uouersi per lo raggio, onde si lista
Tal uolta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno & arte acquista.
E t come giga & harpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
C osi da i lumi, che li m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapina sanza intender l'hinno.
B en m'accors' io ch'ell'era d'alte lode;
Pero ch'a me uenia, risurgi, & uinci;
Com'a colui, che non intende, & ode.
I o m'inamoraua tanto quinci;
Che'n fino a li non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con si dolci uinci.

F orse la mia parola par tropp'osa
Postponendo'l piacer de gliocchi belli,
Ne quai mirando mio disio ha posa:
M a chi s'auede ch'e uiui suggelli
D'ogni bellezza piu fanno piu suso,
Et ch'i non m'era li riuolto a quelli,
E xcusar puommi di quel, chi m'accuso
Per iscusarmi, & uedermi dir uero:
Che'l piacer santo non è qui dischiuso,
P erche si fa montando piu sincero.

XV.

B enigna uolontade, in cui si liqua
Sempre l'amor, che drittamente spira,
Come cupidita fa nell'iniqua,
S ilentio pose a quella dolce lira,
Et fece quietar le sante corde,
Che la dextra del cielo allenta & tira.
C ome saranno a giusti prieghi sorde
Quelle sustantie, che per darmi uoglia
Ch'i le pregasse, a tacer fur concorde:
B en è che senza termine si doglia,
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Q uale per li seren tranquilli & puri
Discorre adhor adhor subito foco
Mouendo gliocchi, che stauan sicuri,
E t pare stella, che tramuti loco,
Senon che da la parte, onde s'accende,
Nulla sen' perde, & esso dura poco,

T ale dal corno, che'n destro si stende,
Al pie di quella croce corse un astro
De la costellation, che li risplende,
N e si parti la gemma dal su nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parue foco dietro ad alabastro:
S i pia l'ombra d' Anchise si porse
(Se fede merta nostra maggior musa,)
Quando in Elisio del figlio s'accorse,
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli ianua reclusa?
C osi quel lume: ond'i m'attesi a lui:
Poscia riuolsi a la mia donna il uiso,
Et quinci & quindi stupefatto fui:
C he dentr'a gliocchi suoi ardeua un riso
Tal, ch'i pensai co miei toccar lo fondo
De la mia gratia & del mio paradiso.
I ndi a udir & a ueder giocondo
Giunse lo spirto al su principio cose,
Ch'i non intesi, si parlo profondo:
N e per elettion mi si nascose,
Ma per necessita: che'l su concetto
Al segno de mortai si soprapose.
E t quando l'arco de l'ardente affetto
Fu si sfocato, che'l parlar discese
Inuer lo segno del nostro'ntelletto,
L a prima cosa, che per me s'intese
Benedetto sie tu, fu, trino & uno,
Che nel mi seme se tanto cortese:

E t seguio; grato & lontan digiuno
Tratto leggendo nel maggior volume,
V non si muta mai bianco per bruno,
S oluto hai Figlio dentr'a questo lume,
In ch'io ti parlo: merce di colei,
Ch'a l'alto uolo ti uesti le piume.
T u credi che a me tu pensier mei
Da quel, ch'è primo, cosi; come raia.
De l'un, se si conosce, il cinque el sei:
E t pero chi mi sia, & perch'i paia
Piu gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
T u credi'l vero, ch'e minori & grandi
Di questa uita miran ne lo speglio;
In che prima che pensi, il pensier pandi.
M a perche'l sacro amor, in che io veglio
Con perpetua uista, & che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio;
L a uoce tua sicura balda & lieta
Suoni la uolonta, suoni'l desio;
A che la mia risposta è gia decreta.
I mi uols'a Beatrice: & quella udio,
Pria ch'i parlasse: & arrosemi un cenno,
Che fece crescer l'ale al voler mio:
E t cominciai cosi: l'affetto e'l senno,
Come la prima equalita u'apparse,
D'un peso per ciascun di uoi si fenno:
P ero ch'al sol, che u'allumo & arse
Col caldo & con la luce, en si iguali;
Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma uoglia & argomento ne mortali
Per la cagion, ch'a uoi è manifesta;
Diuersamente son pennuti in ali.
Ond'i, che son mortal, mi sento in questa
Disaguaglianza & pero non ringratio,
Se non col cor, a la paterna festa.
Ben supplico io a te uiuo topacio,
Che questa gioia pretiosa ingemmi;
Perche mi facci del tu nome satio.
O fronda mia; in che io compiacemmi
Pur aspettando; i fui la tua radice:
Cotal principio rispondendo femmi.
Poscia mi disse; quel; da cui si dice
Tua cognation, & che cent'anni & piuè
Girat'ha'l monte in la prima cornice;
Mio figlio fu, & tu bisauo fue:
Ben si conuien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro da la cerchia antica,
Ond'ella toglie anchora & terza & nona,
Si staua in pace sobria & pudica.
Non hauea catenela, non corona,
Non donne contigiate, non cintura;
Che fosse a ueder piu, che la persona.
Non faceua nascendo anchor paura
La figlia al padre, che'l tempo & la dote
Non fugian quinci, & quindi la misura.
Non hauea case di famiglia uote:
Non u'era giunt'anchor Sardanapalo
A mostrar cio, che'n camera si puote.

N on era uinto anchora monte malo
Dal uostro Vccellatoio, che com'è uinto
Nel montar su, cosi sara nel calo.
B ellincion Berti uid'io andar cinto
Di cuoio & d'osso, & uenir da lo specchio
La donna sua senza'l uiso dipinto:
E t uidi quel de Nerli & quel del Vecchio
Esser contenti a la pelle scouerta,
Et le sue donne al fuso & al pennecchio:
O fortunate: & ciascun'era certa
De la sua sepoltura, & anchor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una uegghiaua al studio de la culla,
Et consolando usaua l'idioma,
Che pria li padri & le madri trastulla:
L' altra trahendo a la rocca la chioma
Fauoleggiaua con la sua famiglia
Di Troiani, di Fiesole, & di Roma
S aria tenuta allhor tal marauiglia
Vna Cianghella, un Lapo salterello,
Qual hor saria Cincinnato & Corniglia.
A cosi riposato, a cosi bello
Viuer di cittadini, a cosi fida
Cittadinanza, a cosi dolce hostello
M aria mi die chiamata in alte grida,
E ne l'antico uostro batisteo
Insieme fui Christiano & Cacciaguida:
M oronto fui mio frate & Heliseo:
Mia donna uenne a me di ual di Pado,
Et quindi'l sopranome tuo si feo.

P oi seguitai lo'mperador Currado,
Et ei mi cinse de la sua militia,
Tanto per ben oprar li uenni in grado.
D ietro gli anda'incontro a la nequitia
Di quella legge, il cu popol usurpa
Per colpa del pastor uostra giustitia.
Q uiui fu io da quella gente turpa
Disuiluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa,
E t uenni dal martirio a questa pace.

XVI.

O poca nostra nobilita di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Q ua giu, doue l'affetto nostro langue,
M irabil cosa non mi sara mai:
Che la, dou'appetito non si torce,
Dico nel cielo, i me ne gloriai.
B en se tu manto, che tosto raccorce,
Si che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo ua d'intorno con le force.
D al uoi, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men perseura,
Ricominciaron le parole me:
E t Beatrice, ch'era un poco sceura,
Ridendo parue quella, che tossio
Al primo fallo scritto di Gineura.
I cominciai, uo siete'l padre mio:
Vo mi dat'a parlar tutta baldezza:
Vo mi leuate si, ch'i son piu ch'io:

P er tanti riui s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di se fa letitia:
Perche puo sostener, che non si spezza?
D itemi dunque cara mia primitia
Quai son gli uostri antichi, & quai fur glianni,
Che si segnaro in uostra pueritia.
D itemi de l'ouil di san Giouanni,
Quant'er' allhur; & chi eran le genti
Tra esso degne di piu alti scanni.
C ome s'auiua a lo spirar de uenti
Carbone in fiamma; cosi uidi quella
Luce risplender a miei blandimenti:
E t com'a gliocchi miei si se piu bella;
Cosi con uoce piu dolce & soaue,
Ma non con questa moderna fauella
D issemi; da quel di; che fu detto aue
Al parto, in che mia madre, ch'è hor santa,
S'alleuio di me, ond'era graue;
A l suo leon cinquecento cinquanta
Et trenta fiate uenne questo foco
A rinfiammasi sotto la sua pianta.
G liantichi miei & io nacqui nel loco;
Oue si troua pria l'ultimo sesto
Da quel, che corre il uostro annual gioco.
B asti di miei maggiori udirne questo:
Chi ei si fur, & onde uenner quiui;
Piu è tacer, che ragionar, honesto.
T utti color, ch'a quel temp'eran iui.
Da poter arme tra Marte e'l Batista;
Erano'l quinto di quei, che son uiui:

Ma la

Ma la cittadinanza; ch'è hor mista
D'e campi di Certaldo & di Feghine;
Pura uedeasi nell'ultim'artista.
O quanto fora meglio esser uicine
Quelle genti, Ch'i dico; & al Galluzzo,
Et a Trespiano hauer uostro confine;
C'hauerle dentro, & sostener lo puzzo
Del uillan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che gia per barattar ha l'occhio aguzzo.
Se la gente, ch'al mondo piu traligna,
Non fosse stata a Cesare nouerca,
Ma come madre a suo figliuol benigna;
Tal fatto è Fiorentino, & cambia, & merca;
Che si sarebbe uolto a Simifonti,
La ou'andaua l'auolo a la cerca.
Sariasi Montemurlo anchor d'e conti:
Sariansi i Cerchi nel piuier d'Acone;
Et forse in Valdigrieue i Buondelmonti.
Sempre la confusion de le persone
Principio fu del mal de la cittade;
Come del corpo il cibo, che s'appone,
Et cieco toro piu auaccio cade,
Che'l cieco agnello; & molte taglia
Piu & meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni & Vrbisaglia
Come son ite, & come se ne vanno
Dirietr'ad esse Chiusi & Sinigaglia;
Vdir come le schiatte si disfanno
Non ti parra nuoua cosa ne forte;
Poscia che le cittadi termin'hanno.

L e uostre cose tutt'hanno lor morte,
Si come uoi; ma celasi in alcuna;
Che dura molto, & le uite son corte.
E t come'l uolger del ciel de la luna
Cuopre & iscuopre i liti sanza posa;
Cosi fa di Fiorenza la fortuna:
P erche non dee parer mirabil cosa
Cio, ch'i diro de'gliatti Fiorentini;
Onde la fama nel tempo è nascosa.
I uidi gli Vghi; & uidi i Catellini,
Philippi, Greci, Ormanni, & Alberichi
Gia nel calare illustri cittadini:
E t uidi cosi grandi, come antichi
Con quel de la Sannella quel de l'Arca,
Et soldanieri, & Ardinghi, & Bostichi
S oura la poppa; ch'al presente è carca
Di nuoua fellonia, di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca.
E rano i Rauignani, ond'è disceso
Il conte Guido, & qualunque del nome
De l'alto Bellincion ha poscia preso.
Q uel de la pressa sapeua gia come
Reggier si uuole, & hauea Galigaio
Dorata in casa gia l'elza e'l pome.
G rand'era gia la colonna del uaio,
Sacchetti, Ciuochi, Sifanti, & Barucci,
Et Galli, & quei ch'arrossan per lo staio.
I l ceppo, di che nacquero Calfucci,
Era gia grande, & gia erano tratti
A le curule Sitij, & Arrigucci.

O quali uidi que, che son disfatti
Per lor superbia, & le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutt' i suoi gran fatti.
C osi facen li padri di coloro,
Che sempre che la uostra chiesa uaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L a tracotata schiatta, che s'indraca
Dietr' a chi fugge, & a chi mostra'l dente
Ouer la borsa, com' angnel si placa,
G ia uenia su, ma di picciola gente,
Si che non piacque ad Vbertin donato,
Che poi'l suocero il fe lor parente.
G ia era'l Caponsacco nel mercato
Disceso giu da Fiesole, & gia era
Buon cittadino Giuda & Infangato.
I diro cosa incredibile & uera,
Nel picciol cerchio s'e'ntraua per porta,
Che si nomana da quei de la pera.
C iascun, che de la bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome, e'l cui pregio
La festa di Thommaso riconforta,
D a esso hebbe militia & priuilegio,
Auegna che con popol si rauni
Hoggi colui, che la fascia col fiegio.
G ir eran Gualterotti & Importuni:
Et anchor saria borgo piu quieto,
Se di nuoui uicin fosser digiuni.
L a casa, di che nacque il uostro fleto
Per lo giusto disdegno, che u'ha morti
Et posto fine al uostro uiuer lieto,

E ra honorata essa, & suoi consorti.
O Buondelmonte quanto mal fuggisti
Le nozze sue per glialtrui conforti
M olti sarebber lieti, che son tristi;
Se Dio t'hauesse conceduto ad Ema
La prima uolta, ch'a citta uenisti.
M a conueniasi a quella pietra scema,
Che guarda'l ponte, che Fiorenza fesse,
Vittima ne la sua pace postrema.
C on queste genti, & con altre con esse
Vid'io Fiorenza in si fatto riposo;
Che non hauea cagion onde piangesse:
C on queste genti uid'io glorioso
Et giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
Non era ad hasta mai posto a ritroso,
N e per diuision fatto uermiglio.

XVII.

Q ual venne a Climene per accertarsi
Di cio, c'haueua incontr'a se udito,
Quei, ch'anchor fa i padri a figli scarsi;
T al era io: & tal era sentito
Et da Beatrice & da la santa lampa,
Che pria per me hauea mutato sito.
P erche mia donna, manda fuor la uampa
Del tu disio, mi disse, si ch'ell'esca
Segnata bene de l'interna stampa,
N on perche nostra conoscentia cresca
Per tu parlare, ma perche t'ausi
A dir la sete si, che l'huom ti mesca:

O cara pianta mia che si t'insusi,
Che come ueggion le terrene menti
Non caper in triangolo due obtusi,
C osi uedi le cose contingenti
Anzi che siano in se mirando'l punto.
A cui tutti li tempi son presenti,
M entre ch'i era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura
Et discendendo nel mondo defunto,
D ette mi fur di mia uita futura
Parole graui, auegna ch'i mi senta
Ben tetragono a i colpi di uentura.
P erche la uoglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa:
Che saetta preuisa uien piu lenta.
C osi diss'io a quella uoce stessa,
Che pria m'hauea parlato, & come uolle
Beatrice, fu la mia uoglia confessa.
N e per ambage, in che la gente folle
Gia s'inuescaua, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio, che le peccata tolle,
M a per chiare parole, & con preciso
Latin rispose quell'amor paterno
Chiuso & paruente del su proprio riso:
L a contingentia, che fuor del quaderno
De la uostra matteria non si stende,
Tutta è dipinta nel conspetio eterno:
N ecessita pero quindi non prende;
Se non come dal uiso, in che si specchia
Naue, che per torente giu discende.

D a indi si; come uien ad orecchia
Dolce harmonia da organo; mi uiene
A uista'l tempo, che ti s'apparecchia.
Q ual si parti Hippolito d'Athene
Per la spietata & perfida nouerca,
Tal di fiorenza partir ti conuene.
Q uesto si uuole, & questo gia si cerca,
Et tosto uerra fatto a chi cio pensa
La doue Christo tutto di si merca.
L a colpa seguira la parte offensa
In grido, come suol: ma la uendetta
Fia testimonio al uer, che la dispensa.
T u lascerai ogni cosa dilletta
Piu caramente: & quest'è quello strale,
Che l'arco de l'exilio pria saetta.
T u prouerai si come sa di sale
Lo pane altrui, & com'è duro calle
Lo scender e'l salir per l'altru scale.
E t quel, che piu ti grauera le spalle,
Sara la compagnia maluagia & scempia,
Con laqual tu cadra' in questa ualle:
C he tutta ingrata, tutta matta & empia
Si fara contra te: ma poco presso
Ella, non tu, n'hauera rossa la tempia.
D i sua bestialitate il su processo
Fara la proua si: ch'a te fia bello
Hauerti fatta parte per te stesso.
I l primo tuo rifuggio, e'l primo hostello
Sara la cortesia del gran Lombardo,
Che'n su la scala porta il santo uccello:

C' haura in te si benigno riguardo,
Che del far & del chieder tra uoi due
Fia prima quel, che tra glialtri è piu tardo.
C on lui uedrai colui, che' mpresso fue
Nascendo si da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
N on se ne sono anchor le genti accorte
Per la nouella eta: che pur nou'anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
M a pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran fauille de la sua uirtute
In non curar d'argento ne d'affanni.
L e sue magnificentie conosciute
Saranno anchora si, ch'e suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta, & a suoi benefici:
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi & mendici,
E t porteraine scritto ne la mente
Di lui, & nol dirai: & disse cose
Incredibili a quei che fian presente.
P oi giunse; Figlio queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto: ecco le'nsidie,
Che dietr'a pochi giri son nascose.
N on uo pero, ch'a tuo uicini inuidie,
Poscia che s'infutura la tua uita
Via piu la, che'l punir di lor perfidie.
P oi che tacendo si mostro spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch'i le porsi ordita,

I ncominciai; come colui, che brama
Dubitando consiglio da persona;
Che uede, & uuol dirittamente, & ama
B en ueggio Padre mio, si come sprona
Lo tempo uerso me per colpo darmi
Tal; ch'è piu graue, a chi piu s'abbandona:
P erche di prouidentia è buon, ch'i m'armi;
Si che se luoco m'è tolto piu caro,
I non perdesse glialtri per miei carmi.
G iu per lo mondo senza fine amaro,
Et per lo monte, del cui bel cacume
Gliocchi de la mia donna mi leuaro.
E t poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appresso quel; che s'io ridico,
A molti sia sauor di forte agrume:
E t s'i al uero son timido amico;
Temo di perder uita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
L a luce; in che rideua il mi thesoro,
Ch'i trouai li, si se prima corusca;
Qual a raggio di sole specchio d'oro:
I ndi rispose; conscientia fusca
O de la propria, o de l'altrui uergogna
Pur sentira la tua parola brusca.
M a nondimen rimossa ogni uergogna
Tutta tua uision fa manifesta;
Et lascia pur grattar, dou'è la rogna:
C he se la uoce tua sara molesta
Nel primo gusto, uital nutrimento
Lascera poi, quando sara digesta.

Q uesto tuo grido fara, come uento,
Che le piu alte cime piu percuote:
Et cio non fa d'honor poco argomento.
P ero ti son mostrate in queste rote,
Nel monte, & ne la ualle dolorosa
Pur l'anime; che son di fama note:
C he l'animo di quel, ch'ode, non posa,
Ne ferma fede per exemplo, c'haia
La sua radice incognita & ascosa;
N e per altro argomento, che non paia.

XVIII.

G ia si godeua solo del su uerbo
Quello spirto beato; & io gustaua
Lo mio temprando'l dolce con l'acerbo e
E t quella donna, ch'a Dio mi menaua,
Disse; muta pensier; pensa ch'i sono
Press'a colui, ch'ogni torto disgraua.
I mi riuolsi a l'amoroso sono
Del mi conforto: & qual io allhor uidi
Ne gliocchi santi amor; qui l'abbandono,
N on per ch'io pur del mi parlar disfidi;
Ma per la mente, che non puo reddire
Soura se tanto, s'altri non la guidi.
T anto poss'io di quel punto ridire;
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ognialtro disire
F in che'l piacer eterno, che diretto
Raggiaua in Beatrice dal bel uiso
Mi contentaua col secondo aspetto;

V incendo me col lume d'un sorriso
Ella mi disse; uolgiti, & ascolta:
Che non pur n'e mi occhi è paradiso.
C ome si uede qui alcuna uolta
L'affetto ne la uista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta,
C osi nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi uolsi, conobbi la uoglia
In lui di ragionarmi anchor'alquanto.
E i comincio, in questa quinta soglia
De l'albero, che uiue de la cima,
Et frutta sempre, & mai non perde foglia,
S piriti son beati, che giu prima,
Che uenisser al ciel, fur di gran uoce,
Si ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
P ero mira n'e corni de la croce:
Quel, ch'i hor nomero, li farà l'atto,
Che fa in nube il su foco ueloce.
I o uidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Iosue com'ei si feo:
Ne mi fu noto il dir prima, che'l fatto.
E t al nome de l'alto Machabeo
Vidi muouersi un'altro roteando:
Et letitia era ferza del paleo.
C osi per Carlo Magno & per Orlando
Due ne segui lo attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
P oscia trasse Guglielmo, & Rinoardo,
E'l duca Gottifredi la mia uista
Per quella croce, & Roberto Guiscardo.

I ndi tra l'altre luci mota & mista
Mostrommi l'alma, che m'hauea parlato,
Qual era tra cantor del ciel artista.
I mi riuolsi dal mi destro lato
Per ueder in Beatrice il mi douere
O per parole, o per atto segnato:
E t uidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceua glialtri, & l'ultimo solere.
E t come per sentir piu dilettanza
Ben operando l'huom di giorno in giorno
S'accorge che la sua uirtute auanza,
S i m'accors'io che'l girare intorno
Col cielo'nsieme hauea cresciuto l'arco
Veggendo quel miracol si adorno.
E t qual è il trasmutar in picciol uarco
Di tempo in bianca donna, quando'l uolto
Suo si discarchi di uergogna il carco;
T al fu ne gliocchi miei, quando fu uolto
Pero lo candor de la temprata stella
Sexta, che dentr'a se m'hauea ricolto.
I uidi in quella Giouial facella
Lo sfauillar de l'amor, che li era,
Segnar a gliocchi miei nostra fauella.
E t com'augelli surti di riuera
Quasi congratulando a lor pasture
Fanno di se hor tonda, hor altra schiera,
S i dentro a i lumi sante creature
Volitando cantauano, & facensi
Hor D. hor I. hor L. in sue figure.

P rima cantando a sua nota mouensi:
Poi diuentando l'un di questi segni
Vn poco s'arrestauan, & tacensi.
O diua Pegasea; che gl'ingegni
Fai gloriosi, & rendigli lougeui,
Et essi teco le cittadi e iregni;
I llustrami di tesi, ch'io rileui
Le lor figure, com'i l'ho concette:
Paia tua possa in questi uersi breui.
M ostrarsi dunque in cinque uolte sette
Vocali & consonanti; & io notai
Le parti si, come mi paruer dette.
D iligite iustitiam, primai
Fur uerbo & nome di tutto'l dipinto:
Qui iudicatis terram, fur sezzai.
P oscia nel M. del uocabol quinto
Rimaser ordinate si, che Gioue
Pareu' argento li d'oro distinto.
E t uidi scender altre luci, doue
Era'l colmo del M; & li quetarsi
Cantando credo il ben, ch'a se le moue.
P oi come nel percuoter de ciocchi arsi
Surgono innumerabili fauille,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
R isurger paruer quindi piu di mille
Luci, & salir quali assai, & qua poco;
Si come'l sol, che l'accende; sortille:
E t quietata ciascuna in su loco
La testa e'l collo d'un aquila uidi
Rappresentare a quel distinto foco.

Q uei, che dipinge li, non ha chi'l guidi:
Ma esso guida; & da lui si rammenta
Quella uirtu, ch'è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
Pareua in prima d'ingigliarsi a l'emme;
Con poco moto seguito la'mprenta.
O dolce stella quali et quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustitia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme.
P erch'i prego la mente; in che s'initia
Tuo moto & tua uirtute; che rimiri
Ond'esce'l fumo, che'l tu raggio uitia;
S i ch'un'altra fiata homai s'adiri
Di comperar & uender dentr'al templo,
Che si muro di sangue & di martiri.
O militia del ciel cu'io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti suiati dietr'al malo exemplo.
G ia si solea con le spade far guerra:
Ma hor si fa togliendo hor qui, hor quiui
Lo pan; che'l pio padre a nessun serra.
M a tu; che sol per cancellare scriui;
Pensa che Pietro & Paolo, che moriro
Per la uigna che guasti, anchor son uiui.
B en puoi tu dire; i ho fermo'l disiro
Si a colui, che uolle uiuer solo,
Et che per salti fu tratto al martiro;
C h'i non conosco il Pescator, ne Polo.

XIX.

P area dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image; che nel dolce frui
Liete faceua l'anime conserte.
P area ciascuna robinetto, in cui
Raggio di sole ardesse si acceso,
Che ne miei occhi rifrangesse lui.
E t quel, che mi conuien ritrar te stesso,
Non porto uoce mai, ne scrisse inchiostro;
Ne fu per fantasia giamai compreso;
C h'i uidi, & ancho udi parlar lo rostro,
Et sonar ne la uoce & io & mio,
Quant'era nel concetto noi & nostro.
E t comincio; per esser giusto & pio;
Son io qui exaltato a quella gloria;
Che non si lascia uincer a disio,
E t in terra lasciai la mia memoria
Si fatta; che le genti li maluage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
C osi un sol calor di molte brage
Si fa sentir; come di molti amori
Vsciua sol un suon di quella image.
O nd'io appresso; o perpetui fiori
De l'eterna letitia, che pur uno
Sentir mi fate tutt'i uostri ardori,
S oluetemi spirando il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame
Non trouandoli in terra cibo alcuno.
B en so, che se nel cielo alto reame
La diuina giustitia fa su specchia,
Il uostro non l'apprende con velame.

Sapete, com'attento i m'apparecchio
Ad ascoltar sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto uecchio.
Quasi falcone, ch'esce del capello,
Muoue la testa, & con l'ale s'applaude
Voglia mostrando, & facendosi bello,
Vid'io far si quel segno, che di laude
De la diuina gratia era contesto,
Con canti, quai si sa, chi lassu gaude.
Poi comincio, colui, che uolse il sesto
A lo stremo del mondo, & dentr'ad esso
Distinse tanto occulto & manifesto,
Non poteo su ualor si fare impresso
In tutto l'uniuerso, che'l su uerbo
Non rimanesse in infinito excesso.
Et cio fa certo che'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.
Et quinci appar ch'ogni minor natura
E corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine, & se in se misura.
Dunque nostra ueduta, che conuenne
Esser alcun d'e raggi de la mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non po di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di la da quel, che gli è paruente.
Pero ne la giustitia sempiterna
La uista, che riceue il uostro mondo,
Com'occhio per lo mar entro s'interna:

Che ben che da la proda ueggia il fondo;
In pelago no'l uede: & nondimeno
Egli è; ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è; se non uen dal sereno,
Che non si turba mai: anzi è tenebra,
Od ombra de la carne, o suo ueneno.
Assai t'è mo aperta la latebra;
Che t'ascondeua la giustitia uiua;
Di che facei question cotanto crebra:
Che tu diceui, un huom nasce alla riua
De l'Indo; & quiui non è chi ragioni
Di Christo, ne chi legga, ne chi scriua;
Et tutt'i suoi uoleri & atti buoni
Sono, quanto ragion humana uede,
Sanza peccato in uita, o in sermoni:
Muore non batteggiato & senza fede:
Ou'è questa giustitia, che'l condanna?
Qual è la colpa sua, sed ei non crede?
Hor tu chi se; che uuoi seder a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la ueduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia;
Se la scrittura soura uoi non fosse;
Da dubitar sarebbe a marauiglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima uolonta, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto; quanto a lei consona:
Nullo creato bene a se la tira
Ma essa radiando lui cagiona.

Quale

Quale sour'esso'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli;
Et come quei, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, & si leuai li cigli;
La benedetta imagine, che l'ali
Mouea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantaua, & dicea; quali
Son le mie note a te, che non le'ntendi;
Tal è il giudicio eterno a uoi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi
De spirito santo anchor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reuerendi;
Esso ricomincio; a questo regno
Non sali mai, chi non credette in Christo
Vel pria, uel poi che si chiauasse al legno.
Ma uedi, molti gridan Christo Christo;
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui; che tal, che non conobbe Christo:
Et tai Christian dannera l'Ethiope;
Quando si partironno i due collegi
L'uno in eterno ricco, & l'altro inope.
Che potran dir li Persi a i uostri reggi;
Quando uedranno quel uolume aperto,
Nel qual si scriuon tutt'i suoi dispregi?
Li si uedra tra l'opere d'Alberto
Quella: che tosto mouera la penna:
Perche'l regno di Praga fia deserto.
Li si uedra il duol; che sopra Senna
Induce falseggiando la moneta
Quei, che morra di colpa di cotenna.

L i si uedra la superbia; ch'asseta
Che fa lo Scotto, & l'Inghilese folle
Si, che non puo soffrir dentr'a sua meta.
V edrassi la luxuria e'l uiuer molle
Di quel di Spagna, & di quel di Buemme.
Che mai ualor non conobbe, ne uolle.
V edrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un. I. la sua bontate,
Quando'l contrario segnera un emme.
V edrassi l'auaritia & la uiltate
Di quel, che guarda l'isola del foco,
Ou' Anchise fini la lunga etate:
E t a dar ad intender quanto è poco
La sua scrittura, fien lettere mozze,
Che noteranno molto in paruo loco:
E t parrano a ciascun l'opere sozze
Del barba, & del fratel, che tanto egregia
Natione, & due corone han fatte bozze.
E t quel di Portogallo, & di Noruegia
Li si conosceranno, & quel di Rascia,
Che male adiusto'l conio di Vinegia.
O beata Vngheria; se non si lascia
Piu malmenare: & beata Nauarra;
Se s'armasse del monte, che la fascia.
E t creder dee ciascun, che gia per arra
Di questo Nicosia, & Famagosta
Per la lor bestia si lamenti & garra;
C he dal fianco dell'altre non si scosta.

Q uando colui, che tutto'l mondo allum..
De l'hemisperio nostro si discende,
E'l giorno d'ogni parte si consuma;
L o ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si risa paruente
Per molte luci, in che una risplende.
E t quest'atto del ciel mi uenne a mente;
Come'l segno del mondo & d'e suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
P ero che tutte quelle uiue luci
Vie piu lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili & caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Q uanto pareui ardente in que fauilli,
C'haueano spirto sol di pensier santi.
P oscia ch'e cari & lucidi lapilli,
Ond'i vidi'ngemmato il sesto lume,
Poser silentio a gliangelici squilli;
V dir mi parue un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giu di pietra in pietra
Mostrando l'uberta del su cacume.
E t come suono al collo della cetra
Prende sua forma; & si com'al pertugio
De la sampogna uento, che penetra;
C osi rimosso d'aspettare indugio
Q uel mormorar de l'aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
F ecesi uoce quiui; & quindi uscissi
Per lo su becco in forma di parole,
Q uali aspettaua'l cor, ou'io le scrissi.

L a parte in me; che uede, & pate il sole
Ne l'aguglie mortali; incominciommi,
Hor fisamente riguardar si uuole:
P erche d'e fuochi, ond'io figura fommi
Q uelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutt'i loro gradi son li sommi.
C olui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor de lo spirito santo,
Che l'arca trasmuto di uilla in uilla:
H ora conosce'l merto del suo canto
In quanto affetto fu del suo consiglio
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
D' e cinque, che mi fan cerchio per ciglio;
Colui, che piu al becco mi s'accosta,
La uedouella consolo del figlio:
H ora conosce quanto caro costa
Non seguir Christo per l'experienza
Di questa dolce uita, & de l'opposta.
E t quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno;
Morte indugio per uera penitenza:
H ora conosce che'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perche degno preco
Fa crastino la giu de l'hodierno.
L' altro; che segue, con le leggi & meco;
Sotto buona'ntention, che fe mal frutto,
Per ceder al pastor si fece Greco:
H ora conosce come'l mal dedutto
Dal su ben operar non gli è nociuo;
Auegna che sia'l mondo indi distrutto.

E t quel, che uedi nell' arco decliuo,
Guglielmo fu; che quella terra plora,
Che piange Carlo & Federico uiuo:
H ora conosce, come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, & al sembiante
Del su fulgore il fa uedere anchora.
C hi crederebbe giu nel mondo errante,
Che Ripheo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta de le luci sante?
H ora conosce assai di quel, che'l mondo
Veder non puo della diuina gratia;
Benche sua uista non discerna il fondo.
Q uale allodetta, che'n aere si spatia
Prima cantando, & poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la satia;
T al mi sembio l'imago de la'mprenta
De l'eterno piacer; al cui disio
Ciascuna cosa, qual ella è, diuenta.
E t auegna ch'i fosse al dubbiar mio
Li, quasi uertro al color, che lo ueste;
Tempo aspettar tacendo non patio:
M a de la bocca, che cose son queste?
Mi pinse con la forza del su peso
Perch'io di coruscar uidi gran feste.
P oi appresso con l'occhio piu acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
I ueggio che tu credi queste cose,
Perch'i le dico; ma non uedi come:
Si che se son credute, sono ascose.

F ai come quei; che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
R egnum cœlorum uiolentia pate
Da caldo amore, & da uiua speranza;
Che vince la diuina uolontate,
N on a guisa che l'huomo a l'huom souranza:
Ma vince lei, perche uuol esser vinta:
Et uinta uince con sua beninanza.
L a prima uita del ciglio & la quinta
Ti fa marauigliar, perche ne vedi
La region de gliangeli dipinta.
D' e corpi suoi non vscir, come credi,
Gentili; ma Christiani in ferma fede
Quel de passuri, & quel de passi piedi:
C he l'una da lo 'nferno, u non si riede
Giamai a buon uoler, torno a l'ossa;
Et cio di uiua speme fu mercede,
D i uiua speme; che mise sua possa
N' e prieghi fatti a Dio per suscitarla;
Si che potesse sua uoglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata ne la carne, in che fu poco,
Credette in lui, che potena aiutarla:
E t credendo s'accese in tanto foco
Di uero amor; ch' a la morte seconda
Fu degna di uenire a questo gioco.
L' altra per gratia, che da si profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino a la prim'onda;

T utto su amor la giu pose a drittura:
Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
L'occhio a la nostra redention futura:
O nde credette in quella; & non sofferse
Da indi'l puzzo piu del paganesmo;
Et riprendeane le genti peruerse.
Q uelle tre donne gli fur per battesmo;
Che tu vedesti da la dextra rota;
Dinanzi al battezzar piu d'un millesmo.
O predestination quanto rimota
E la radice tua da quegli aspetti;
Che la prima cagion non ueggion tota.
E t uoi mortali teneteui stretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conosciam'anchor tutti gli eletti:
E t enne dolce cosi fatto scemo:
Perche'l ben nostro in questo ben s'affina;
Che quel, che uuole Dio, & noi volemo.
C osi da quella imagine diuina,
Per farmi chiara la mia corta uista,
Data mi fu soaue medicina.
E t com'a buon cantor buon citharista
Fa seguitar lo guizzo de la corda,
In che piu di piacer lo canto acquista;
S i mentre che parlo, mi si ricorda
Ch'i vidi le due luci benedette,
Pur come batter gliocchi si concorda,
C on le parole muouer le fiammete.

XXI.

G ia eran gliocchi miei rifissi al uolto
De la mia donna, & l'animo con essi;
Et da ognialtro intento s'era tolto:
E t ella non ridea: ma, s'io ridessi,
Mi comincio; tu ti faresti, quale
Semele fu, quando di cener fessi:
C he la bellezza mia; che per le scale
De l'eterno palazzo piu s'accende,
Com'hai ueduto, quanto piu si sale;
S e non si temperasse; tanto splende;
Che'l tu mortal podere al su fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.
N oi sem leuati al settimo splendore;
Che sotto'l petto del leon ardente
Raggia mo mixto giu del su ualore.
F icca dirietr'a gliocchi tuoi la mente;
Et fa di quegli specchio a la figura,
Che'n questo specchio ti sara paruente.
Q ual sauesse qual era la pastura
Del uiso mio ne l'aspetto beato,
Quand'i mi trasmutai ad altra cura;
C onoscerebbe quanto m'era a grato
Vbidire a la mia celeste scorta
Contrapesando l'un con l'altro lato.
D entr'al cristallo, che'l uocabol porta
Cerchiando'l mondo del su caro duce,
Sotto cui giacque ogni malitia morta;
D i color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiua la mia luce.

V idi ancho per li gradi ſcender giuſo
Tanto ſplendor, ch'i penſai ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi foſſe diffuſo.
E t come per lo natural coſtume
Le pole inſieme al cominciar del giorno
Si muouon a ſcaldar le fredde piume;
P oi altre uanno uia ſenza ritorno,
Altre riuolgon ſe onde ſon moſſe,
Et altre roteando fan ſoggiorno;
T al modo paru'a me che quiui foſſe
In quello sfauilar; che'nſieme venne,
Si come incerto grado ſi percoſſe:
E t quel, che preſſo piu ci ſi ritenne,
Si fe ſi chiaro, ch'i dicea penſando,
I ueggio ben l'amor, che tu m'accenne.
M a quella, ond'i aſpetto il come, e'l quando
Del dir, & del tacer, ſi ſta: ond'io
Contra'l diſio fo ben, ch'i non dimando.
P erch'ella, che uedeua il tacer mio
Nel ueder di colui, che tutto vede,
Mi diſſe, ſolui il tu caldo diſio.
E t io incominciai, la mia mercede
Non mi fa degno de la tua riſpoſta,
Ma per colei, che'l chieder mi concede,
V ita beata, che ti ſtai naſcoſta
Dentr'a la tua letitia, fammi nota
La cagion, che ſi preſſo mi t'accoſta:
E t di perche ſi tace in queſta rota
La dolce ſimphonia di paradiſo,
Che giu per l'altre ſuona ſi deuota.

Tu hai l'udir mortal, si come'l viso;
Rispose a me: pero qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giu per li gradi de la scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire & con la luce, che m'ammanta:
Ne piu amor mi fece esser piu presta:
Che piu & tanto amor quinci su ferue;
Si come'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carita, che ci fa serue
Pronte al consiglio, che'l mondo gouerna;
Sorteggia qui, si come tu obserue.
I ueggio ben, diss'io, sacra lucerna
Come libero amor in questa corte
Basta a seguir la prouidentia eterna.
Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte,
Perche predistinata fosti sola
A quest'officio tra le tue consorte.
Non uenni prima a l'ultima parola;
Che del su mezzo fece il lume centro
Girando se, come veloce mola.
Poi rispose l'amor, che u'era dentro,
Luce diuina soura me s'appunta
Penetrando per questa, ond'i m'inuentro:
La cui uirtu col mi ueder congiunta
Mi leua soura me tanto, ch'i ueggio
La somma essentia, de la quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perch'a la vista mia, quant'ella è chiara
La charita de la fiamma pareggio.

Ma quell'alma nel ciel, che piu si schiara,
Quel Seraphin, che'n Dio piu l'occhio ha fisso,
A la dimanda tua non satisfara:
Pero che si s'innoltra ne l'abisso
De l'eterno statuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Et al mondo mortal quando tu riedi,
Questo rapporta, si che non presuma
A tanto segno piu mouer li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come puo la giue
Quel, che non puote, perche'l ciel l'assuma.
Si mi prescrisser le parole sue,
Ch'i lasciai la quistione, & mi ritrassi
A dimandar humilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi
Et non molto distanti a la tua patria,
Tanto, ch'e troni assai sonan piu bassi
Et fann'un gibbo, che si chiama Latria,
Di sott'al quale è consecrato un hermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Cosi ricominciommi'l terzo sermo:
Et poi continuando disse, quiui
Al soruigio di Dio mi se si fermo,
Che pur con cibi di liquor d'uliui
Lieuemente passaua caldi & geli
Contento ne pensier contemplatiui.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: & hor'è fatto uanno
Si che conuien che tosto si riueli.

I n quel loco fu io Pier Dammiano:
Et Pietro pescator fu ne la casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.
P oca uita mortal m'era rimasa;
Quando fu chiesto & tratto & quel capello;
Che pur di mal in peggio si trauasa.
V enne Cephas, & uenne il gran vasello.
De lo spirito santo magri & scalzi
Prendendo'l cibo di qualunque hostello.
H or voglion quinci & quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, & chi li meni,
Tanto son graui, & chi dirietro glialzi.
C uopron d'e manti lor gli palafreni,
Si che due bestie uan sott'una pelle
O patientia che tanto sostieni?
A questa uoce uid'io piu fiammelle
Di grado in grado scender, & girarsi,
Et ogni giro le facea piu belle.
D intorn'a questa uennero, & fermarsi,
Et fer'un grido di si alto suono,
Che non potrebbe qui asomigliarsi:
N e io lo'ntesi, si mi uinse il tuono.

XXII.

O ppresso di stupor a la mia guida.
Mi uolsi come paruol, che ricorre
Sempre cola, doue piu si confida.
E t quella come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido & anhelo
Con la sua uoce, che'l suol ben disporre,

Mi diſſe, non ſai tu che tu ſe in cielo?
Et non ſai tu che'l cielo è tutto ſanto,
Et cio che ci ſi fà, uien da buon Zelo?
Come t'haurebbe trasmutato il canto,
Et io ridendo, mo penſar lo poi,
Poſcia che'l grido t'ha moſſo cotanto:
Nel qual ſe'nteſo haueſſi i prieghi ſuoi,
Gia ti ſarebbe nota la uendetta,
Laqual vedra' innanzi che tu muoi.
La spada di qua ſu non taglia infretta,
Ne tardo, ma ch'al parer di colui,
Che diſiando o temendo l'aspetta.
Ma riuolgiti homai inuer' altrui:
Ch'aſſai illuſtri spiriti vedrai,
Se com'i dico, la uiſta ridui.
Com'a lei piacque, gliocchi dirizzai,
Et vidi cento sperule, che'nſieme
Piu s'abelliuan con mutui rai.
Io ſtaua come quei, che'n ſe ripreme
La punta del diſio, & non s'attenta
Del dimandar, ſi del troppo ſi teme:
Et la maggior & la piu luculenta
Di quelle margarite innanzi feſſi,
Per far di ſe la mia uoglia contenta.
Poi dentr'a lei udi, ſe tu uedeſſi,
Com'io la carita, che tra noi arde;
Li tuoi concetti ſarebbero expreſſi.
Ma perche tu aspettando non tarde
A l'alto fine; i ti faro riſpoſta
Pur al penſier, di che ſi ti riguarde.

Q uel monte, a cui Cassino è ne la costa,
Fu frequentato gia in su la cima
Da la gente ingannata & mal disposta.
E t io son quel, che su ui portai prima
Lo nome di colui, che'n terra addusse
La verita, che tanto ci sublima:
E t tanta gratia soura me rilusse;
Ch'i ritrassi le ville circonstanti.
Da l'empio colto, che'l mondo sedusse.
Q uest'altri fuochi tutti contemplanti
Huomini furo accesi di quel caldo;
Che fa nascer i fiori è frutti santi.
Q uiui è Machario; quiui è Romoaldo;
Qui sono i frati miei, che dentr'a i chiostri
Fermaro i piedi, & tennero'l cor saldo.
E t io a lui, l'affetto che dimostri
Meco parlando, & la buona sembianza,
Ch'i veggio & noto in tutti gliardor vostri,
C osi m'ha dilatata mia fidanza;
quanto'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto diuien, quant'ell'ha di possanza.
P ero ti prego, & tu Padre m'accerta;
S'i posso prender tanta gratia, ch'io
Ti veggia con imagine scouerta.
O nd'elli, Frate il tu alto disio
S'adempiera in su l'ultima spera,
Oue s'adempion tutti gli altri, e'l mio.
I ui è perfetta matura & intera
Ciascuna disianza in quella sola
E ogni parte la, doue sempr'era,

P erche non è in loco, & non s'impola:
Et nostra scala infino ad essa uarca:
Onde cosi dal viso ti s'inuola.

I nfin la su la vide il Patriarca
Iacob isporger la superna parte,
Quando gliapparue d'angeli si carca.

M a per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi & la regola mia
Rimasa è giu per danno de le carte.

L e mura, che soleno esser badia,
Fatte sono spelonche, & le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

M a graue vsura tanto non si tolle
Contra'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa i cuor d'e monaci si folle.

C he quantunque la chiesa guarda, tutto
E de la gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, ne d'altro piu brutto.

L a carne d'e mortali è tanto blanda,
Che giu non basta buon cominciamento
Dal nascer de la quercia al far la ghianda.

P ier comincio sanz'oro & sanz'argento,
Et io con oration & con digiuno,
Et Francesco humilmente il suo conuento.

E t se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi la dou'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

V eramente Giordan volto è retroso:
Piu fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a udir, che qui il soccorso.

Cosi mi disse; & indi si ricolse
Al su collegio, e'l collegio si strinse:
Poi come turbo, tutto in se s'accolse.
La dolce donna dietr'a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala;
Si sua uirtu la mia natura uinse:
Ne mai qua giu, doue si monta & cala,
Naturalmente fu si ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse a la mia ala.
S'i torni mai Lettore a quel deuoto
Triompho; per lo qual i piango spesso
Le mie peccata, e'l petto mi percuoto;
Tu non haurest'in tanto tratto & messo
Nel fuoco il dito; in quant'i uidi'l segno
Che segue'l tauro, & fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran uirtu; dal qual io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
Con voi nasceua, & s'ascondeua uosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal uita;
Quand'i senti da prima l'aer Thosco:
Et poi quando mi fu gratia largita
D'entrar ne l'alta rota, che ui gira;
La uostra region mi fu sortita.
A uoi diuotamente hora sospira
L'anima mia per acquistar uirtute
Al passo forte, che a se la tira.
Tu se si presso a l'ultima salute,
Comincio Beatrice, che tu dei
Hauer le luci tue chiare & acute.

Et pero

E t pero prima che tu piu t'inlei,
Rimira in giuso, & vedi quanto mondo
Sotto li piedi gia esser ti fei;
S i che'l tuo cor quantunque piu giocondo
S'appresenti a la turba triomphante;
Che lieta vien per quest'ethera tondo.
C ol viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, & vidi questo globo
Tal, ch'i sorrisi del suo vil sembiante:
E t quel consiglio per miglior approbo;
Ch'egli ha per meno: & chi ad altro pensa;
Chiamar si puote veramente probo.
V idi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Perche gia la credetti rara & densa.
L' aspetto del tu nato Hiperione
Quiui sostenni, & vidi com' si moue
Circa & vicin a lui Maia & Dione.
Q uindi m'apparue il temperar di gioue
Tra'l padre e'l figlio: & quindi mi fu caro
Il variar, che fanno di lor doue:
E t tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, & quanto son veloci,
Et come sono in distante riparo.
L' aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con glieterni gemelli
Tutta m'apparue da colli le foci:
P oscia riuolsi gliocchi a gliocchi belli.

XXIII.

Come l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido de suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde;
Che per veder gliaspetti disiati
Et per trouar lo cibo, onde li pasca,
In che i graui labor gli son aggrati,
Preuiene'l tempo in su l'aperta frasca
Et con ardente affetto il sole aspetta
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Cosi la donna mia si staua eretta
Et attenta riuolta inuer la plaga,
Sotto laqual il sol mostra men fretta:
Si che veggendol'io sospesa & vaga
Fecimi; qual è quei; che disiando
Altro vorria, & sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno & altro quando;
Del mi attender dico, & del vedere
Lo ciel venir piu & piu rischiarando.
Et Beatrice disse; ecco le schiere
Del triompho di Christo, & tutto'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Paruemi che'l su viso ardesse tutto:
Et gliocchi hauea di letitia si pieni;
Che passar mi conuien senza costrutto.
Quale ne plenilunij sereni
Triuia ride tra le Nimphe eterne,
Che dipingono'l ciel per tutt'i seni;
Vid'io sopra migliaia di lucerne
Vn sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa'l nostro le viste superne

E t per la viua luce trasparea
La lucente sustantia tanto chiara;
Che'l uiso mio non la sostenea.
O Beatrice dolce guida & cara:
Ella mi disse; quel, che ti souranza,
E virtu, da cui nulla si ripara.
Q uiui è la sapientia & la possanza,
Ch'apri le strade tra'l cielo & la terra,
Onde fugia si lunga disianza.
C ome foco di nube si disserra
Per dilatarsi si, che non vi cape,
Et fuor di sua natura in giu s'atterra;
C osi la mente mia tra quelle dape
Fatta piu grande di se stessa vscio;
Et che si fesse, rimembrar non sape.
A pri gliocchi; & riguarda, qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se fatto a sostener lo riso mio.
I o era come quei; che si risente
Di vision oblita, & che s'ingegna
Indarno di riducelarsi a mente:
Q uand'i vdi, questa proferta è degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro, che'l preterito rassegna.
S e mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polimnia con le sue sore fero
Del latte lor dolcissimo piu pingue,
P er aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando'l santo riso,
Et quanto'l santo aspetto facea mero.

E t cosi figurando'l paradiso
Conuien saltar lo sacrato poema;
Come chi troua suo camin reciso.
M a chi pensasse il ponderoso thema
Et l'homero mortal, che se ne carca;
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
N on è peleggio da picciola barca
Quel, che fendendo ua l'ardita prora
Ne da nocchier, ch'a se medesmo parca.
P erche la faccia mia si t'innamora;
Che tu non ti riuolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Christo s'infiora?
Q uiui è la rosa, in che'l uerbo Diuino
Carne si fece: quiui son li gigli;
Al cui odor si prese'l buon camino.
C osi Beatrice: & io; ch'a suoi consigli
Tutt'era pronto; anchora mi rendei
A la battaglia de debili cigli.
C ome a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, gia prato di fiori
Vider coperto d'ombra gliocchi miei;
V id'io cosi piu turbe di splendori
Fulgurati di su di raggio ardenti
Sanza ueder principio di fulgori.
O benigna uirtu, che si gl'imprenti,
Su t'exaltasti per largirmi loco
A gliocchi li, che non eran possenti.
I l nome del bel fior, ch'i sempre inuoco
Et mane & sero, tutto mi ristrinse
L'animo ad auisar lo maggior foco.

E t com'ambo le luci mi dipinse
Il quale, e'l quanto de la viua stella;
Che lassu vince, come qua giu vinse;
P erentro'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona;
Et cinsela, & girossi intorno ad ella.
Q ualunque melodia piu dolce suona
Qua giu, & piu a se l'anima tira;
Parebbe nube, che squarciata tona,
C omparata al sonar di quella lira;
Onde si coronaua il bel Zaphiro,
Delquale il ciel piu chiaro s'inzaphira.
I son amor angelico, che giro
L'alta letitia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro:
E t girerommi Donna del ciel; mentre
Che seguirai tu figlio, & farai dia
Piu la spera suprema, perch'egli entre.
C osi la circulata melodia
Si sigillaua; & tutti glialtri lumi
Facen sonar lo nome di Maria
L o real manto di tutt'i volumi
Del mondo; che piu ferue, & piu s'auiua
Nel habito di Dio & n'e costumi;
H auea soura di noi l'eterna riua
Tanto distante; che la sua paruenza
La, dou'i era, anchor non m'appariua:
P ero non hebber gliocchi miei potenza
Di seguir la coronata fiamma;
Che si leuo appresso sua semenza

E t come fantolin, che'nuer la mamma
Tende le braccia, poi che'l latte prese,
Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma;
C iascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma; si che l'alto affetto,
Ch'egli haueano a Maria, mi fu palese.
I ndi rimaser li nel mi conspetto
Regina cœli cantando si dolce;
Che mai da me non si partì'l diletto
O quant'è l'uberta; che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar qua giu buone bobolce.
Q uiui si viue, & gode del thesoro;
Che s'acquisto piangendo ne l'exilio
Di Babilon, oue si lascio l'oro.
Q uiui triompha sotto l'alto filio
Di Dio & di Maria di sua vittoria
Et con l'antico & col nuouo concilio
C olui, che tien le chiaui di tal gloria.

XXIIII.

O sodalitio eletto a la gran cena
Del benedetto agnello, che vi ciba
Si, che la vostra voglia è sempre piena;
S e per gratia di Dio questi preliba
Di quel, che cade de la vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
P onete mente a la sua voglia immensa;
Et roratelo alquanto: uoi beuete
Sempre del fonte; onde uien quel, ch'ei pensa:

C osi Beatrice: & quell'anime liete
Si fero spere sopra fiſſi poli
Fiammando forte a guiſa di comete.
E t come cerchi in tempra d'horiuoli
Si giran ſi; che'l primo a chi pon mente
quieto pare, & l'ultimo che uoli.
C osi quelle carole differente
Mente danzando de la ſua ricchezza
Mi ſi facean ſtimar ueloci & lente.
D i quella, ch'io notai di piu bellezza,
Vid'io uſcire un foco ſi felice;
Che nulla vi laſcio di piu chiarezza:
E t tre fiate intorno di Beatrice
Si volſe con un canto tanto diuo:
Che la mia fantaſia nol mi ridice:
P ero ſalta la penna, & non lo ſcriuo:
Che l'imaginar noſtro a cotai pieghe,
Non che'l parlar, è troppo color viuo.
O ſanta ſoura mia, che ſi ne preghe,
Deuota per lo tu ardente affetto
Da quella bella spera mi diſleghe:
P oſcia fermato il foco benedetto
A la mia donna dirizzo lo spiro;
Che fauello coſi, com'i ho detto.
E t ella; o Luce eterna del gran viro;
A cui noſtro ſignor laſcio le chiaui,
Ch'ei porto giu di queſto gaudio miro,
T enta coſtui de punti lievi & graui,
Come ti piace, intorno de la fede,
Per laqual tu ſuper lo mare andaui.

S' egli ama bene, & bene spera, & crede;
Non t'è occulto, perche'l uiso hai quiui,
Ou'ogni cosa dipinta si vede.
Ma perche questo regno ha fatto ciui
Per la verace fede a gloriarla;
Di lei parlare è buon ch'a lui arriui.
Si come il baccialier s'arma, & non parla,
Fin che'l maestro la quistion propone
Per approuarla, non per terminarla;
Cosi m'armaua io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea; per esser presto
A tal querente, & a tal professione
Di buon Christiano: fatti manifesto:
Fede che è? ond'i leuai la fronte
In quella luce, onde spiraua questo.
Poi mi uolsi Beatrice: & quella pronte
Sembianze femmi, perche io spandessi
L'acqua di fuor del mio eterno fonte.
La gratia, che mi da ch'io mi confessi,
Comincia' io, de l'altro primipilo;
Faccia li miei concetti esser expressi:
Et seguitai; come'l uerace stilo
Ne scrisse Padre del tu caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo;
Fede è sustantia di cose sperate,
Et argomento de le non paruenti:
Et questa pare a me sua quiditate.
Et poi udi, dirittamente senti;
Se ben intendi perche la ripose
Tra le sustantie, & poi tra gliargomenti.

E t io appresso; le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor paruenza,
A gliocchi di la giu son si nascose;
C he l'esser lor u'è in sola crendeza,
Soura laqual si fonda l'alta spene;
Et pero di sustantia prende intenza:
E t da questa credenza ci conuiene
Sillogizzar, senz'hauer altra vista
Pero intenza d'argomento tiene.
A llhor udi, se quantunque s'acquista
Giu per scienza, fosse cosi'nteso;
Non u'hauria luogo ingegno di sophista:
C osi spiro da quell'amore acceso:
Indi soggiunse; assai ben è trascorsa
D'esta moneta gia la lega e'l peso.
M a dimmi se tu l'hai ne la tua borsa.
Et io; si ho si lucida, & si tonda;
Che nel su comio nulla mi s'inforza.
A ppresso usci de la luce profonda,
Che li splendeua, questa cara gioia;
Soura laqual ogni virtu si fonda;
O nde ti venne? Et io; la larga Ploia
De lo spirito santo, ch'è diffusa
In su le uecchie e'n su le nuoue cuoia,
E sillogismo, che la m'ha conchiusa
Acutamente si; che'nuerso della
Ogni demostration mi pare obtusa.
I ndi poi; l'antica & la nouella
ropositione, che si ti conchiude,
Perche l'hai tu per diuina fauella?

E t io, la proua, che'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldo ferro mai, ne batte ancude.
R isposto fummi, di, chi t'assicura
Che quell'opere fosser quel medesmo,
Che vuol prouar si? non altri ti giura,
S e'l mondo si riuolse al Christianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
E tal, che glialtri non sono'l centesmo:
C he tu entrasti pouero & digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu gia vite, & hor è fatto pruno.
F inito questo l'alta corte santa
Risono per le spere un Dio lodiamo
Ne la melode, che la su si canta.
E t quel baron, che si di ramo in ramo
Examinando gia tratto m'hauea,
Che a l'ultime fronde appressauamo,
R icomincio, la gratia, che donnea
Con la tua donna, la bocca t'aperse
Insin a qui, com'aprir si douea,
S i ch'i appruouo cio, che fuori emerse:
Ma hor conuien exprimer quel, che credi,
Et onde a la credenza tua s'offerse.
O santo Padre spirito, che vedi,
Cio che credesti si, che tu vincesti
Ver lo sepolchro piu giouani piedi,
C omincia'io, tu uuoi ch'i manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Et ancho la cagion di lui chiedesti.

E t i rispondo, i credo in uno Dio
Solo & eterno, che tutto'l ciel moue
Non moto con amor & con disio:
E t a tal crede non ho io pur proue
Phisice & metaphisice ma dalmi
Ancho la verita, che quinci pioue
P er Moise, per propheti, per salmi,
Per l'euangelio, & per voi, che scriueste,
Poi che l'ardente spirto vi fece almi.
E t credo in tre persone eterne, & queste
Credo una essentia si una & si trina,
Che soffera congiunto sunt & este.
D e la profonda condition Diuina,
Ch'io tocco, ne la mente mi sigilla
Piu volte l'euangelica dottrina.
Q uest'è'l principio, quest'è la fauilla,
Che si dilata in fiamma poi uiuace,
Et come stella in cielo, in me scintilla.
C ome'l signor, ch'ascolta quel, che piace,
Da indi abbraccia'l seruo gratulando
Per la nouella, tosto ch'e si tace,
C osi benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, si com'i tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
I o hauea detto, si nel dir gli piacqui.

XXV.

S e mai continga che'l poema sacro,
Alqual ha posto mano & cielo & terra,
Si che m'ha fatto per piu anni macro,

V inca la crudelta, che fuor mi serra
Del bell'ouile, ou' i dormi agnello
Nimico a i lupi, che li danno guerra;
C on altra voce homai, con altro vello
Ritornero poeta; & in sul fonte
Del mi battesmo prendero'l capello:
P ero che ne la fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiu' entra' io; & poi
Pietro per lei si mi giro la fronte.
I ndi si mosse un lume uerso noi
Di quella schiera; ond' usci la primitia,
Che lascio Christo ne uicari suoi
E t la mia donna piena di letitia
Mi disse; mira, mira: ecco'l barone;
Per cui laggiu si visita Galitia.
S i come quando'l colombo si pone
Pres'al compagno, l'un & l'altro pande
Girando & mormorando l'affettione,
C osi vid' io l'un da l'altro grande
Principe glorioso esser accolto
Laudando il cibo, che lassu si prande.
M a poi che'l gratular si fu assolto,
Tacito coram me ciascun s'affisse
Ignito si, che uinceua'l mi volto.
R idendo allhora Beatrice disse,
Inclita vita, per cui la larghezza
De la nostra basilica si scrisse,
F a risonar la speme in quest'altezza
Tu sai che tante volte la figuri,
Quanto Iesu a tre fe piu chiarezza:

L eua la testa; & fa che t'assicuri
Che cio che uien qua su del mortal mondo,
Conuien ch'a i nostri raggi si maturi.
Q uesto conforto del foco secondo
Mi uenne: ond'i leuai gliocchi a i monti,
Che gl'incuruaron pria col troppo pondo.
P oi che per gratia uuol che tu t'affronti
Lo nostro imperador anzi la morte
Ne l'aula piu secreta co suoi conti,
S i che veduto'l ver di questa corte
La speme, che la giu bene innamora,
In te & in altrui di cio conforti,
D i quel, ch'ella è, & come se ne'nfiora
La mente tua, & di ond'a te venne:
Cosi segui'l secondo lume anchora.
E t quella pia, che guido le penne
De le mie ali a cosi alto volo,
A la risposta cosi mi preuenne:
L a chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con piu speranza, com'è scritto
Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
P ero gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Hierusalemme per vedere,
Anzi che'l militar gli sia prescritto.
G li altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Q uanto questa virtu t'è in piacere
A lui lasc'io: che non gli saran forti
Ne di iattantia: & elli a cio risponda,
Et la gratia di Dio cio li comporti.

C ome discente, ch'a dottor seconda
Pronto & libente in quel ch'egli è experto,
Perche la sua bonta si disasconda,
S peme, diss' io, è un attender certo
De la gloria futura, ilqual produce
Gratia diuina & precedente merto.
D a molte stelle mi vien questa luce:
Ma quel la distillo nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
S perino in te ne la tua theodia,
Dice, color, che sanno'l nome tuo:
Et chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
T u mi stillasti con lo stillar suo
Ne la pistola poi, si ch'i son pieno,
Et in altrui vostra pioghia repluo.
M entr'io diceua, dentr'al viuo seno
Di quello'ncendio tremolaua un lampo
Subito & spesso a guisa di baleno:
I ndi spiro, l'amore, ond'i auampo
Anchor ver la virtu, che mi seguette
Infin la palma, & a l'uscir del campo,
V uol ch'i respiri a te, ch'i ti dilette
Di lei: & emmi a grado che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
E t io, le nuoue scritture & l'antiche
Porgono'l segno, & esso lo m'addita,
De l'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
D ice Isaia che ciascuna vestita
Ne la sua terra fia di doppia vesta:
Et la sua terra è questa dolce vita.

E' l su fratello assai vie piu digesta
La, doue tratta de le bianche stole,
Questa riuelation ci manifesta.
E t prima appresso'l fin d'este parole
Sperent in te di sopra noi s'udi;
A che risposer tutte la carole:
P oscia tra esse un lume si schiari
Si; che se'l cancro hauesse un tal cristallo,
Il verno haurebbe un mese d'un sol di.
E t come surge, & va, & entra in ballo
Vergine lieta sol per far honore
A la nouitia, non per alcun fallo,
C osi uid'io lo schiarato splendore
Venir a due, che si volgeano a rota,
Qual conueniasi al lor ardente amore.
M isesi li nel canto & ne la nota:
Et la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita & immota.
Q uesti è colui, che giacque sopra'l petto
Del nostro Pelicano; & questi fue
Di su la croce al grande officio eletto:
L a donna mia cosi; ne pero piue
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, a le parole sue.
Q ual è colui; ch'adocchia, & s'argomenta
Di veder eclipsar lo sole un poco;
Che per veder non vedente diuenta,
T al mi fec'io a quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu, perche t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo; & saragli
Tanto con glialtri, che'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole, nel beato chiostro
Son le due luci sole, che saliro:
Et questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo'nfiammato giro
Si quieto con esso'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Si come per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria ne l'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla; ben ch'i fossi
Presso di lei, & nel mondo felice.

XXVI.

Mentr'io dubbiaua uer lo uiso spento;
De la fulgida fiamma, che lo spense;
Vscì un spiro, che mi fece attento,
Dicendo; in tanto, che tu ti risense
De la vista, che hai in me consunta;
Ben è, che ragionando la compense.
Comincia dunque; & di, oue s'appunta
L'anima tua, & fa ragion che sia
La vista in te smarrita, & non defunta:
Perche la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha ne lo sguardo
La virtu, c'hebbe la man d'Anania.

I dissi; al su piacere tosto & tardo
Vegna rimedio a gliocchi; che fur porte,
Quand'ella entro col foco, ond'i sempr'ardo.
Lo ben; che fa contenta questa corte;
Alpha & O è di quanta scrittura
Mi legge amore lieuemente, o forte.
Quella medesma voce; che paura
Tolta m'hauea del subito abbarbaglio;
Di ragionare anchor mi mise in cura:
Et disse; certo a piu angusto uaglio
Ti conuiene schiarar, dicer conuienti
Chi drizzo l'arco tuo a tal berzaglio.
Et io; per philosophici argomenti,
Et per authorita, che quinci scende,
Cotal amor conuien che'n me s'imprenti:
Che'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Cosi accende amor, & tanto maggio,
Quanto piu di bontate in se comprende.
Dunque a l'essentia; ou'è tant'auantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si troua,
Altro non è, che di suo lume un raggio;
Piu che in altro conuien che si moua
La mente amando di colui, che cerne
Lo vero, in che si fonda questa proua.
Tal vero a lo'ntelletto mio sterne
Colui; che mi dimostra'l primo amore
Di tutte le sustantie sempiterne.
Sterne'l la voce del verace auttore;
Che dice a Moise di se parlando,
I ti faro sentir ogni ualore.

S ternimi'l tu anchora cominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui la giu sour'ad ogni altro bando.
E t io udi; per intelletto humano
Et per auttoritade a lui concorde
D'e tuoi amori a Dio guarda'l sourano.
M a di anchor si tu senti altre chorde
Tirarti uerso lui; si che tu suone
Con quanti denti quest'amor ti morde.
N on fu latente la santa intentione
De l'aguglia di Christo, anzi m'accorsi,
Oue menar volea mia professione:
P ero ricominciai, tutti quei morsi,
Che poßon far lo cor volger a Dio;
A la mia charitate son concorsi:
C he l'eßere del mondo, & l'eßer mio;
La morte, ch'ei sostenne perch'i uiua;
Et quel, che spera ogni fedel, com'io;
C on la predetta conoscenza viua
Tratto m'hanno del mar de l'amor torto;
Et del diritto m'han posto a la riua.
L e fronde, onde s'infronda tutto l'horto
De l'hortolano eterno, am'io cotanto;
Quanto da lui a lor di bene è porto.
S i com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risono per lo cielo; & la mia donna
Dicea con glialtri, santo, santo.
E t come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visiuo, che ricorre
A lo splendor, che ua di gonna in gonna;

Et lo ſuegliato cio, che uede, adhorre;
Si neſcia è la ſua ſubita uigilia;
Fin che la ſtimatiua nol ſoccorre;
Coſi de gliocchi miei ogni quisquilia
Fugo Beatrice col raggio d'e ſuoi,
Che riſulgeua piu di mille milia:
Onde me, che dinanzi, uidi poi;
Et quaſi ſtupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'i uidi con noi.
Et la mia donna; dentro da quei rai
Vagheggia il ſu fattor l'anima prima,
Che la prima uirtu creaſſe mai.
Come la fronda; che flette la cima
Nel tranſito del uento, & poi ſi leua
Per la propria uirtu, che la ſublima;
Fec'io tanto, in quant'ella diceua,
Stupendo; & poi mi riſece ſicuro
Vn diſio di parlar, ond'io ardeua:
Et cominciai; o pomo, che maturo
Solo produtto foſti, o Padre antico,
A cui ciaſcuna ſpoſa è figlia & nuro,
Deuoto, quanto poſſo, a te ſupplico,
Perche mi parli: tu uedi mia uoglia;
Et per udirti preſto, non la dico.
Tal uolta un animal couerto broglia
Si; che l'affetto conuien che ſi paia
Per lo ſeguir, che facea lui la uoglia;
Et ſimilmente l'anima primaia
Mi facea traſparer per la couerta
Quant'ella a compiacermi uenia gaia.

Indi spiro; sanz'essermi proferta
Da te la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è piu certa:
Perch'i la veggio nel verace speglio;
Che fà di se pareglie l'altre cose,
Et nulla face lui di se pareglio.
Tu uuoi udir quant'è che Dio mi pose
Ne l'excelso giardino, oue costei
A cosi lunga scala ti dispose;
Et quanto fu diletto a gliocchi miei;
Et la propria cagion del gran disdegno;
Et l'idioma, ch'usai, & ch'io fei.
Hor Figliuol mio non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto exilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quatromilia trecento & due volumi
Di sol desiderai questo concilio:
Et vidi lui tornar a tutti i lumi
De la sua strada nouecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
La lingua, ch'i parlai, fu tutta spenta
Innanzi che a l'oura inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta:
Che nullo affetto mai rationabile
Per lo piacer human, che rinouella
Seguendo'l cielo, sempre fu durabile
Opera naturale è, c'huom fauella:
Ma cosi, o cosi, natura lascia
Poi fare a uoi, secondo che u'abbella,

P ria ch'i scendessi a l'infernal ambascia,
Vn s'appellaua in terra il sommo bene;
Onde uien la letitia, che mi fascia:
E li si chiamo poi: & cio conuiene:
Che l'uso de mortali è come fronda
In ramo; che sen' ua & altra uiene.
N el monte, che si leua piu da l'onda,
Fu io con uita pura & dishonesta
Da la prim'hora a quella, ch'è seconda;
C ome'l sol muta quadra a l'hora sexta.

XXVII.

A l padre, al figlio, a lo spirito santo
Comincio gloria tutto'l paradiso;
Si che m'innebbriaua il dolce canto.
C io, ch'i uedeua, mi semblaua un riso
De l'uniuerso: perche mia ebbrezza
Intraua per l'udire & per lo uiso.
O gioia, o ineffabile allegrezza
O uita intera d'amor & di pace,
O sanza brama sicura ricchezza,
D inanzi a gliocchi miei le quatro face
Stauan accese; & quella, che pria venne,
Incomincio a farsi piu viuace:
E t tal ne la sembianza sua diuenne;
Qual diuerrebbe Gioue; s'egli & Marte
Fosser augelli, & cambiassersi penne.
L a prouidentia, che quiui comparte
Vice & officio, nel beato choro
Silentio post'hauea da ogni parte;

Q uand'i uidi, se io mi trascoloro,
Non ti marauigliar: che dicend'io
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Q uegli; ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che uaca
Ne la presenza del figliuol di Dio;
F att'ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue & de la puzza, onde'l peruerso,
Che cadde di qua su, la giu si placa.
D i quel color, che per sole auerso
Nube dipinge da sera & da mane;
Vid'io allhora tutto'l ciel cosperso.
E t come donna honesta, che permane
Di se sicura, & per l'altrui fallanza
Pur ascoltando timida si fane,
C osi Beatrice trasmuto sembianza:
Et tal eclipsi credo che'n ciel fue,
Q uando pati la suprema possanza:
P oi procedetter le parole sue
Con voce tanto da se trasmutata,
Che la sembianza non si muto piue:
N on fu la sponsa di Christo alleuata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per esser ad acquisto d'oro usata:
M a per acquisto d'esto viuer lieto
Et Pio, & Sisto, & Calisto, & Vrbano
Sparser lo sangue doppo molto fleto.
N on fu nostra'ntention, ch'a destra mano
D'e nostri sucessor parte sedesse,
Parte da l'altra del popol Christiano,

N e che le chiaui, che mi fur concesse,
Diuenisser signacolo in uexillo,
Che contra battezzati combattesse,
N e ch'i fosse figura di sigillo
A priuilegi venduti & mendaci,
Ond'io souente arrosso & isfauillo.
I n vesta di pastor lupi rapaci
Si ueggion di qua su per tutti i paschi:
O difesa di Dio perche pur giaci?
D el sangue nostro Caorsini & Guaschi
S'apparecchian di bere. o buon principio
A che uil fine conuien che tu caschi.
M a l'alta prouidentia, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorra presto, si com'io concipio:
E t tu Figliuol, che per lo mortal pondo
Anchor giu tornerai, apri la bocca,
Et non nasconder quel, ch'i non nascondo.
S i come di uapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando'l corno
De la capra del ciel col sol si tocca,
I n su uid'io cosi l'ether'adorno
Farsi, & fioccar di uapor triomphanti,
Che fatt'hauen con noi quiui soggiorno,
L o viso mio seguiua i suo sembianti.
Et segui, fin che'l mezzo per lo molto
Li tolse'l trapassar del piu auanti:
O nde la donna, che mi uide asciolto
De l'attender in su, mi disse, adima
Il viso, & guarda come tu se volto.

D a l'hora, ch'io hauea guardato prima,
I vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
S i ch'i vedea di la da Gade il varco
Folle d'Vlisse; & di qua presso il lito,
Nelqual si fece Europa dolce carco:
E t piu mi fora discouerto il sito
Di quest'aiuola, ma'l sol procedea
Sotto i miei piedi un segno piu partito.
L a mente innamorata; che donnea
Con la mia donna sempre; di ridure
Ad essa gliocchi piu che mai ardea.
E t se natura, o arte se pasture
Da pigliar occhi, per hauer la mente,
In carne humana, o ne le sue pinture;
T utte adunate parreber niente
Ver lo piacer diuin, che mi risulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.
E t la virtu, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi diuelse;
Et nel ciel velocissimo m'impulse.
L e parte sue viuissime & excelse
Si vniforme son; ch'i non so dire
qual Beatrice per luogo mi scelse.
M a ella, che vedeua il mio disire,
Incomincio ridendo tanto lieta;
Che Dio parea nel su volto gioire:
L a natura del moto; che quieta
Il mezzo, & tutto l'altro intorno moue;
quinci comincia, come da sua meta.

E t questo cielo non ha altro doue,
Che la mente diuina; in che s'accende
L'amor che'l volge, & virtu ch'ei pioue
L uce & amor d'un cerchio lui comprende,
Si come questo glialtri; & quel precinto
Colui, che'l volge, solamente intende.
N on è suo moto per altro distinto:
Ma glialtri son misurati da questo;
Si come dice da mezzo & da quinto.
E t come'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, & ne glialtri le fronde,
Homai a te puot'esser manifesto.
O cupidigia; ch'e mortali affonde
Si sotto te, che nessun ha podere
Di ritrar gliocchi fuor de le tu onde;
B en fiorisce ne glihuomini'l uolere:
Ma la pioggia continua conuerte
In bozzacchioni le susine uere.
F ede & innocentia son reperte
Solo n'e pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guancie sian coperte.
T ale balbutiendo anchor digiuna;
Che piu diuora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E t tal balbutiendo ama & ascolta
La madre sua, che con la loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
C osi si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto de la bella figlia
Di quei, ch'apporta mane, & lascia sera.

T u perche non ti facci marauiglia,
Pensa che'n terra non è, chi gouerni:
Onde si suia l'humana famiglia.
M a prima che gennaio tutto si suerni
Per la centesma, ch'è la giu neglетta;
Ruggeran si questi cerchi superni,
C he la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe uolgera, u son le prore;
Si che la classe correra diretta,
E t uero frutto uerra doppo'l fiore.

XXVIII.

P oscia che'ntorno a la uita presente
D'e miseri mortali aperse'l uero
Quella, che'nparadisa la mia mente,
C ome in ispecchio fiamma di dopiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'habbia in uista o in pensiero,
E t se riuolue per ueder se'l uetro
Li dice'l uero, & uede che s'accorda
Con esso, come nota con su metro,
C osi la mia memoria si ricorda
Ch'i feci riguardando ne begliocchi,
Ond'a pigliarmi fece amor la chorda:
E t com'i mi riuolsi, & furon tocchi
Li miei da cio, che pare in quel uolume,
Quandunque nel su giro ben s'adocchi,
V n punto uidi, che raggiaua lume
Acuto si, che'l uiso ch'egli affoca,
Chiuder conuiensi per lo forte acume.

Et quale ſtella quinci par piu poca,
Parrebbe luna locata con eſſo,
Come ſtella con ſtella ſi colloca.
Forſe cotanto, quanto pare appreſſo
A lo cigner la luce, che'l dipigne
Quanto'l uapor che'l porta piu è speſſo,
Diſtante intorn'al punto un cerchio d'igne
Si giraua ſi ratto, c'hauria uinto
Quel moto, che piu toſto il mondo cigne:
Et queſt'era d'un'altro circoncinto,
Et quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto:
Dal quinto'l quarto, & poi dal ſeſto il quinto
Soura ſeguiua'l ſettimo ſi ſparto
Gia di larghezza, chel meſſo di Iuno
Intero a contenerlo ſarebbe arto:
Coſi l'ottauo, e'l nono & ciaſcheduno
Piu tardo ſi mouea, ſecondo ch'era
In numero diſtante piu da l'uno
Et quello hauea la fiamma piu ſincera,
Cui men diſtaua la fauilla pura:
Credo pero che piu di lei s'inuera.
La donna mia, che mi uedeua in cura
Forte ſoſpeſo, diſſe, da quel punto
Depende il cielo, & tutta la natura.
Mira quel cerchio, che piu gli è congiunto,
Et ſappi che'l ſu muouere è ſi toſto
Per l'affocato amor, ond'egli è punto.
Et io a lei, ſe'l mondo foſſe poſto
Con l'ordine, ch'i veggio in quelle rote,
Satio m'harebbe cio, che m'è propoſto.

Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto piu diuine,
Quant'elle son dal centro piu remote.
Onde se'l mi disio de hauer fine
In questo miro & angelico templo,
Che solo amor & luce ha per confine:
Udir conuiemmi anchor, come l'exemplo
Et l'exemplare non vanno d'un modo:
Che io per me indarno cio contemplo.
Se li tuoi diti non son da tal nodo
Sufficienti, non è merauiglia
Tanto per non tentar è fatto sodo:
Cosi la donna mia: poi disse, piglia
Quel, ch'i ti dicero, se vuoi satiarti,
Et intorno da esso t'assotiglia.
Li cerchi corporai son ampi & arti
Secondo'l piu e'l men de la virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bonta vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto uniuerso seco, corrisponde
Al cerchio, che piu ama, & che piu sape.
Perche se tu a la virtu circonde
La tua misura, non a la paruenza
De le sustantie, che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil conuenenza
Di maggio a piu, & di minore a meno
In ciascun cielo a sua intelligenza.

Come rimane splendido & sereno
L'hemisperio de l'aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è piu leno
Perche si purga, & risolue la roffia,
Che pria turbaua, si che'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia,
Cosi fec'io, poi che mi prouide
La donna mia del su risponder chiaro,
Et come stella in cielo il ver si uide:
Et poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfauilla,
Che bolle, come i cerchi sfauillaro.
L'ncendio seguitaua ogni scintilla:
Et eran tante, che'l numero loro
Piu che'l doppiar de li sciocchi, s'immilla,
I sentiua osannar di choro in choro
Al punto fisso, che gli tiene a l'ubi,
Et terra sempre, nel qual sempre foro:
Et quella, che vedeua i pensier dubi
Ne la mia mente, disse, i cerchi primi
T'hanno mostrato i Seraphi è Cherubi.
Cosi ueloci seguono i suoi uimi,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno,
Et posson, quanto a veder son sublimi
Queglialtri amori, che'ntorno li uonno,
Si chiaman Throni del diuino aspetto,
Perche'l primo ternaro terminonno.
Et dei sauer, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.

Quinci si puo ueder, come si fonda
L'esser beato ne l'atto, che uede,
Non in quel, ch'ama, che poscia seconda:
Et del ueder è misura mercœde,
Che gratia parturisce, & buona voglia:
Cosi di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che cosi germoglia
In questa primauera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia,
Perpetualmente osanna suerna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letitia, onde s'interna.
In essa gerarchia son l'altre Dee,
Prima Dominationi, & poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne due penultimi tripudi
Principati & Archangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
Et di giu uincon si, che uerso Dio
Tutti tirati sono, & tutti tirano.
Et Dionisio con tanto disio
A contemplar quest'ordini si mise,
Che li nomo, & distinse, com'io.
Ma Gregorio da lui poi si diuise:
Onde si tosto, come gliocchi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
Et se tanto secreto ver proferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Che chi'l uide qua su gli'l discouerse

C on altro assai del uer di questi giri.

XXIX.

Q uand' ambodue li figli di Latona
Couerti del montone & de la libra
Fanno de l'orizonte insieme zona,
Q uant'è dal punto, che'l cinit inlibra
Infin che l'un & l'altro da quel cinto
Cambiando l'hemisperio si dilibra;
T anto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fiso nel punto, che m'haueua vinto;
P oi comincio, i dico; & non dimando
Quel, che tu uuoi vdir, perch'i l'ho visto,
Oue s'appunta ogni vbi & ogni quando.
N on per hauer a se di bene acquisto
(Che'esser non puo); ma perche suo splendore
Potesse risplendendo dir, subsisto;
I n sua eternita di tempo fore,
Fuor d'ogni altra comprender, come piacque,
S'aperse in nuou' amor l'eterno amore
N e prima quasi torpente si giacque:
Che ne prima ne poscia procedette
Lo discorrer di Dio soura quest'acque.
F orma, & materia congiunte & purette:
Vsciro ad atto, che non hauea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette:
E t come in vetro in ambra & in cristallo
Raggio risplende si, che dal venire
A l'esser tutto non è interuallo;

C osi'l triforme effetto del su sire
Nel esser suo raggio insieme tutto
Sanza distintion ne l'exordire.

C oncreato fu ordine;et construtto
A le sustantie;& quelle furon cima
Nel mondo,in che pur'atto fu produtto.

P ura potentia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potentia con atto
Tal vime;che giamai non si diuima,

H ieronimo ui scrisse lungo tratto
D'e secoli,de gli angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.

M a questo vero è scritto in molti lati
Da gli scrittor de lo spirito santo:
Et tu lo vederai se ben ne guati:

E t ancho la ragion lo vede alquanto;
Che non concederebbe che motori
Sanza sua perfettion fesser cotanto.

H or sai tu doue,& quando questi amori
Furon creati,e come;si che spenti
Nel tu disio gia son tre ardori.

N e giugneriasi numerando al venti,
Si tosto,come de gli angeli parte
Turbo'l suggetto d'e vostri elementi.

L' altra rimase,& cominciò quest'arte,
Che tu discerni,con tanto diletto;
Che mai da circuir non si diparte.

P rincipio del cader fu il maladetto
Superbir di colui;che tu vedesti
Da tutt'i pesi del mondo costretto.

Quelli,

Quelli, che uedi qui, furon modesti
A riconoscer se de la bontate,
Che glihauea fatti a tanto intender presti,
Perche le viste lor furo exaltate
Con gratia illuminante, & con lor merto;
Si c'hanno piena & ferma volontate.
Et non uoglio che dubbi, ma sie certo,
Che receuer la gratia è meritoro,
Secondo che l'affetto l'è apperto.
Homai d'intorno a questo consistoro
Poi contemplar assai; se le parole
Mie son ricolte; senz'altro lauoro.
Ma perche'n terra per le uostre schole
Si legge che l'angelica natura
E tal, che'ntende, & si ricorda & uole;
Anchor diro; perche tu ueggi pura
La uerita, che la giu si confonde
Equiuocando in si fatta lettura.
Queste sustantie poi che fur gioconde
De la faccia di Dio; non uolser uiso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Pero non hanno ueder interciso
Di nouo obietto, & pero non bisogna
Rimemorar per concetto diuiso.
Si che la giu non dormendo si sogna
Credendo & non credendo dicer uero
Ma ne l'un'è piu colpa & piu vergogna.
Voi non andate giu per un sentero
Philosophando; tanto ui trasporta
L'amor de l'apperenza, e'l su pensero

E t anchor questo qua su si comporta
Con men disdegno, che quand'è posposta
La diuina scrittura, & quando è torta.
N on ui si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, & quanto piace
Che humilmente con essa s'accosta.
P er apparer ciascun s'ingegna, & face
Sue inuentioni; & quelle son trascorse
Da predicanti, e'l Vangelio si tace.
V n dice, che la luna si ritorse
Ne la passion di Christo, & s'interpose
Perche'l lume del sol giu non si sporse,
E t altri, che la luce si nascose
Da se, pero a gl'Hispani & a gl'Indi,
Com'a Giudei, tal eclipsi rispose.
N on ha in Fiorenza tanti Lapi & Bindi,
Quante si fatte fauole per anno
In pergamo si gridan quinci & quindi:
S i che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di uento,
Et non le scusa non ueder lor danno.
N on disse Christo al su primo conuento,
Andate, & predicate al mondo ciance,
Ma diede lor uerace fondamento:
E t quel tanto sono ne le sue guance:
Si ch'a pugnar, per accender la fede,
De l'Euangelio fero scudi & lance.
H ora si ua con motti & con iscede.
A predicar, & pur che ben si rida,
Gonfia'l cappuccio, & piu non si richiede.

M a tal uccel nel becchetto s'annida,
Che se'l uulgo il uedesse, uederebbe
La perdonanza, di che si confida,
P er cui tanta stultitia in terra crebbe,
Che sanza proua d'alcun testimonio
Ad ogni promission si conuerrebbe.
D i questo'ngrassa'l porco sant' Antonio,
Et altrui anchor, che son assai piu porci,
Pagando di moneta sanza conio.
M a perche sem digressi assai, ritorci
Gliocchi hormai uerso la dritta strada,
Si che la uia col tempo si raccorci.
Q uesta natura si oltre se'ngrada
In numero, che mai non fu loquela,
Ne concetto mortal, che tanto uada.
E t se riguardi quel, che si riuela.
Per Daniel, uedrai che'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
L a prima luce, che tanto la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son li splendori, a che s'appaia:
O nde pero ch'a l'atto, che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diuersamente in esse ferue & tepe.
V edi l'excelso homai, & la larghezza
De l'eterno ualor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza
V no manendo in se, come dauanti,

F orse semilia miglia di lontano
Ci ferue l'hora sexta; & questo mondo
China gia l'ombra quasi al letto piano;
Q uando'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde'l parer insin a questo fondo:
E t come vien la chiarissim' ancella
Del sol piu oltre; cosi'l ciel si chiude
Di vista in vista fin a la piu bella:
N on altrimenti'l triompho, che lude
Sempre d'intorno al punto, che mi vinse
Parendo in chiuso da quel, ch'egl' inchiude,
A poc'apoco al mi ueder si stinse:
Perche tornar con gliocchi a Beatrice
Nulla ueder & amor mi costrinse.
S e quanto insino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda;
Poco sarebbe a fornir questa uice.
L a bellezza, ch'i uidi, si trasmoda
Non pur di la da noi, ma certo i credo
Che solo il su fattor tutta la goda.
D a questo punto uinto mi concedo
Piu che giamai da punto di suo thema
Soprato fosse comico, o tragedo.
C he come sole il uiso, che piu trema;
Cosi lo rimembrar del dolce riso
La mente mea da se medesma scema.
D al primo giorno, ch'i uidi'l su uiso
In questa uita, insin a questa uista:
Non è'l seguire al mi cantar preciso;

M a hor conuien che'l mio seguir desista
Piu dietr'a sua bellezza poetando,
Com'a l'ultimo suo ciascun artista.
C otal; qual io la lascio a maggior bando,
Che quel de la mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando;
C on atto & uoce di spedito duce
Ricominciò; noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce;
L uce intellettual piena d'amore;
Amor di uero ben pien di letitia;
Letitia, che trascende ogni dolzore.
Q ui uederai l'una & l'altra militia
Di paradiso; & l'una in quelli aspetti,
Che tu uedrai a l'ultima iustitia.
C ome subito lampo, che discetti
Li spiriti uisiui sì, che priua
De l'atto l'occhio di piu forti obbietti;
C osì mi circonfulse luce viua;
Et lasciommi fasciato di tal uelo.
Del su fulgor, che nulla m'appariua.
S empre l'amore, che quieta il cielo,
Accoglie in se così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo,
N on fur piu tosto dentr'a me uenute
Queste parole brieui, ch'io compresi
Me sormontar disopra mia uirtute:
E t di nouella uista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gliocchi miei non si fosse difesi:

E t uidi lume in forma di riuera
Fuluido di fulgor intra due riue
Dipinte di mirabil primauera.
D i tal fiumana uscian fauille uiue;
Et d'ogni parte si metten n'e fiori;
Quasi rubin, che oro circonscriue.
P oi, come inebbriate da gliodori,
Reprofondauan se nel miro gurge;
Et s'una intraua, un'altra n'uscia fuori.
L' alto disio, che mo t'infiamma & urge
D'hauer notitia di cio, che tu uei;
Tanto mi piace piu quanto piu turge.
M a di quest'acqua conuien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si satij:
Cosi me disse'l sol de gliocchi miei
A ncho soggiunse; il fiume, & li topatij;
Ch'entran & escono; e'l rider de l'herbe
Son di lor uero ombriferi prefatij:
N on che da se sian queste cose acerbe:
Ma è difetto da la parte tua,
Che non hai uiste anchor tanto superbe.
N on è fantin, che si subito rua
Col uolto uerso il latte se si suegli
Molto tardato da l'usanza sua,
C ome fec'io per far migliori spegli
Anchor de gliocchi chinandomi a lo'nda,
Che si diriua, perche ui s'immegli.
E t si come di lei beue la gronda
De le palpebre mie, cosi mi parue
Di sua lunghezza diuenuta tonda

Poi come gente stata sotto larue,
Che par altro che prima, se si sueste
La sembianza non sua, in che disparue,
Cosi mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori & le fauille, si ch'i uidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io uidi
L'alto triompho del regno verace,
Dammi virtu a dir com'io il vidi.
Lume è la su, che visibile face
Lo creator a quella creatura,
Che solo in lui veder ha la sua pace:
Et si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua paruenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi viuere, & potenza.
Et come cliuo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quant'è nel verde & n'e fioretti opimo,
Si soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in piu di mille soglie,
Quanto di noi la su fatt'ha ritorno.
Et se l'infimo grado in se raccoglie
Si grande lume: quant'è la larghezza
Di questa rosa ne l'extreme foglie?
La vista mia ne l'ampio & ne l'altezza
Non si smarriua, ma tutto prendeua
Il quanto e'l quale di quella allegrezza.

Presso & lontano li ne pon, ne leua:
Che doue Dio sanza mezzo gouerna;
La legge natural nulla rileua.
Ne'l giallo de la rosa sempiterna;
Che si dilata, rigrada, & ridole.
Odor di lode al fior, che sempre uerna.
Qual è colui, che tace & dicer uole;
Mi trasse Beatrice; & disse; mira
Quant'è'l conuento de le bianche stole.
Vedi nostra citta, quant'ella gira:
Vedi li nostri scanni si ripieni,
Che poca gente homai ci si disira.
In quel gran seggio; a che tu gliocchi tieni
Per la corona, che gia u'è su posta;
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sedera l'alma, che fia giu augosta
De l'alto Arrigo; ch'a drizzare Italia
Verra in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che u'ammalia,
Simili fatti u'ha al fantolino;
Che muor per fame & caccia uia la balia.
Et fia perfetto nel foro diuino
Allhora tal; che palese & couerto
Non andera con lui per un camino.
Ma poco poi sara da Dio sofferto
Nel santo officio: che sara detruso
La doue Simon mago è per suo merto,
Et fara quel d'Alagna esser piu giuso.

XXXI.

In forma dunque di candida roſa
Mi ſi moſtraua la militia ſanta,
Che nel ſuo ſangue Chriſto fece ſpoſa.

Ma l'altra; che uolando uede & canta
La gloria di colui, che la'nnamora,
Et la bonta, che la fece cotanta;

Si come ſchiera d'api, che s'infiora
Vna fiata, & una ſi ritorna
La, dou'il ſu lauoro s'inſapora;

Nel gran fior diſcendeua, che s'adorna
Di tante foglie; & quindi riſaliua
La, dou'il ſu amor ſempre ſoggiorna.

Le facce tutte hauen di fiamma uiua,
Et l'ale d'oro, & l'altro tanto bianco,
Che nulla neue a tal termine arriua.

Quando ſcendean nel fior di banco in banco;
Porgeuan de la pace & de l'ardore,
Ch'egli acquiſtauan uentilando'l fianco.

Ne l'interpoſi tra'l diſopra e'l fiore
Di tanta plenitudine uolante
Impediua la uiſta & lo ſplendore:

Che la luce diuina è penetrante
Per l'uniuerſo, ſecondo ch'è degno;
Si che nulla le puot'eſſer dauante.

Queſto ſicuro & gaudioſo regno
Frequente in gente antica & in nouella
Viſo & amor hauea tutto ad un ſegno.

O trina luce; che unica ſtella
Scintillando a lor uiſta ſi gli appaga;
Guarda qua giuſo a la noſtra procella.

S e'Barbari venendo di tal plaga,
Che ciascun giorno d'Helice si cuopra
Rotante col su figlio, ond'ell'è vaga,
V eggendo Roma & l'ardua su opra
Stupefacensi, quando Laterano
A le cose mortali andò di sopra;
I o, che al diuino dal humano,
A l'eterno dal tempo era venuto,
Et di Fiorenza in popol giusto & sano;
D i che stupor douea esser compiuto?
Certo tra esso e'l gaudio mi facea
Libito non vdire, & starmi muto.
E t quasi peregrin, che si recrea
Nel tempio di suo voto riguardando,
Et spera gia ridir com'egli stea;
S i per la viua luce passeggiando
Menaua io gliocchi per li gradi
Mo su, mo giu, & mo recirculando.
V edea di charita visi suadi
D'altrui lume fregiati, & del su riso,
Et d'atti ornati di tutte honestadi.
L a forma general di paradiso
Gia tutta il mio sguardo hauea compresa
In nulla parte anchor fermato viso:
E t volgeami con voglia riaccesa
A dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
V no intendea; & altro me rispose:
Credea veder Beatrice; & vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.

D iffuso era per gliocchi & per le gene
Di benigna letitia in atto pio
Qual a tenero padre si conuiene.
E t ella ou'è, di subito diss'io.
Ond'egli, a terminar lo tu disiro
Mosse Beatrice me del loco mio:
E t se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado; tu la riuedrai
Nel throno, ch'e suoi merti le sortiro.
S anza rispònder gliocchi su leuai,
Et uidi lei, che si facea corona
Riflettendo da se glieterni rai.
D a quella region, che piu su tuona,
Occhio mortal alcun tanto non dista,
Qualunque in mare piu giu s'abbandona,
Q uanto li da Beatrice a la mia uista:
Ma nulla mi facea: che sua effige
Non discendeua a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza uige,
Et che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue uestige,
D i tante cose, quant'i ho uedute,
Dal tu podere & da la tua bontate
Riconosco la gratia & la uirtute.
T u m'hai di seruo tratto a libertate
Per tutte quelle uie, per tutt'i modi,
Che di cio fare hauean la potestate.
L a tua magnificentia in me custodi
Si, che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:

C osi orai: & quella si lontana,
Come parea, sorrise, & riguardommi,
Poi si torno a l'eterna fontana:
E'l santo sene; accio che tu assommi
Perfettamemente, disse, il tu camino,
A che prego & amor santo mandommi;
V ola con gliocchi per questo giardino:
Che ueder lui t'accouera lo sguardo
Piu a montar per lo raggio diuino.
E t la regina del ciel, ond'i ardo.
Pieno d'amor, ne fara ogni gratia;
Pero ch'i sono il su fedel Bernardo.
Q ual è colui; che fosse di croatia
Vien a ueder la Veronica nostra;
Che per l'antica fama non si satia;
M a dice nel pensier fin che si mostra,
Signor mio Giesu Christo Dio uerace
Hor fu si fatta la sembianza uostra:
T al era io mirando la uiuace
Charita di colui, che'n questo mondo.
Contemplando gusto di quella pace.
F igliuol di gratia questo esser giocondo,
Comincio egli, non ti sara noto
Tenendo gliocchi pur qua giu al fondo,
M a guarda i cerchi fino al piu remoto;
Tanto che ueggi seder la reina,
Cui questo regno è subdito & deuoto.
I leuai gliocchi: & come da mattina
Le parti oriental del orizonte
Souerchian quella, doue'l sol declina;

Cosi quasi di valle andando a monte
Con gliocchi uidi parte ne lo stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
Et come quiui, oue s'aspetta il temo,
Che mal guido Phetonte, piu s'infiamma,
Et quinci & quindi il lume è fatto scemo;
Cosi quella pacifica oria fiamma
Nel mezzo s'auiuaua, & d'ogni parte
Per igual modo allentaua la fiamma.
Et a quel mezzo con le penne sparte
Vidi piu di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto di fulgore & d'arte.
Vidi quiui a i lor giochi & a i lor canti
Rider una bellezza; che letitia
Era ne gliocchi a tutti glialtri santi.
Et s'i hauesse in dir tanta diuitia
Quanto a l'imaginar; non ardirei
Lo minimo tentar di sua delitia.
Bernardo come vide gliocchi miei
Nel caldo suo calor fissi & attenti;
Gli suoi con tanto affetto uolse a lei,
Ch'e miei di rimirar fe piu ardenti.

XXXII.

Affetto al su piacer quel contemplante
Liber'officio di dottor assunse;
Et comincio queste parole sante.
La piagha, che Maria richiuse & unse,
Quella, ch'è tanto bella da suoi piedi,
E colei, che l'aperse & che la punse.

Nel'ordine, che fanno i terzi ſedi,
Siede Rachel di ſotto da coſtei
Con Beatrice, ſi come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Iudit, & colei,
Che fu biſaua al cantor, che per doglia
Del fallo diſſe miſerere mei,
Poi tu veder coſi di ſoglia in ſoglia
Giu digradar, com'io, ch'a proprio nome
Vo per la roſa giu di foglia in foglia.
Et dal ſettimo grado in giu, ſi come
Inſino ad eſſo, ſuccedon Hebree
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perche ſecondo lo ſguardo, che fee
La fede in Chriſto, queſte ſono il muro,
A che ſi parton le ſacre ſcalee.
Da queſta parte, onde'l fior è maturo
Di tutte le ſue foglie, ſono aſſiſi
Quei, che credetter in Chriſto venturo.
Da l'altra parte, onde ſono interciſi
Di voto i ſemicirculi, ſi ſtanno.
Quei, ch'a Chriſto venuto hebber li uiſi.
Et come quinci il glorioſo ſcanno
De la donna del cielo, e glialtri ſcanni
Di ſotto lui cotanta cerna fanno;
Coſi di contra quel del gran Giouanni;
Che ſempre ſanto il deſerto e'l martiro
Sofferſe, & poi l'inferno da due anni:
Et ſotto lui coſi cerner ſortiro
Franceſco, Benedetto, & Agoſtino,
Et glialtri fin qua giu di giro in giro.

Hor mira l'alto proueder diuino:
Che l'uno e l'altro aspetto de la fede
Igualmente empiera questo giardino.
Et sappi che dal grado in giu, che fiede
A mezzo'l tratto le due discretioni
Per nullo proprio merito si siede;
Ma per l'altrui con certe conditioni:
Che tutti questi son spiriti asciolti
Prima, c'hauesser vere elettioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Et anco per le voci puerili;
Se tu gli guardi bene, & se gliascolti
Hor dubbi tu & dubitando sili:
Ma io ti soluero forte legame;
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentr'a l'ampiezza di questo reame
Casual punto non puot'hauer sito;
Senon come tristitia, o sete, o fame:
Che per eterna legge è stabilito,
Quantunque vedi, si; che giustamente
Ci si risponde da l'annello al dito.
Et pero questa festinata gente
A vera vita non è sine causa:
Entrasi qui piu & men excellente.
Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore & in tanto diletto,
Che nulla volontade è di piu ausa;
Le menti tutte nel su lieto aspetto
Creando a su piacer di gratia dota
Diuersamente: & qui basti l'affetto.

E t cio expreßo & chiaro ui si nota
Ne la scrittura santa in que gemelli,
Che ne la madre hebber l'ira commota.
P ero secondo il color d'e capelli
Di cotal gratia, l'altissimo lume
Degnamente conuien che s'incapelli.
D unqe sanza merce di lor costume
Locati son per gradi differenti
Sol differendo nel primiero acume.
B astauasi n'e secoli recenti
Con l'innocentia, per hauer salute,
Solamente la fede d'e parenti.
P oi che le prime etadi fur compiute;
Conuenne a maschi a gl'innocente penne,
Per circoncider, acquistar virtute.
M a poi che'l tempo de la gratia venne;
Sanza battesmo perfetto di Christo
Tal innocentia la giu si ritenne.
R iguarda homai ne la faccia, ch'a Christo
Piu s'aßomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti puo disporre a veder Christo.
I uidi soura lei tant'allegrezza
Piouer portata ne le menti sante
Create a trasuolar per quella altezza;
C he quantunqu'io hauea uisto dauante
De tant'ammiration non mi sospese;
Ne mi mostro di Dio tanto sembiante.
E t quell'amor, primo li discese,
Cantando aue Maria gratia plena
Dinanz'a lei le sue ale distese.

Rispose

R ispose a la diuina cantilena
Da tutte parti la beata corte;
Si ch'ogni uista sen' se piu serena.
O sancto padre; che per me comporte
L'esser qua giu lasciando'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Q ual è quel Angel, che con tanto gioco
Guarda ne gliocchi la nostra regina
Innamorato si, che par di foco:
C osi ricorsi anchor a la dottrina
Di colui; ch'abbellina di Maria,
Come del Sol la stella matutina.
E t egli a me; baldezza & leggiadria,
Quant'esser puote in Angelo & in alma,
Tutta è in lui: & si uolem che sia:
P erch'egli è quegli, che porto la palma
Giu a Maria, quando'l figliuol di Dio
Carcar si uolse de la nostra salma.
M a uienne homai con gliocchi si, com'io
Andro parlando; & nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo & pio.
Q uei due; che seggon la su piu felici,
Per esser propinquissimi ad augusta;
Son d'esta rosa quasi due radici.
C olui, che da sinistra le s'aggiusta;
E'l padre; per lo cui ardito gusto
L'humana specie tant'amaro gusta.
D al destro uedi quel padre uetusto
Di santa chiesa; a cui Christo le chiaui
Raccomando di questo fior uenusto.

E t que;che uide tutt'i tempi graui
Pria che morisse de la bella sposa,
Che s'acquisto con la lancia & co chiaui;
S iede lung'esso:& lungo l'altro posa
Q uel duca;sotto cui uisse di manna
La gente ingrata mobile & ritrosa.
D i contra Pietro uedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muoue occhio per cantar osanna.
E t contr'al maggior padre di famiglia
Siede Lucia,che mosse la tua donna,
Q uando chinaui a ruinar le ciglia.
M a perche tempo fugge,che t'assonna;
Q ui farem punto;come buon sartore,
Che com'egli ha del panno,fa la gonna:
E t drizzeremo gli occhi al primo amore;
Si che guardando uerso lui penetri,
Q uant'è possibil per lo suo fulgore.
V eramente,ne forse,tu t'arretri
Mouendo l'ale tue credendo altrarti:
Orando gratia conuien che s'impetri
G ratia da quella,che puote aiutarti:
Et tu mi segui con l'affettione;
Si che dal dicer mio lo cor non parti:
E t comincio questa santa oratione.

XXXIII.

V ergine madre figlia del tuo figlio,
Humil & alta piu che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

T u se colei; che l'humana natura
Nobilitasti si, che'l su fattore
Non si sdegno di farsi sua fattura.
N el uentre tuo si raccese l'amore;
Per lo cui caldo ne l'eterna pace
Cosi è germinato questo fiore.
Q ui se a noi meridiana face
Di charitate; & giuso intra mortali
Se di speranza fontana viuace.
D onna se tanto grande, & tanto uali;
Che qual uuol gratia, & a te non ricorre,
Sua disianza uuol volar senz'ali.
L a tua benignita non pur soccorre
A chi dimanda; ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
I n te misericordia; in te pietate;
In te magnificentia: in te s'aduna,
Q uantunque in creatura è di bontate.
H or questi; che da l'infima lacuna
De l'uniuerso insin qui ha uedute
Le vite spiritali ad una ad una;
S upplica a te per gratia di uirtute
Tanto, che possa con gliocchi leuarsi
Piu alto verso l'ultima salute.
E t io; che mai per mi ueder non arsi
Piu ch'i so per lo suo, tutt'i miei prieghi
Ti porgo; & prego che non siano scarsi;
P erche tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalita co prieghi tuoi,
Si chel sommo piacer gli si dispieghi.

Anchor ti prego Regina, che puoi,
Cio che tu uuoi; che tu conserui sani
Dopo tanto ueder gli affetti suoi.
Vince tua guardia i mouimenti humani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gliocchi da Dio deletti & uenerati
Fissi ne gli orator ne dimostraro,
Quanto i deuoti prieghi gli son grati.
Indi a l'eterno lume si drizzaro
Nel qual non si de creder, che s'inuij
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Et io, ch'al fine di tutt'i disij
M'appropinquaua; si com'io douea,
L'ardor del desiderio in me finij.
Bernardo m'accennaua, & sorridea,
Perch'i guardassi in suso: ma io era
Gia per me stesso tal, qual ei uolea:
Che la mia vista uenendo sincera
Et piu & piu entraua per lo raggio
De l'alta luce, che da se è uera.
Da qui ne'innanzi il mi ueder fu maggio
Che'l parlar nostro, ch'a tal uista cede;
Et cede la memoria a tant'oltraggio.
Qual è colui, che sognando uede;
Che dopo'l sogno la passione impressa
Rimane, & l'altro a la mente non riede;
Cotal sono io; che quasi tutta cessa
Mia uisione; & anchor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa:

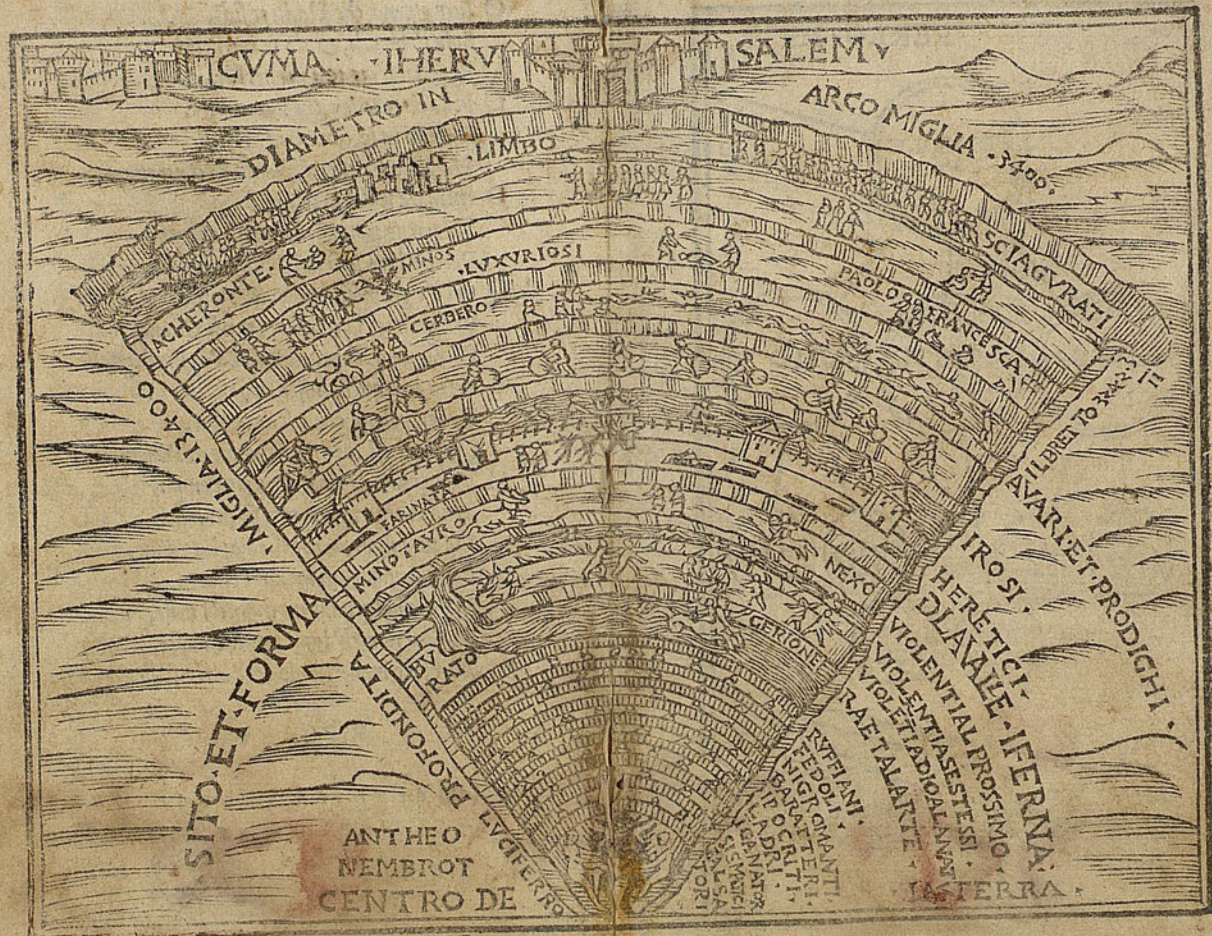
Cosi la neue al Sol si disigilla:
Cosi al uento ne le foglie lieui
Si perdea la sententia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lieui
Da concetti mortali, a la mia mente
Ripresta un poco di quel, que pareui;
Et fa la lingua mia tanto possente;
Ch'una fauilla sol de la tua gloria
Possa lasciar a la futura gente:
Che per tornar alquanto a mia memoria;
Et per sonar un poco in questi uersi,
Piu si concepera di tua uittoria.
I credo per l'acume, ch'i soffersi
Del uiuo raggio, ch'i sare smarrito;
Se gliocchi miei da lui fosser auersi.
E mi ricorda ch'i fu piu ardito
Per questo a sostener tanto, ch'i giunsi
L'aspetto mi col ualore infinito.
O abondante gratia, ond'i presunsi
Ficcar lo uiso per la luce eterna
Tanto, che la ueduta ui consunsi.
Nel su profundo uidi che s'interna
Legato con amore in un uolume,
Cio che per l'uniuerso si squaterna;
Sustantia, & accidente, & lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo;
Che cio, ch'i dico, è un semplice lume.
La forma uniuersal di questo nodo
Credo ch'i uidi; perche piu di largo
Dicendo questo mi sento ch'i godo.

Vn punto solo m'è maggior lethargo;
Che uenticinque secoli a la'mpresa,
Che fe Nettuno a mirar l'ombra d'Argo.
Cosi la mente mia tutta sospesa
Miraua fissa immobile & attenta;
Et tutta nel mirar face'si accesa.
A quella luce cotal si diuenta;
Che uolgersi da lei per altro aspetto
E impossibil che mai si consenta:
Pero che'l ben, che'è del uoler obietto,
Tutto s'accoglie in lei; & fuor di quella
E defettiuo cio, che li è perfetto.
Homai sara piu corta mia fauella
Pur aquel, ch'i ricordo; che d'infante,
Che bagni anchor la lingua a la mammella;
Non per che piu ch'un semplice sembiante
Fosse nel uiuo lume, ch'i miraua;
Che tal è sempre, qual era dauante,
Ma per la uista, che s'aualoraua
In me guardando una sola paruenza,
Mutandom'io a me si trauagliaua.
Ne la profonda & chiara subsistenza
De l'alto lume paruemi tre giri
Di tre colori & una continenza:
Et l'un da l'altro come, iri da iri,
Parea reflexo, e'l terzo parea foco,
Che quinci & quindi igualmente sospiri.
O quant'è corto'l dire, & come fioco
Al mi concetto, & questo a quel, ch'i uidi,
E tanto, che non basta dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, & da te intelletta
Et intendente te a me arridi,
Quella circulation, che si concretta,
Pareua in te, come lume reflesso,
Da gliocchi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del su colore stesso
Mi parue pinta de la nostra effige:
Perche'l mi uiso in lei tutt'era messo.
Qual'è'l geometra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, & nol ritroua,
Pensando quel principio, ond'egl'indige,
Tal era io a quella uista noua:
Veder uoleua, come si conuenne,
L'imago, e'l cerchio, & come ui s'indoua.
Ma non eran da cio le proprie penne:
Senon che la mia mente fu percossa
Da un fulgor, in che sua voglia uenne.
A l'alta fantasia qui manco possa:
Ma gia uolgeua il mi disio, e'l uelle,
Si come rota, ch'igualmente è mossa,
L'amor, che moue'l Sole & l'altre stelle.

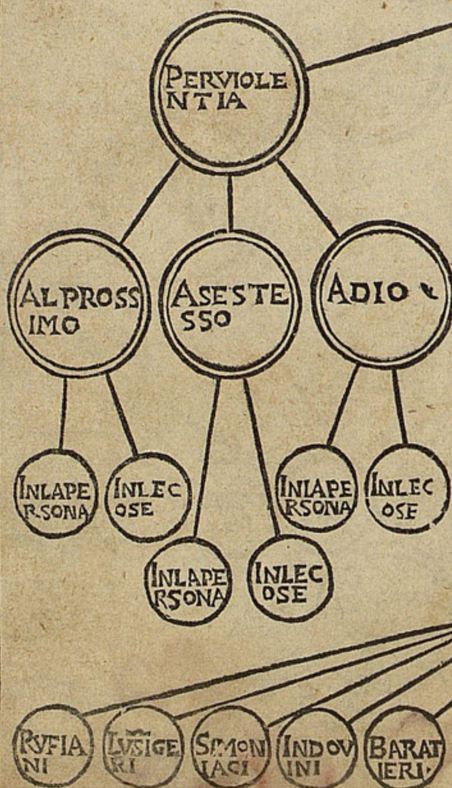
REGISTRO.

a b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x y z.
A B C D E F G H. Tutti sono quaterni.



CVMA
IHERVSALEM
DIAMETRO IN ARCO MIGLIA 3400
LIMBO
ACHERONTE
MINOS
SCIAGVRATI
LVXVRIOSI
PAOLO FRANCESCA
CERBERO
AVARI ET PRODIGHI
IROSI
FARINATA
MINOTAVRO
NEXO
HERETICI
GERIONE
BV RATO
SITO ET FORMA DLA VALLE IFERNA
MIGLIA 3400
PROFONDITA
VIOLENTI AL PROSSIMO
VIOLENTI A SE STESSI
RAE TALARTE
RVFFIANI
NIGROMANTI
BARATTERI
IPOCRITI
LADRI
FALSATORI
LVCIFERRO
ANTHEO
NEMBROT
CENTRO DE LA TERRA

PERLO · IN


PERVIOLE
NTIA
AL PROSS
IMO
A SE STE
SSO
A DIO
IN LA PE
RSONA
IN LE C
OSE
IN LA PE
RSONA
IN LE C
OSE
IN LA PE
RSONA
IN LE C
OSE
RUFIA
NI
LUSIGE
RI
SIMON
IACI
INDOV
INI
BARAT
IERI

FERNO

INGIURIA

PER FRAU
DE

IN CHI SI FI
DA

PAREN
TI

PATR
IA

FIDATI

BENIF
ATORI

INCHIÑO
SIFIDA

HIPOCR
ITI

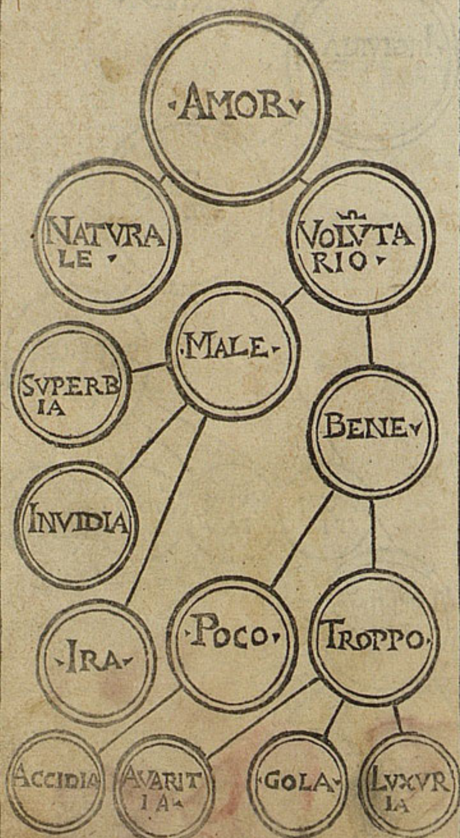
LADRI

INGAN
ATOR

SCISMA
TICI

FALSA
TORI

PER·IL PVRGATORIO



EXAMEN
de
ordenands